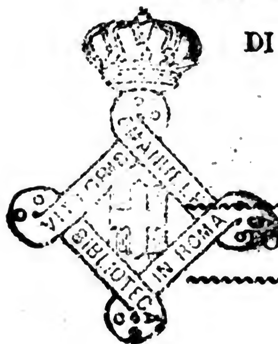
SERMONI FAMIGLIARI DI SAN FRANCESCO DI SALES VESCOVO E...





BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
32
5 A
28

COLLEZIONE
COMPLETA
DI
TUTTE LE OPERE
DI SAN
FRANCESCO DÍ SALES
VESCOVO E PRINCIPE
DI GINEVRA





TOMO NONO

BRESCIA
NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA
MDCCCXXX.



SERMONI
FAMIGLIARI
DI SAN
FRANCESCO DI SALES
VESCOVO E PRINCIPE
DI GINEVRA

FEDELMENTE RACCOLTI DALLE MONACHE DELLA VISITAZIONE DI S. MARIA D' ANNESY.

VOLUME I.

BRESCIA
TIP. PASINI
NEL PIO ISTITUTO DI S. BARNABA
MDCCCXXX.

VIVE JESUS

SERMONE PRIMO

PEL GIORNO DELLA CIRCONCISIONE DI NOSTRO SIGNORE

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus. Luc. 2.

Terminati gli otto giorni, il Bambino fu circonciso e nominato Gesù. *San Luca. al* 2.

I giorni, i mesi, e gli anni appartengono tutti a Dio, che gli ha formati e creati. Gli antichi pagani avevano talmente aggiustati i giorni, e gli anni, che li nominavano e distinguevano secondo i corsi della luna, dando loro nomi propri, e appartenenti a' loro falsi Dei; Mercurio, Marte, Giove, e altri sì fatti; e questa superstizione si radicò talmente fra gli uomini, che si è penato molto a sradicarnela. Avendo voluto per ciò la Chiesa estirpare simile abuso dedicò

i giorni ai santi, volendo più tosto nominar ferie i giorni non festivi, de' quali celebra l' officio, che chiamarli co' nomi de' profani antichi. Ma come che ella dedichi i giorni dell'anno ai santi; non è però, che non sieno tutti dedicati a nostro Signore, come quello che gli ha fatti, e a cui s' appartengono. E questa è la cagione, perchè la santa Chiesa dedica a S. D. M. il giorno d'oggi, che è il primo, e per conseguente tutti gli altri dell' anno.

In questo giorno adunque noi celebriamo la festa della circoncisione di nostro Signore, nella quale egli ricevè il santo nome di GESU': e il mistero, che la santa Chiesa ci propone in questa solennità è bellissimo e maraviglioso, come quello, che è una immagine, o rappresentazione della circoncisione spirituale, che noi dobbiam fare per salvarci; e benchè il vangelo, che si recita in questo giorno sia il più breve di tutti gli altri dell'anno, è nondimeno altissimo e profondissimo, mentre in quello si fa menzione del santo nome di GESU', che significa Salvatore; e del sangue sparso da nostro Signore l'ottavo giorno dopo la sua santa natività per darci fin d' allora de' contrassegni della nostra salute, e dell'amor che ci porta. Non mi dipartirò adunque dal vangelo; e vi farò vedere con questo discorso, che cosa sia circoncisione, e come ne convenga circonciderci spiritualmente; e finalmente diremo qualche cosa del sacro nome di GESU', che fu imposto a nostro Signore.

In quanto al primo punto, convien sapere, che la circoncisione era un sacramento dell' antica legge, che rappresentava il battesimo, in quanto era come una professione di fede per la aspettazione della venuta di nostro Signore; e quelli, che erano circoncisi restavano mondati della colpa del peccato originale; e per questo mezzo di nemici di Dio, che erano per lo peccato, diventavano suoi amici, e figliuoli. Ora non potendo nostro Signore essere soggetto alla circoncisione, non era punto obbligato di sottomettersi a questa legge; non solamente come legislatore; ma perchè egli era la medesima purità senza macchia o ruggine di peccato, santissimo, immacolato, e figlio di Dio: e come tale dall' istante della sua incarnazione riempiuto, e colmo di tutte le grazie e benedizioni per la stretta unione che si fece in esso tra l' umanità, e la divinità in virtù della quale, non solamente fu ricolmo della pienezza delle grazie; ma la sua anima fu perfettamente gloriosa godendo della chiara visione di Dio. Non aveva egli adunque bisogno alcuno di sottoporsi alla legge della circoncisione; e nondimeno per conformarsi agli altri volle sottoporvisi.

Secondariamente la circoncisione era una marca, per la quale il popolo di Dio si riconosceva e distingueva da tutte le altre nazioni; della quale nostro Signore non aveva punto bisogno, essendo egli stesso la marca, il sigillo, e l' immagine del Padre Eterno; *qui cum sit*

splendor gloriæ, et figura substantiæ ejus. Heb. 1. Ma tra le molte cagioni che indussero nostro Signore a soffrire la circoncisione, alla quale non era punto soggetto; ci basterà d'accennare, ch'egli volle in ciò darne esempio della circoncisione interna e spirituale, che tutti dobbiamo fare se vogliamo essere salvi.

E' dunque da sapersi, che la circoncisione si faceva in una parte del corpo la più interessata, e danneggiata dal peccato del nostro primo padre Adamo: e questa è la prima riflessione che i nostri antichi padri fanno su questo mistero per additarne, che quando vogliamo fare la circoncisione spirituale conviene, che ciò sia nella parte più inferma, e peccante di tutte le altre. Questa è bene una grande sventura, che molti, e quasi tutti i cristiani vogliono bene circoncidersi in qualche cosa per partecipare di questa solennità, ma non vogliono fare questa circoncisione, che nella parte meno importante.

Per esempio; voi vedrete di quelli, che sono inclinati alle voluttà sensuali, e corrono dietro ai piaceri brutali; i quali volendo fare la circoncisione spirituale, trarranno perciò volentieri del danaro dalle loro borse, e faranno molte limosine. E' certamente ben fatto il circoncidere la borsa, e far limosina; *Quoniam eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quæ purgat peccata, et facit invenire misericordiam, et vitam æternam;* Tob. 12. Perchè la limosina (dice l' angelo Rafaele a Tobia) libera l' anima dalla morte, can-

cella i peccati, e ne fa ritrovar grazia, e misericordia davanti Dio, che la ricompensa con la vita eterna. E' dunque vero, che ella è una cosa buonissima il far limosina, è utile in tutti i tempi e in tutte le occasioni: ma pur potete vedere, che se ben fate la circoncisione spirituale, non però la fate nella maniera che vi bisogna; perchè non vi conviene punto circoncidere la borsa; ma la parte, che avete più inferma. Circoncidete adunque il vostro cuore, troncate i discorsi, le compagnie, le conversazioni, le amicizie, e altre cose tali, che vi portano al peccato; perchè di qua vi conviene incominciare se volete fare una buona circoncisione. Il che non facendo, ma seguitando i vostri brutali affetti; pensate contuttociò di far gran cose con fare qualche limosina, e non fate nulla, mentre perseverate tuttavia nei vostri peccati.

Vi sono degli altri, che essendo avari, e cupidi di ricchezze, vogliono anch' essi circoncidersi; e fanno perciò molti digiuni, astinenze, e vigilie, si coprono di cilicio, e macerano i loro corpi, con penitenze grandi; e ciò facendo si pensano già d' essere mezzi santi. O Dio! e che fate voi? coteste austerità, che voi praticate, son certamente buone; ma voi non fate punto la circoncisione spirituale, come bisogna, perchè non incominciate dalla parte più infetta: il male è nel cuore, e voi stracciate il corpo. Bisogna dunque tagliare gli affetti sregolati, che nudrite verso i beni, gli onori, e le comodità di questa

vita: mettete arditamente nel vostro cuore il coltello della circoncisione, e cominciate di là come dalla parte più importante, che sia in voi.

Vi sono parimente di quelli, che recitano lunghe preghiere ed orazioni; i quali perciò non si guardano punto dall'immergere le loro lingue nel sangue del prossimo per la maldicenza e detrazione. O povere genti, che fate voi? voi pensate d'essere ben circoncise con far queste cose, e non vi accorgete punto, che bisogna circoncidere la lingua che si bagna nel sangue del prossimo.

Si trovano ancora degli altri, i quali circoncidono ben la lingua, e custodiscono un profondo silenzio; e ciò non ostante, grugniscono, mormorano, e s'impazientano dentro se stessi. Ah, miei cari amici, che fate voi? il male è nascosto nel cuore; non basta adunque, che vogliate circoncidere la lingua; ma dovete circoncidere ancora il cuore; donde nascono tutte queste impazienze, queste mormorazioni, e questi risentimenti; perchè la circoncisione dee sempre farsi nella parte più inferma, e la circoncisione spirituale consiste in saper conoscer le inclinazioni, che abbiamo contrarie alla ragione per troncarne, ed estirparne i germi, che le producono; e perciò ne fa bisogno d'un grave, e considerato esame per riconoscere esattamente le più poderose passioni che signoreggiano dentro di noi, e che ci fanno commettere maggiori imperfezioni, per incominciare da quella parte la nostra circoncisione spirituale.

La seconda riflessione, che io fo sopra il mistero, che la santa Chiesa ci propone in questa solennità è, che ella sia una circoncisione, e non altramente una incisione. Vi è una gran differenza tra la circoncisione, e la incisione; perchè la incisione fassi solamente in qualche membro indisposto, senza troncarne punto; la circoncisione tronca la parte infetta. E questa è una cosa molto necessaria da sapersi, mentre la maggior parte de'cristiani fanno d'ordinario delle incisioni invece di circoncisioni. Danno bene qualche colpo ai membri infetti, ma non adoprano punto il coltello della circoncisione, per troncar via dal cuore ciò, che vi ha di soverchio.

Per meglio comprendere quello, che andiamo dicendo; convien sapere, che tutti siamo obbligati di fare la circoncisione spirituale; ma in diversa maniera, e non egualmente perchè i vescovi, i preti, i frati, e le monache ne tengono obbligo particolare, e deono farla d'una maniera più perfetta, che i secolari, che vivono al mondo; come quelli che sono precisamente dedicati al servigio di Dio.

Si trovano molti cristiani, che si contentano solamente di tagliare e sbarbare tutto ciò che li può distornar dall'osservanza della legge di Dio; certo che se la osserveranno puntualmente saranno beati, perchè conseguiranno il paradiso; mentre appunto per acquistarlo altro non vi si ricerca, che osservare esattamente i comanda-

menti divini. Vi sono degli altri, che si contentano di troncar solamente e di combattere una passione, o abito vizioso, traboccando per altro in mille peccati contro la divina legge; ma questi non fanno la circoncisione, ma una incisione; perchè non toccano punto la parte più infetta per troncare quello, che bisogna per esser veramente circoncisi. Essi si contentano di dare un colpo solamente a qualche membro indisposto; benchè non sia d'ordinario il più aggravato dal male; e nondimeno ciò facendo, si pensano di fare una perfetta circoncisione. Quindi è, che voi vedrete alcuni, i quali benchè si vadano continuamente ravvoltando per lo fango, e per le lordure di mille peccati, benchè sieno schiavi di mille affetti e passioni depravate; se voi chiedete loro, che cosa han fatto, o che fanno, vi rispondono, che non fanno punto di male. Noi non rubiamo (dicono essi) le altrui sostanze; noi non uccidiamo alcuno. Egli è vero; ma questo non vale punto; perchè vi sono degli altri peccati, oltre a questi del ladroneggio e dell'omicidio, che avete fatti, o fate, e sono egualmente pericolosi come quelli, che dite di non aver mai commessi.

Non ha Dio questi due soli comandamenti nella sua legge, ma ne ha degli altri ancora, che bisogna osservare necessariamente per salvarsi; perchè il mancare all'osservanza d'un solo comandamento divino, è un condannar se stesso all'inferno. Quando Iddio diede la legge

a Mosè, egli non disse solamente, che morirà colui, che ucciderà il prossimo, o lo ruberà; ma fece la medesima minaccia, e ordinò le medesime pene, e il medesimo castigo alla violazione di tutti gli altri comandamenti: quindi è una verità infallibile, che nessuno entrerà nel paradiso, che non averà osservato tutta la legge di Dio. Io dico tutta; e non una parte di essa. E colui che non averà fatto, che una incisione; che si contenta, cioè dell' osservanza d' uno, o di due comandamenti della legge, troncando la mala inclinazione, che lo porta a violarli; nè si cura punto di circoncidere gli altri suoi vizi e passioni, che lo rendono sprezzatore degli altri comandamenti divini; sarà eternamente dannato.

Voi vedete adunque, che egli è necessario, che tutti i cristiani facciano una buona e vera circoncisione, ma non tutti egualmente, e d' una medesima maniera; ma ciascuno secondo il proprio bisogno. Tutti deono portare egualmente il coltello della circoncisione; nè percuotere un luogo solo, come quelli, che fanno delle incisioni; ma tutto all' intorno del cuore loro per troncarne tutto ciò che li distorna dall' osservanza della legge di Dio: e ciò facendo saranno veramente felici, perchè caratterizzati di questa marca della circoncisione spirituale, saranno riconosciuti per figli di Dio, e come tali, collocati finalmente nella sua gloria. Ma in quanto alle persone consacrate al suo servigio, come noi al-

tri ecclesiastici, religiosi, e religiose, è cosa certa, che siamo molto più obbligati a questa circoncisione spirituale degli altri; e la dobbiamo fare non solamente nella maniera, che la fanno i secolari; ma in una forma più perfetta, alla quale essi non sono punto obbligati per non averne i mezzi proporzionati, che abbiamo noi. Non basta adunque, che i religiosi, e le religiose si contentino di tagliare, e di combattere con un sol vizio, o con una cattiva inclinazione: ma deono troncare affatto dal proprio cuore tutto quello, che può dispiacere a Dio per poco che sia; adoperando una cura molto esatta in ricercare, e conoscere le proprie imperfezioni, per applicarvi il coltello della circoncisione; che altro non è, che una buona, e forte risoluzione di superare tutte le difficoltà, che s' incontrano nella pratica della virtù.

Gli antichi padri parlando della religione dicono, che ella è un ospitale spirituale, dove l' uomo si risana, non solamente dalle infermità pericolose e mortali allo spirito; ma ancora dalle più leggiere, nelle quali non si corre alcun pericolo di morte: perchè i religiosi deono purificarsi in essa da' più piccoli difetti, che possono ritardare l' anima dall' avanzarsi, e far progressi nella perfezione: ingegnandosi quanto possono di levar le cagioni del male, e vegliando continuamente sul proprio cuore per osservare quali sono le loro passioni, i pensieri, i desideri e gli affetti per circoncidere tutto ciò,

che è contro il voler divino. ¡O veramente fortunati quelli che sono tali!

Egli è vero, direte voi; ma io ho già tante volte adoperato il coltello, per troncare, e circoncidere le mie passioni; e come che io vi abbia adoperato, per quanto mi sembra, tutto il mio potere; e impiegatovi molto tempo con ogni possibile cura e vigilanza; non resta però, che non senta tuttavia molta avversione, disgusto, e ripugnanza in me stesso. Ah li miei cari amici; non sapete voi, che non siamo a questo mondo per godere, ma per patire? aspettate di essere in cielo, che allora godrete una perfetta pace, e un' intiera contentezza, perchè allora sarete esenti dal provare i moti sregolati della natura viziata, e corrotta dal peccato; e possederete una tranquillità, e un riposo eterno; perchè là, è dove l'uomo ha da goder la pace, e non in questa vita, dove bisogna patire, e circoncidersi: e chi si trovasse qua senza passioni, non patirebbe punto, anzi goderebbe. Il che non può essere: perchè infino a che viviamo, avremo delle passioni, nè mai ci quieteremo, che alla morte, secondo l' opinione dei dottori approvata da tutta la Chiesa. Ma di che ci travagliamo noi; mentre nel combattimento di tali passioni e moti si trova, e riposa la nostra vittoria, il nostro trionfo?

Io so bene, che furon degli antichi monaci ed eremiti nella Palestina di contraria opinione, affermando, che l'uomo con la frequente ed ac-

curata mortificazione può rendersi inalterabile alle passioni, e a' moti dell' ira: onde può ricevere una guanciata senza arrossire, essere ingiuriato, schernito, e battuto, senza risentirsene. Ma questa opinione è condannata come falsa, e rigettata da tutta la Chiesa; la quale ha dichiarato, che infino a che l'uomo viverà sopra la terra, sarà sempre soggetto alle passioni, e sentirà sempre nella parte inferiore dell' anima de' movimenti dell' ira, de' sollevamenti di cuore, degli affetti, inclinazioni, repugnanze, disgusti, avversioni, e simili cose contrarie alla ragione. E non bisogna punto maravigliarsi, se quando alcuno ne rinfaccia i nostri difetti, o ce ne riprende, sentiamo, che in quello istante lo sdegno fa qualche moto in noi; e se proviamo de' disgusti, e delle ripugnanze negli incontri delle cose contrarie alle nostre inclinazioni; e meno ancora se abbiamo delle proprie volontà, che ci fanno desiderare più questa cosa, che quella; perchè queste non sono, che passioni connaturali a noi, che non hanno punto in sè di peccato; e quando sentiamo, che sì fatti moti si levano nella parte inferiore dell'anima contro la nostra volontà, nón bisogna pensare che voi pecchiate in ciò poco nè molto; purchè non diasi loro dopo qualche consenso; perchè non dipende punto da noi il non sentire sì fatte cose.

Molti s'ingannano grandemente in questa parte, pensando, che la perfezione consista in non sentir nulla; e allora, che sentono qualche ri-

bellione, o sollevamento di passioni sembra loro di aver perduto ogni cosa. Ah, e non vedete voi, che cotesta non è la parte più indisposta, e che non occorre punto circonciderla; bensì quello che si opera dopo simili movimenti? portate adunque il coltello della circoncisione sopra le parole di risentimento, e d'impazienza; e voi mondani circoncidete le bestemmie, i giuramenti, le parole ingiuriose, e detrattorie, che nascono dai moti dell'ira, e sono veramente peccati, e infermità mortali. Circoncidete ancora l'odio contro il prossimo, e i disegni di mormorazione ritenuti volontariamente nel proprio cuore i giorni, le settimane, i mesi e gli anni intieri. E voi, mie care anime, più specialmente dedicate a Dio, circoncidete le ripugnanze volontariamente fomentate contro le obbedienze contrarie alle vostre inclinazioni. Andate intorno al cuore, e riguardate diligentemente le vostre passioni, e gli affetti sregolati; troncate, e gittate via nettamente e tutto intiero cotesto prepuzio: nè vi contentate di fare solamente delle incisioni, come fanno le persone del secolo; ma fate delle buone circoncisioni interiori e spirituali.

La terza riflessione, che io fo sopra il Vangelo di questo giorno è, che nella antica legge il circonciso non si circoncideva punto da se stesso; ma lo era per mano d'altri. Così nostro Signore, che volle in tutto, e per tutto conformarsi agli altri, e sottoporsi alla legge senza alcuna eccezione, volle parimente essere circonciso non da

se stesso, ma per mano altrui. Il che fece per darne esempio, e per mostrarne, che sebbene ella sia una cosa ben fatta il circoncidersi da se stesso; è non di meno assai meglio l'essere circonciso per altrui mano.

Non v'ha dubbio, che sieno veramente degni d'ogni lode gli antichi monaci ed eremiti, che vivevano nei deserti per le meravigliose vittorie e trionfi, che riportarono del demonio, del mondo, e della carne, mortificando, e circoncidendo se stessi aiutati in ciò dalla grazia di Dio; incitati e spinti dalla inspirazione dello Spirito Santo e de' loro angeli custodi; ma è ben cosa certa altresì, che la circoncisione che noi soffériamo per mano altrui è maggiore, e più perfetta di quella, perchè essendo più dolorosa, è parimente più commendabile, e vuole S. D. M. che noi sopportiamo questa circoncisione, nella quale si trova certamente più di perfezione e di merito, che in quella, che facciamo per noi stessi. E benchè i veri religiosi stieno sempre attenti, e veglino di continuo nel proprio cuore per vedere ciò, che bisogna troncare e mortificare, per circoncidersi da se stessi; questo nondimeno non li ritiene sicchè non vogliano essere circoncisi per mano altrui, come che questa circoncisione sia molto più sensibile e difficile da sottoporsi dell' altra.

Voi vedrete sovente persone naturalmente orgogliose, fiere, e superbe, le quali vedendo bene quanto sia necessario di circoncidere questa pas-

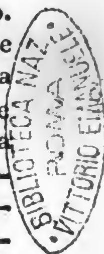
sione, che causa loro un grande impedimento alla grazia di Dio; quando si trovano in orazione, concepiscono un desiderio grandissimo di fare questa circoncisione, e vi s' applicano dopo con tanto fervore, che sembra, che la pratica dell' umiltà non costi loro niente. Volete sapere donde ciò proceda? nasce da questo, che tutto quello, che noi facciamo da noi stessi per nostra propria elezione e volontà ci porta sempre una grande soddisfazione, e quasi niente ci costa; così vive sono le sottigliezze e le invenzioni del nostro amor proprio: ma se nel medesimo tempo entra qualcuno a rimproverarne i nostri difetti, o farcene la correzione, o pur ne accada qualche cosa contraria al nostro appetito: tutto immantenente è perduto. Il sangue si commuove, tutto l' uomo si conturba, non si può soffrir questo incontro, e corrono a schiere gli argomenti e le repliche per far intendere e valere le proprie ragioni, e giustificarsi. Quindi veder potete come sia necessario alla nostra perfezione, che un altro prenda il coltello per circonciderci; perchè egli conosce meglio di noi dove convenga adoperarlo.

Ma per nostro ammaestramento io voglio chiudere questo discorso con una istoria maravigliosa della Genesi dove si racconta, che Giacobbe con tutti i suoi figliuoli, e la sua famiglia piantò un giorno i padiglioni, e le tende presso la città di Sichem. Aveva il patriarca una figlia bellissima chiamata Dina, la quale portata dalla

curiosità di vedere quella città reale vi si condusse un giorno tutta soletta; mentre stava contemplando a suo bell'agio le bellezze, e la singolarità d' una città sì grande; avvenne che il giovine principe di Sichem figlio del re Hemòr si ponesse a guardare anch'esso dalle finestre, il quale veduta così tenera giovanetta dotata di singolar bellezza ne rimase talmente sorpreso, che volle incontanente rapirla; e gli riuscì molto facile, mentre i grandi trovano sempre chi li favorisca e segua ne' loro malvagi disegni. Ella fu adunque non solamente rapita, ma violata da questo giovine principe con estremo disgusto del suo buon padre e de' suoi fratelli, mentre il re Hemor e il principe di Sichem, non erano della loro nazione, nè osservavano la legge della circoncisione. Ma il re Hemor sapendo ciò, e conoscendo, che suo figlio era innamorato, e appassionato di questa donzella; onde la scrittura conta, che l'anima di Sichem restò incollata a quella di Dina; *Et conglutinata est anima ejus cum ea;* Gen. 1. 34. prese risoluzione di dargliela.

Ma oh Dio! che gli amori del mondo sono deboli e di poca durata. Certo che si può dire, che nascono e muoiono a un tempo stesso; il che non è già così dell' amor di Dio, che dura sempre, nè mai si parte dall' anima, dove è entrato una volta, se ella volontariamente non l' abbandona; unendola e legandola con S. D. M. non per due, o tre giorni soli, come l'amor mondano, ma per tutta la eternità riempiendo l' a-

nima delle delizie, e delle dolcezze dell' altra vita; dove al contrario l'amor dannato del mondo non conosce altri trattenimenti, che di vani amoreggiamenti e di sciocchezze. Il re dunque conoscendo l'amore che portava suo figlio a Dina, e veduto che per soddisfare al suo desiderio, e contentare la sua passione bisognava maritarli insieme; si condusse a trattare di questo affare con Giacobbe; e fattolo chiamar ad una assemblea intimata sopra ciò; vi si discorse con tante ragioni, che fu presa finalmente risoluzione di fare questo maritaggio. Ma udite strana cosa delle invenzioni e delle malizie dello spirito dell'uomo. Simeone e Levi fratelli di Dina avendo inteso che Giacobbe padre loro trattava di maritar la sorella al principe Sichem, offesi e piccati del disonore fattole da esso, immaginarono di proporre una cosa al re, senza la quale non potevano acconsentire a questo maritaggio, e fu che s' egli voleva far parentado con essi, e che suo figlio sposasse la loro sorella, pretendevano, che tutto il suo popolo si circoncidesse. Materia molto difficile in vero, ma che finalmente per le ragioni apportate dall' una, e dall' altra parte fu vinto, e risoluto di proporre circoncisione a tutti gl' abitanti di Sichem. Assemblatosi adunque tutto quel popolo nel luogo destinato alle loro consulte, gli fu proposta la circoncisione con tante, e così vive ragioni per indurlo a fare quello, che desiderava il re per contentare la passione di suo figliuolo; che per compiacerlo vi acconsentirono.



Ma essendo riuscita così fatta circoncisione grave in estremo, e morendo perciò molti di quegli abitanti, o trovandosi talmente afflitti, che giacevano semivivi per le case; Simeone e Levi fratelli di Dina, tutto che quell' infelice popolo si fosse, secondo la loro richiesta, circonciso; entrati nella città ne fecero un crudel macello mettendo ogni cosa a fuoco e sangue per vendicar l' ingiuria fatta dal principe Sichem figlio del re Hemor alla loro sorella. Or, mie carissime anime, quale ammaestramento trarremo noi da così fatta istoria? risguardate per grazia la maravigliosa soggezione, e propensione di quel popolo in condiscendere alla volontà del re, quietandosi con tanta facilità al suo desiderio, e mettendo le proprie vite a rischio senza altro riguardo che d' obbligarsi, e compiacer al figlio del re.

Oh Dio! e dopo sì raro esempio di soggezione saremo così vili di cuore, che vorremo sfuggire la nostra circoncisione spirituale vedendo stamane il nostro divino Salvatore, che si sottomette all' aspra legge della circoncisione per nostro esempio? egli c' invita spargendo il proprio sangue, non già a versare il nostro, ma solamente a spandere i nostri cuori, e i nostri spiriti davanti ad esso con una intiera sommessione alla sua santissima volontà, e noi gli neghéremo questo dovere? soffriremo noi dunque, che egli ci inviti alla circoncisione spirituale, non per suo profitto e diletto, ma per nostra salute,

e ricuseremo ancora di fare quello, che ci dimanda? avremo cuore di vedere il popolo di Sichem, che si sottomette a così aspra legge per compiacer solamente al figlio del re; e noi saremo così vili e tiepidi nell' amore del nostro re divino, che non vorremo a sua imitazione umiliarci punto, e assoggettare il nostro spirito a fare e sofferire cose senza paragone alcuno più facili, e più piacevoli di quelle, che egli ha fatte, e patite per noi?

Finiamo ormai questo discorso con dire poche parole sopra il nome, che fu imposto a nostro Signore. Il vangelo odierno dice che Gesù, che vuol dire Salvatore, fu il suo nome. E cade certamente molto a proposito, che se gli desse il nome di Salvatore nel giorno della sua circoncisione; perchè egli non poteva essere Salvatore senza spargere il proprio sangue; nè poteva darci il proprio sangue senza essere Salvatore. Egli poteva ben salvare il mondo senza spargere il sangue quanto all' effetto, ma non quanto all' amore, che ci portava. Egli poteva ben soddisfare alla divina giustizia per tutti i nostri peccati con un solo sospiro del suo cuor sacrosanto; ma non già soddisfare al suo amore, che voleva, che prendendo il nome di Salvatore incominciasse, a darne del suo sangue; come caparra di quello, che doveva spargere nella sua santa passione per la nostra redenzione. Giustamente adunque gli fu imposto il nome di Salvatore nel giorno della circoncisione; mentre,

come dice il grande apostolo nella epistola agli ebrei : *Sine sanguinis effusione non fit remissio ;* (Heb. 9.) non vi ha punto di remissione ; cioè di salute e di redenzione, senza la effusione del sangue. Così il nostro Salvatore e Redentore degli uomini nel medesimo tempo, che prende questo sacro nome incomincia a pagare i nostri debiti non con altra moneta, che quella del suo prezioso sangue.

Tra i nomi diversi e titoli che si danno a nostro Signore, dicono i nostri antichi padri, che ve ne sono tre, che gli appartengono sovranamente, e i quali non possono essere attribuiti, nè dati ad altri, che a lui : il primo è quello del suo proprio essere, che gli appartiene sì fattamente, che non si può attribuire a nessun' altro ; per questo nome egli conosce se stesso per se medesimo, ed egli solo può dire con verità : *Ego sum qui sum :* (Exod. c. 3.) Io sono quello, che sono. Il secondo è quello di creatore, che non può essere parimente attribuito, che a Dio solo, perchè nessun' altro può essere creatore, che Dio onnipotente. E per questo nome non solamente egli conosce se stesso per se medesimo : ma si riconosce ancora nelle sue creature, e specialmente in quelle, che egli ha create a sua immagine e somiglianza. Il terzo è quello di Gesù, che vuol dire Salvatore ; nè può essere altresì attribuito, nè appartenere, che a nostro Signore ; perchè nessun' altro, che desso può essere Salvatore.

Oltre a questi tre nomi ve n'è ancora un'altro, che è quello di Cristo, che vuol dire gran sacerdote, e unto di Dio; *Tu es sacerdos in eternum:* (Ps. 109.) tu sei il gran sacerdote eterno, dice Davidde parlando ne' suoi salmi a nostro Signore. Ora noi altri cristiani partecipiamo di questi due nomi di Gesù e di Gristo, mentre il nome di cristiani è derivato da quello di Cristo, che significa unto d' una sacra unzione; della quale tutti partecipiamo, quando riceviamo i santi sacramenti, per mezzo de' quali questa divina unzione della grazia viene infusa nelle anime nostre dallo Spirito Santo. Ma quando saremo in cielo parteciperemo di quello di Salvatore, perchè goderemo della salute, che n. Sig. ci ha acquistata con la sua passione e morte, e saremo nominati i salvi.

Oh noi beati! se nell' ora della nostra morte, e in tutto il corso della nostra vita pronunceremo spesse volte e amorosamente questo santo nome di Gesù; perchè sarà come il nome di guardia, che ci aprirà l' entrata libera nel cielo, mentre il nome di Gesù è il nome della nostra redenzione. Certamente beati saranno quelli che lo pronunceranno sovente, e divotamente e con profondo sentimento d' amore verso chi ci ha salvati col suo sangue e con la sua passione: perchè quelli, che lo nomineranno debitamente, infallibilmente saranno salvi. Dobbiamo adunque, mie care anime, con suprema accuratezza pronunciare, durante la nostra vita, questo santo

nome, dato dall' eterno padre al suo figliuolo perchè tutti ci salvasse per esso. Oh con quanta ragione possiamo esclamare noi ancora col grande apostolo, che questo santo nome è superiore a tutti gli altri nomi: *Et donavit illi nomen, quod est super omne nomen!* Oh come è dolce e soave questo nome! egli è un balsamo divino appropriato a guarire tutte le piaghe dell' anima vostra: a questo santo nome deono piegare tutti le ginocchia in cielo, in terra, e nell' inferno; *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur cœlestium, terrestrium, et infernorum.*

Questo santissimo nome è quello, che rallegra gli angeli, salva gli uomini, e fa tremare i demoni. Bisogna dunque imprimerlo profondamente ne' nostri cuori, e ne' nostri spiriti; perchè pronunciandolo frequentemente, benedicendolo, e onorandolo in questa vita siamo fatti degni di cantare eternamente nel cielo con i beati spiriti; *Vive Jesus*, *Vive Jesus*. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE SECONDO

PER LA VIGILIA DELLA EPIFANIA

Defuncto autem Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto, dicens: surge, et accipe puerum et matrem ejus, et vade in terram Israel: defuncti sunt enim qui quærebant animam pueri. Matth. 2. v. 19.

Dopo la morte d'Erode, l'angelo apparve in sogno a san Giuseppe in Egitto, dicendogli: levati e prendi il figlio e la madre, e vattene nella terra d'Israele; perchè colui, che cercava il fanciullo per ucciderlo, è morto. *S. Matteo al c. 2. v. 19. e 20.*

Benchè tutte le feste, che celebriamo nella Chiesa cattolica, sieno state istituite per onorare Iddio in una maniera più precisa, e per conservare e accrescere di bene in meglio l'orazion de' fedeli; bisogna nondimeno confessare, che ve ne sono alcune, che ella celebra con maggiore apparato e divozione delle altre.

Quella, che ci ritorna a memoria l'adorazion dei tre re, e che ne rappresenta il grande e maraviglioso mistero della vocazion delle genti alla fede di Gesù Cristo è certamente una delle più principali. Ed è certamente cosa degna di rimarco, che la Chiesa, che ha fini grandi anche nelle piccole cose del suo governo, non si contenti punto di cominciare l'ufficio di questa festa della epifania dalla messa della vigilia; dove ne fa leggere il vangelo, che tratta del ritorno del Signore nella terra d'Israele dopo la sua fuga in Egitto; ma la fa principiare dal vespro, che precede questa vigilia.

Trovandosi Gedeone oppresso da una gravissima guerra, che gli facevano i madianiti suoi nemici, che l'avevano bloccato d'ogni intorno; Iddio, la cui bontà è incomparabile, n'ebbe compassione, e mandò un angelo a consolarlo; il quale apparsogli disse queste parole; *Dominus tecum virorum fortissime*, Dio ti salvi o fortissimo fra tutti gli uomini, poichè il Signore è teco. Allora il povero Gedeone angustiato dalla sua afflizione gli rispose: se è vero quel, che tu dici, che il Signore sia meco, come sono io circondato da tante avversità? lo stesso possiamo dire noi ancora in questo giorno. S'egli è vero, che la santissima Vergine, e san Giuseppe han seco nostro Signore; perchè dunque li vediamo così pieni di timore, che prendono la fuga in Egitto per lo rispetto d'un uomo mortale, avendo seco lo stesso Dio, la cui maestà e possanza

è infinita, e per disposizione del quale si reggono tutte le cose?

La ragione di ciò è, che nostro Signore quando venne al mondo non volle usar punto del suo potere e della sua autorità, nè far conoscere quello ch' egli era; mostrandosi in ogni conto soggetto alle leggi della fanciullezza, non favellando, che, come gli altri, al tempo prescritto. Così egli, che non solamente in quanto Dio conosceva tutte le cose; ma in quanto uomo altresì, (essendogli stata infusa questa grazia dal primo istante della sua concezione, nella quale fu riempito d' una scienza perfetta per la unione della divinità alla umanità) non volle contuttociò farla apparire in conto alcuno fino alla età di dodici anni, che fece stupire, e maravigliare i dottori favellando con essi nel tempio; e facendo scintillare un picciol raggio della divina e incomparabile scienza, che possedeva; ma dalla sua infanzia infino allora, e d' allora infino a che incominciò a predicare il suo vangelo la tenne sempre chiusa e celata sotto un profondo silenzio. Ah, e che sarebbe costato a lui, che tanto amava la sua santissima Madre, e san Giuseppe suo padre nudritore il dir loro una parola alle orecchie per avvertirli, che bisognava, che schivassero la furia d' Erode con fuggirsene in Egitto; ma che però non dubitassero punto, perchè non avrebbono patito disastro alcuno? non poteva egli parimente avvisarli di ritornarsene in Israele, perchè Erode, di cui temevano, era

morto? e pure nol fece; ma aspettò, che l'angelo Gabriele rivelasse a s. Giuseppe quello, che gli conveniva eseguire. In che fece apparire un estremo abbandonamento rendendosi il perfetto esemplare di tutti gli uomini; ma particolarmente di quelli, che si trovano nello stato di perfezione, come sono i prelati, e i religiosi, benchè diversamente; perchè i religiosi sono nello stato di perfezione; cioè, in uno stato proprio a perfezionarsi; ma i prelati deono essere non solamente in istato di perfezione per acquistarla, come i religiosi; ma deono già averla acquistata.

Così la vita di nostro Signore dee essere divisa in due parti; la prima è il modello e l'esempio de' religiosi, ed è quella, che egli fece dalla sua nascita fino al tempo che incominciò l'opera della nostra redenzione, cioè quando incominciò a predicare; e però l'evangelista scrive espressamente di lui, che in tutto quel tempo stette soggetto a' suoi parenti: *Et erat subditus illis.* Ma d'allora, che egli incominciò a insegnare e predicare, egli fece le funzioni appartenenti a' vescovi istituendo i sacramenti su l'arbore della croce, dove offerì il sacrificio sanguinoso di se stesso; avendo prima istituito il santo sacramento dell'altare nella ultima cena, che fece co' suoi apostoli, che è parimente un sacrificio senza sangue.

Seguitiamo adunque il nostro discorso, e consideriamo, come nostro Signore si rese il vero e perfetto esemplare della vita religiosa, e du-

rante il corso della sua santissima vita, e vediamo in quale negazion di se stesso sempre vivesse, ma specialmente nella sua infanzia, tutto che fosse Dio.

E per meglio ancora comprendere questa negazione, ne formeremo tre punti, che applicheremo ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, che fanno i religiosi.

E per cominciare dalla negazione de' beni della terra, si può vedere una povertà più nuda di quella di nostro Signore? vedete primieramente, come fin dalla sua nascita egli rinunciò alla casa di suo padre, e di sua madre, nascendo in una picciola città, che sebbene in qualche maniera gli apparteneva, come figlio di Davidde, non per tanto egli rinunciò talmente a tutte le comodità, che nacque in una stalla ricovero d'animali, e fu collocato in un presepio, che gli servì di culla. Dopo che, quali necessità pensiamo noi, che sofferisse nel suo viaggio d' Egitto, e per tutto il tempo, che vi si trattenne? in somma la sua povertà fu così estrema, che ella passò in mendicità, secondo l' opinione d' alcuni dottori; nè fu nudrito, che di limosine. Ed è cosa certa, che i padregni non sono punto obbligati di nudrire i figli delle mogli loro; e pure nostro Signore non fu nudrito, che con le fatiche di s. Giuseppe e della sua santissima Madre, che mantenevano la propria vita col sudore del proprio volto, non potendo questo divino infante in così tenera età guadagnarsi il vitto. Ma per dare me-

glio a vedere la sua gran povertà, quando si trattò di tornar dall' Egitto dopo la morte d' Erode; s' eglino avessero posseduto qualche cosa nella terra d'Israele; s. Giuseppe non averebbe messo in dubbio se dovessero tornare in Israele, o nella terra di Giuda, ma non avendo nulla o cosa almeno da niente, non sapevano a qual parte voltarsi.

Oltre a ciò, l' amore che nostro Signore portò alla povertà, gli fece prendere, e custodire sempre mai il nome da Nazaret, picciola cittadella, e così povera e smunta, che (come disse Nathanaele a s. Filippo) nessuno poteva credere, che quivi venisse niente di buono, o potesse nascere alcun personaggio eccellente. *A Nazareth potest aliquid boni esse? (Jo. 8.)* E tutto che nostro Signore avesse potuto farsi chiamare da Bethleem, o da Gerusalemme, ad ogni modo non volle farlo, sì per questa, come per altre cagioni, che andremo accennando.

Passiamo in tanto al secondo punto; che io applico alla castità, e vediamo, come nostro Signore vivesse di continuo in una perfetta negazione di tutti i piaceri sensuali, tutto che fosse la purità medesima. Considerate un poco come fino dalla sua entrata nel mondo egli privò i suoi sentimenti d'ogni sorte di piacere, e primieramente, in quanto al toccamento egli patì un estremo freddo.

Voi sapete la rivelazione che santa Brigida ebbe della natività di nostro Signore, e come ella

conta, che trovandosi la beata Vergine in una grande astrazione e raccoglimento interiore ella vide in un istante questo celebre bambino collocato sopra la nuda terra tutto tremante di freddo, e che avendolo subitamente adorato, lo raccolse con una estrema riverenza, e lo ravvolse ne' suoi poveri pannicelli, che non potevano punto difenderlo dal provare i rigori del freddo. Veniamo all' odorato. Vero Dio! e qual soavità, e che profumi pensate voi, che egli potesse avere in una stalla? e se noi vediamo nei re della terra, che quando nascono i loro figli, tutto che non sieno che uomini miserabili e mortali come gli altri; si spargono tanti profumi, e si fanno tante cerimonie per onorare la loro nascita; oh Dio! mie care anime; e che averebbe dovuto farsi per onorare questo divino Salvatore, non solamente uomo e re, ma Dio ed uomo insieme? e pure niente per ciò si fece. E quali musiche furono apparecchiate per ricreare l'udito di questo celeste re, e celebrar la sua nascita, mentre non teneva appresso, che un bue, e un asinello? in somma non si trovò quivi cosa alcuna, che gli potesse dare un minimo contento, o ristoro, fuor che il celeste liquore del santo e divino latte, che la sua benedetta madre gli porse dalle sue purissime mammellette: che bisogna certamente confessare, che era più dolce, e soave, senza comparazione alcuna, di qualunque più prezioso vino, che possa trovarsi nel mondo, e questo ricreò per poco il gusto di questo santissimo bambino.

Ma in quanto al terzo punto della annegazione di se stesso che riguarda l'obbedienza; chi mai pervenne a così alto e perfetto rinunciamento per lasciarsi guidare dalla volontà de' suoi superiori come questo divino infante? oh Dio! che bene in questo punto egli si mostrò vero religioso! san Giuseppe, e la Madonna tenevano seco il luogo di superiori, e lo portavano, e trasportavano da un luogo all'altro senza che egli mai pronunciasse pure una parola. Ma egli passò bene ancora più avanti; rendendosi obbediente alla natura istessa, non volendo crescere, nè parlare, che come gli altri bambini. O annegazione incomparabile di questo divino Salvatore! Potendo egli far de' miracoli da se stesso; non ne fece alcuno; e benchè se ne facessero nella sua natività attorno di lui per li canti degli angioli, che invitarono i pastori ad adorarlo, e nella conversione de' gentili, che vennero a vederlo, e riconoscerlo per loro Dio; contuttociò queste meraviglie si fecero col ministerio degli angioli, o col mezzo d' una stella inusitata; ma nella sua persona, e nel suo portamento, non si vide altro che un povero fanciulletto soggetto alle infermità, e alle miserie della natura, come gli altri. E quello, che illumina, e chiarisce gli angeli, e per cui solo intendono, e comprendono tutte le cose, non che faccia alcuna rivelazione, aspetta, che s. Gabriele apparisca al suo padre putativo, e l'avverta nella forma, che vediamo nell' odierno vangelo. Bisogna fuggir da Ero-

de? non ne dice nulla; ma aspetta, che quest'angiolo destinato alla condotta della sua famiglia venga a dirlo e ordinarlo. Così dopo la morte d'Erode dovendosi tornare da Egitto in Israele non ne parla punto. Non poteva egli dire a s. Giuseppe e alla Madonna; voi potete ritornare nella Giudea, quando vi piaccia, perchè Erode, di cui temete, è morto? e pure nol fa, e aspetta che l'angiolo venga a rivelarlo a s. Giuseppe. E non è questa una meraviglia grandissima, che il nostro divino infante abbia talmente rinunciato e abbandonato la cura di se stesso, per lasciarsi condurre dalla volontà de' suoi superiori, che non ha pur voluto dire una sola parola per prevenire la loro partenza.

Oh ammaestramento degno d'una sopraffina osservazione! n. Signore ricolmo di tutte le scienze, e conoscitore di tutte le cose, perchè dall'istante della sua concezione ebbe una perfetta cognizione di tutto, che fu, che era, e che doveva essere, e nondimeno non dice pure una sola parola alla medesima sua s. Madre, e conserva un perpetuo silenzio per non darle a vedere la sua infinita sapienza. Oh quanto a rovescio praticano gli uomini del mondo; mentre d'ordinario se tengono qualche cognizione di dottrina, non possono tenersi di non farne mostra parlando; tanta voglia hanno di farsi conoscere, e stimar scienzati.

Ma poichè nostro Signore venne al mondo per darci un perfetto esemplare dell'annegazion

di se stesso, è ben di ragione, che noi l'imitiamo, e seguitiamo le sue vestigia per conformare (per quanto ne sarà possibile) la nostra con la sua vita. E questa appunto è la cagione (mie care figlie) che vi porta di presente a presentarvi per essere religiose. E certo voi avrete detto dentro di voi stesse; se il mio Signore e mio Dio ha voluto rinunciare alle ricchezze, alla patria, alla casa de' suoi parenti, per l' amore, che portava alla povertà; perchè dunque nol faremo noi ancora a sua imitazione? e se egli ha rinunciato a tutti i piaceri del mondo e a se stesso, e si sottopose all' ubbidienza per nostro amore, per darci a divedere, quanto la vita religiosa, dove tuttociò si pratica, gli sia cara; perchè non l' abbraccieremo noi ancora per compiacerlo? noi (ditel pure) non lasciamo il mondo solamente per acquistare il cielo, (perchè quegli ancora, che vi dimorano, possono acquistarlo con l' osservanza de' divini comandamenti) ma per accrescere un poco di più la nostra carità e il nostro amore verso la sua divina bontà.

Ma per tornare a quello, che dianzi io vi diceva, che nostro Signore si fece chiamar nazareno; io trovo, che oltre a quello, che si è accennato, uno de' principali motivi, che lo spinsero a prendere e conservare per sempre questo nome, fu perchè significa; fiore, o fiorito. Ah che molto bene s' appella fiore, perchè l' odore appunto di questo fior divino è quello, che rapisce l' anime dietro la traccia de' suoi profumi.

Un' altra ragione ancora ci trovo, e la tocco solamente di passaggio, perchè nostro Signore si facesse chiamar nazareno, ed è, che quella città fu il luogo della sua concezione, la quale cosa non possono già fare gli uomini, perchè infino a che si trovano nel ventre delle madri loro, non sanno punto che riuscita debban fare; se cioè, verranno al mondo vivi, o morti; il che non si potè dire di nostro Signore, il quale essendo stato uomo perfetto fin dall' istante della sua concezione; prese perciò da quella il proprio nome.

Ma torniamo all' altra ragione, e spieghiamo un poco più precisamente la cagione per la quale nostro Signore volle esser denominato da Nazaret, che s' interpreta fiore. E per meglio comprendere questo mistero ricordiamoci di quello, che egli dice ne' cantici de' cantici: *Ego sum flos campi, et lilium convallium*: Can. 2. Io sono il fiore delle campagne, e il giglio delle valli. Ma qual fiore de' campi siete voi, Signore? certo quando egli dice d' essere il fior de' campi, non dobbiamo intendere, che la rosa, mentre questa eccede tutti gli altri fiori d' odore e di bellezza. Or voi sapete, che vi sono due sorta di fiori; una che nasce dalle piante, l' altra dal cespo dell' erbe. Tra tutti quelli, che vengono dalle piante la rosa riporta il vanto; siccome il giglio tra tutti quelli, che nascono dalle erbe: e le diverse proprietà, ed eccellenze, che fioriscono nelle rose e ne' gigli, tutte si trovano

mirabilmente raccolte in nostro Signore come diremo appresso.

La prima proprietà, che io rintraccio nella rosa è, che ella cresce senza artificio, nè ha punto bisogno di coltura; così voi vedete, che non si coltivano punto quelle che nascono nelle campagne; e come che il suo odore sia soavissimo, quando ella è fresca; molto più soave ancora riesce quando ella è secca. Il che ne rappresenta meravigliosamente, che il divino fiore di nostro Signore, che nacque dalla santissima Vergine (come fu predetto appunto da Isaia, che un fiore nascerebbe dalla pianta di Jesse; *Egredietur flos de radice Jesse* :) Isai. 11. come che egli esalasse i profumi d' un meraviglioso odore e soavità per tutto il tempo della sua santissima fanciullezza, e per tutto il corso della sua vita; ad ogni modo convien dire, che nell' ora della sua santa passione e morte, quasi rosa secca, appassita, e pesta da' tormenti, che sofferì spargesse un odore più vigoroso per tirar l' anime dietro la traccia de' suoi profumi.

Secondariamente io considero, che non solamente è chiamato nostro Signore fior de' campi, ma giglio delle valli altresì. Già tutti sanno che la bellezza del giglio consiste principalmente nella bianchezza. Or che questa bianchezza si trovi per eccellenza nella persona di nostro Signore non vi è chi possa dubitarne; avendo sempre posseduto una purità e un candore eccedente quello della natura angelica ed umana, che non

vi si può dare comparazione alcuna. *Dilectus meus candidus;* Cant. 5. il mio diletto ha una bianchezza inarrivabile dice la sacra sposa ne'cantici de'cantici favellando di nostro Signore. E Salomone nel libro della sapienza, che egli è il candore dell' eterna luce, lo specchio senza macchia della maestà di Dio, e la perfetta immagine della sua bontà: *Qui est candor lucis æternæ, et speculum sine macula Dei majestatis, et imago bonitatis illius.*

La seconda proprietà del giglio è, che egli può crescere, come la rosa, senza coltura ed artificio alcuno; come si vede in molti paesi: e questo ci addita l' amore che porta nostro Signore alla semplicità; non volendo punto essere nominato col nome de' fiori de' giardini, che vengono con tanta cura e diligenza coltivati. E quando egli disse; *Ego sum flos campi;* Cant. 2. io sono il fior de' campi; egli intese certamente la rosa fra tutti gli altri fiori per l' amore, che egli portò alla povertà; perchè niente vi ha di più povero di questo fiore; perchè egli non tiene attorno altro che spine, e (come abbiam detto) non ricerca punto l' altrui coltura; e quando ancora è secca non lascia contuttociò di spirar sempre un ottimo, e piacevolissimo odore. Da che si conferma quello, che dinanzi diceva che nostro Signore, il quale benchè circondato di croci, spine, tormenti, e d'ogni sorta d'afflizione; nel tempo della sua passione e morte, ad ogni modo non lasciò di spargere di continuo un o-

dore oltremodo soave; per darci a vedere, che le afflizioni, le tenebre interiori, le noje dello spirito, che travagliono sovente anche le persone più spirituali, e che professano la divozione, onde par loro d' essere quasi abbandonate da Dio; non sono però mai così lontane da S. D. M. che non possano sempre spargere i soavi odori d' una santa rassegnazione nella sua santissima volontà accompagnata da una ferma risoluzione di non mai offendere la M. S. in quanto però tocca alla parte superiore dello spirito.

Ma per tornare a queste fanciulle, che vengono ora a presentarsi per essere offerte e sacrificate a S. D. Maestà; se promettiamo loro di primo lancio, che elle goderanno le ricchezze della felicità eterna, non le inganniamo punto; perchè ciò si dice loro a condizione, che rinunceranno perfettamente a tutte le cose terrene, e peritorie, e abbandoneranno la casa de' loro parenti, e la patria loro; non solamente d' affetto, ma d' effetto altresì, per non conoscerne mai più alcun' altra fuor della religione, nella quale entreranno. Si promette loro parimente, che godranno delle consolazioni, che Dio vuol dare a quelli, che lo servono fedelmente, anche in questa vita; ma a condizione, che elle rinunceranno a tutti i piaceri sensuali ancorchè leciti. Si promette anche loro, che saranno eternamente unite a S. D. M.; ma a condizione ancora, che elle annegheranno perfettamente se stesse, e tutte le loro passioni, affetti e inclinazioni, facendo una

totale trasmigrazione di tutte le cose. Perchè noi diciamo loro; che se altre volte amavano la propria-volontà, e facevano stima del loro proprio giudizio, da qui avanti non dovranno stimare, che l'ubbidienza e la sommessione ingegnandosi per quanto sarà loro possibile d'annientare tutte le loro passioni per più non vivere secondo quelle; ma secondo la perfezione, che sarà loro insegnata. Noi mettiamo loro un velo sul capo per dar loro ad intendere, che saranno celate agli occhi del mondo, e che se per lo passato avevano ambizione d'essere conosciute, e stimate, in avvenire non si farà più menzione alcuna di esse. Noi le mutiamo di vestimenti, perchè imparino a cangiar costumi: e diciamo loro, che saranno chiamate a godere della felicità con nostro Signor sul monte Tabor; ma dopo che si saranno crocifisse con lui sul monte Calvario con una continua mortificazione di se stesse, e con un volontario ricevimento di tutte quelle, che saranno loro date, e ordinate senza elezione, nè eccezione; non promettiamo loro, che saranno spose di Cristo glorificato, se non dopo, che saranno state in questa vita di Cristo crocifisso; il quale non darà loro punto corona d'oro se non dopo che avranno portato quella di spine. E finalmente diciamo loro, che la religione è un monte Calvario, dove si trovano e fanno dimora gli amanti della croce; e che siccome le api rifiutano e abborriscono ogni sorta di odori stranieri, che non provengono dai fiori sopra i quali

elle fabbricano il miele; il che voi proverete agevolmente, se porterete loro del muschio, o del zibetto; perchè le vedrete immantenente fuggire, o rinserrarsi nelle arnie loro, mentre sì fatti odori non nascono che dalla carne: così gli amanti della croce rifiutano ogni sorta di profumi stranieri, cioè ogni terrena e sensuale consolazione, che presentano loro il mondo, il demonio, e la carne, per non odorar giammai altri profumi, che quelli, che nascono dalla croce, dalle spine, dai flagelli, e dalla lancia di Cristo, che sono le più ricche gioie e collane, che dona alle sue spose; perchè questi sono i più preziosi arredi del suo gabinetto. E come noi vediamo, che gli sposi del mondo donano alle loro spose de' monili, delle maniglielle, e simili galanterie, e fanno feste e balli alle loro nozze: così nostro Signore oltre i presenti, che abbiamo detto, che dona alle sue spose, fa loro delle feste, i di cui più deliziosi trattenimenti sono le mortificazioni, le umiliazioni, i disprezzi, le doglie interiori, le premure del cuore, e le angoscie, che talvolta sono così estreme, che ci fanno dubitar sovente della nostra salute; quasi che fossimo abbandonati da Dio. Ma come appunto le api traggono il miele più dolce dai fiori più amari; così le api mistiche delle anime pie dall'amarezza delle più gravi pene interiori, con gli atti, che producono d'una santa e amorosa sommessione al voler di Dio, traggono il più perfetto miele della divozione.

Oltre a questo, che abbiamo raccontato delle api, portano i naturalisti un' altra meravigliosa qualità di questi animaletti; con la quale voglio terminare il mio discorso: ed è, che elle sono così fedeli al proprio re, e l' amano tanto, che quando egli muore si mettono tutte attorno al suo corpo, e vogliono più tosto morire, che abbandonarlo; e se il loro governatore non le facesse ritirare, mai se ne allontanerebbono per se stesse, e morirebbono più tosto tutte quante elle sono appresso di lui; ma i governatori delle api spirituali fanno tutto a rovescio; perchè come quello delle api naturali si prende cura di farle ritirare dal cadavere del morto re; così questi procurano con ogni studio, che le api mistiche della religione, le anime divote, si trattengano di continuo attorno il corpo del loro rè morto e crocifisso; appresso il quale deono starsi fedelmente tutto il tempo della vita loro, per contemplar l' amore, che ci ha portato; che è stato sì grande, che l' ha condotto a morir per noi; acciocchè non viviamo più che per esso, e per suo amore, durante il corso di questa vita mortale e peritoria, per conseguire dopo la grazia d' amarlo eternamente nel cielo, dove ci conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, Amen.

VIVE JESUS.

SERMONE TERZO

PER LA SECONDA
DOMENICA DOPO L' EPIFANIA

Nuptiæ factæ in Cana Galileæ, et erat Mater Jesu ibi. Vocatus est autem et Jesus, et discipuli ejus ad nuptias: et deficiente vino dicit mater Jesu ad eum, vinum non habent. Joan. 2.

Si fecero delle nozze in Cana di Galilea, alle quali furono invitati Gesù, sua madre, i suoi discepoli: e mancandovi il vino la madre di Gesù gli disse: non hanno vino. *S. Gio. al Cap.* 2.

Il vangelo, che si legge nella messa di questo giorno, in cui si fa menzione del primo miracolo, che fece nostro Signore alle nozze di Cana in Galilea, darà materia al discorso che debbo farvi stamane. Io mi fermerò principalmente in quello, che dice san Gio. vangelista, che questo miracolo fu il primo, che facesse nostro Signore per manifestar la sua gloria: *Hoc fecit initium signorum in Cana Galileæ, et manifestavit gloriam suam:* e dividerò il mio discorso in due parti. Nella

prima vedremo la cagione di questo miracolo: e nella seconda chi, come, e per chi lo fece, e quali persone v'intervennero. Io so bene, che i dottori portano diverse ragioni per provare, che questo non fosse il primo miracolo fatto da Cristo Signor nostro; ma perchè l' evangelista san Giovanni chiaramente lo scrive, e sant'Ambrogio, e quasi tutti gli antichi padri portano questa opinione, io non voglio allontanarmene punto; e per meglio chiarire i loro sensi, spiegherò solamente due ragioni, e sopra quelle faremo qualche picciola considerazione per la consolazione della nostra fede.

Dicono adunque primieramente, che questo miracolo fu il primo segno, che desse n. S. al mondo per manifestar la sua gloria; tutto che si fossero per l' addietro fatti diversi miracoli e segni, alcuni da n. Sig. altri in n. Sign. e altri per la venuta di n. Sig. come quello della incarnazione, che è il maggior di tutti, e la meraviglia delle meraviglie. Questo miracolo però fu invisibile, segreto, e occulto; essendo stata una operazione in infinito trascendente per la sua importanza, e profondità, la intelligenza, e la comprensione degli angeli e degli arcangeli stessi: quindi non potè dirsi un segno, che manifestasse la gloria di Dio nella forma, che dice il vangelista di quello, che si fece nelle nozze di Cana in Galilea; mentre questo incomparabile mistero della incarnazione è così profondo, e celato all'intendimento umano, che non potè mai entrar

nel concetto degli antichi filosofi pagani e nè pure in quello de'dottori della legge mosaica, che non poterono mai comprendere questo divino mistero, per quanto maneggiassero la sacra Scrittura, come quello, che è invisibile affatto, e così alto che oltrepassa infinitamente gl' intelletti umani ed angelici. Ora per grazia di Dio, noi altri cristiani lo crediamo fermamente in questa vita mortale, perchè la fede ce l' insegna; ma su nel cielo il vedremo alla discoperta, e sarà questa una gran parte della nostra eterna beatitudine.

Si fecero molti altri miracoli ancora nella santissima incarnazione del Verbo, il maggior de' quali fu, che nostro Signore fu conceputo d' una fanciulla, e questa fanciulla fu insieme vergine e madre. Oltre a ciò si fecero intorno a nostro Signore altri molti miracoli parimente; come quello della stella mirabile, che condusse i magi dall' oriente in Betlemme; il canto degli angeli, l'adorazion de'pastori; ma questi miracoli non furono, che marche e segni esteriori per manifestar la gloria di nostro Signore; e non fu esso che li facesse; cioè non gli operò per mezzo della sua santissima umanità; ma furono operati dal Padre e dallo Spirito Santo per esso; io so bene, che in quanto Dio operò anche esso questi miracoli; perchè quello che opera, e fa il Padre lo fanno e operano parimente il Figlio e lo Spirito Santo; essendo uno stesso Dio insieme con esso; una medesima essenza, e una potenza istessa; onde avviene, che tutte le operazioni, che fa fuor

di se stessa la santissima Trinità sono comuni a tutte tre le persone divine; e così appunto ne insegnano i teologi, che; *Opera Trinitatis ad extra sunt indivisa.*

Per la seconda ragione, è cosa certa, e parere de'santi padri, è fondata su convenienza probabile, che nostro Signore facesse molti altri miracoli nel tempo, che si trattenne in Egitto, e nella casa di san Giuseppe; ma furono così segreti, che non sono pervenuti a nostra notizia. Ma il miracolo, di cui favelliamo presentemente, fu il primo che egli facesse nelle nozze di Cana in Galilea per manifestare la sua potenza agli uomini, come racconta san Giovanni nel suo vangelo. Ma quali considerazioni trarremo noi da questo miracolo per consolazione della nostra fede? egli conviene primieramente sapere, che questo primo segno, che fece nostro Signore, fu di cangiare, e trasmutare l'acqua in vino, come pure l'ultimo, che egli fece nel suo mortale soggiorno fu quello di convertire il vino in sangue nel santissimo sacramento dell'eucaristia, per darci a vedere la somiglianza, che passa tra questo primo, e l'ultimo miracolo, che fece avanti la sua passione. E perchè noi altri, che predichiamo la parola di Dio siamo obbligati di propalar le cose, che possono servire a consolazione della nostra fede, quando ci si presenta l'occasione di ciò; ho voluto accennarvi questo particolare dell'Eucaristia, perchè cade a mio proposito; non per insegnarvi questo mistero, mentre, per Dio

grazia, lo sapete; nè per confermarvi e stabilirvi nella fede di questo divino sacramento, essendo sicuro, che morireste volentieri per essa; ma solamente per rallegrare un poco i vostri cuori, e riempirli di soavità favellando di questi divini misteri della nostra salute operati da nostro Signore; il quale (come dice s. Gio. nell'Apocalisse) si chiama *alpha et omega* principio e fine; *primus et novissimus*, Apoc. 1. il primo e l' ultimo. Quinci volendo gli egizi rappresentare la divinità, per darcela ad intendere in qualche maniera, dipingevano un serpente, che mordeva la propria coda; onde appariva tutto rotondo, nè si poteva scorgere in esso nè principio, nè fine; mentre il suo capo, che è il suo principio chiudeva la sua coda, che è il suo fine. Così nostro Signore essendo stato ab eterno, è il principio, e cominciamento di tutte le cose, le quali ritornano e si riportano a lui come a loro ultimo fine; e quindi raccogliete la meravigliosa conformità e rapportamento, che è dal fine al principio.

Ora per lo meraviglioso rivolgimento della fine dell' opere di Dio al loro cominciamento, quando egli creò l'uomo, egli fece il primo miracolo di questa creazione con la trasformazione d' una sostanza in un' altra; ma essendo l' uomo perduto pel peccato, Dio venne al mondo per ricrearlo, e formare un uomo nuovo; mentre l' uomo si era talmente annichilato per lo peccato, che non pareva più quale egli fu creato: venne adunque il Signore quaggiù per rinnovarlo; e a

questo fine egli incominciò questa ricreazione, come aveva fatto la creazione, facendo vedere un maraviglioso rapportamento nell' una e nell'altra operazione. Imperocchè se voi considerate quello, che fece Dio nella creazione dell'uomo, voi vedrete, che egli cangiò la terra, e la creta in carne umana, e per fare questa mirabile trasformazione egli prese della creta e una massa di terra, e poscia disse, facciamo l' uomo a nostra immagine e somiglianza: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Avendolo adunque formato soffiò in questo corpo, e con sì fatto soffio gl'inspirò e diede la vita, e allora questa massa di terra fu convertita e trasformata in carne e sangue; che vuol dire in un uomo vivente. Essendo adunque nostro Signore venuto al mondo per fare questa ricreazione, volle fare il suo primo miracolo con la trasformazione dell'acqua in vino; dando questo segno per prima manifestazione della sua gloria: tanto confronto volle egli sempre fare apparire nelle sue operazioni. E se noi lo consideriamo fin dalla sua entrata nel mondo, egli nacque tutto nudo fuori del ventre della madre; e secondo le rivelazioni di santa Brigida così lo vide ella comparso sotto i suoi occhi avendo prodotto così benedetto frutto senza alcun dolore, e senza pregiudizio della sua verginità, trovandosi allora assunta in una dolcissima, e amorosa contemplazione: onde senza che ella se ne accorgesse questo divino Salvatore uscì dalle sue purissime viscere; e rinvenuta

in se stessa sel vide sotto gli occhi tutto ignudo, e prendendolo con somma riverenza lo ravvolse ne' suoi poveri pannicelli. E come appunto egli venne al mondo, così volle partirsene morendo tutto ignudo sull' arbore della croce, e dopo la sua morte fu levato di croce, per essere parimente ravvolto in panni lini e seppellito. Egli nacque piangendo, come gli altri bambini, che tutti piangono nascendo; nè mai nacque alcuno diversamente, se non se forse un tale, di cui parla Virgilio, e fu un uomo pessimo, il quale si mise a ridere nascendo. Ma nostro Signore non nacque punto ridendo, ma piangendo e gemendo, come si esprime in un passo della Sapienza, che si può applicare alla sua natività come che le parole sieno di Salomone, il quale favellando di se stesso dice. Benchè io sia un grandissimo re e maraviglioso in possanza e ricchezze, ad ogni modo io nacqui sopra la terra come gli altri bambini gemendo e piangendo; *Et primam vocem omnibus similem emisi plorans.* Sap. 7. Così il nostro vero Salomone, benchè nascesse re sovrano del cielo e della terra, contuttociò volle nascere piangendo, e morì parimente piangendo. E come egli diede principio alla predicazione evangelica con questo primo miracolo della conversione, trasmutazione dell'acqua in vino; così volle terminare le sue predicazioni con la trasmutazione del vino nel proprio sangue. Egli fece questo primo miracolo in un convito, e fece altresì l' ultimo miracolo della

eucaristia in un convito. E come egli cangiò l' acqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea; così nell' ultima cena, che fece co' suoi apostoli, che fu come convito nuziale, nel quale sposò di nuovo la natura umana, cangiò il pane nella propria carne, e il vino nel proprio sangue, e in così fatta trasmutazione incominciò le sue nozze, che terminò dopo sopra l'arbore della croce con la sua morte. In somma il suo primo miracolo fu di convertire l'acqua in vino, l' ultimo che fece prima di morire fu parimente quello della maravigliosa conversione del pane, e del vino nel suo sacrosanto corpo e sangue. E noi dobbiamo credere fermamente la verità di questo mistero, che dopo quello della incarnazione, è il maggiore, il più profondo, e il più adorabile di tutti gli altri secondo la dottrina di santa Chiesa, la quale ne insegna che egli si trova in questo santissimo sacramento in corpo e in anima. E l' apostolo dice chiaramente, che i cristiani si nudriscono della carne e del sangue di Dio vivo. *Cor*. 10. *et* 11. Che sebbene questa verità ripugni ai nostri sensi, che non possono comprenderla; contuttociò dobbiamo crederla sulle parole di nostro Signore, il quale facendo questa mirabile transustanziazione disse; questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; (*Matt.* 26. *Matt.* 18. *Luc.* 22. *Cor.* 11.) con più di sicurezza, che se ne avessimo qualche cognizione per noi stessi. Vedendo però la divina provvidenza che così fatto mistero della santa eucaristia era troppo oscuro

per essere compreso dalla debolezza de' nostri spiriti ha voluto darcene migliaja di prove tanto nel vecchio, come nel nuovo testamento; avendo dato Iddio ai profeti de'lumi e delle intelligenze sì grandi di questo divino mistero, che è cosa maravigliosa da vedere quello, che alcuno di essi ne ha scritto; favellandone in una forma così chiara e intelligibile, che l' uomo resta sorpreso da maraviglia in leggendolo, vedendo che Dio si è dato a noi per dimorar fra di noi fino alla fine del mondo sopra i nostri altari. Certo che noi dovremmo fare mille volte al giorno delle adorazioni a questo divino sacramento; in riconoscimento di questo amore per lo quale ha voluto dimorar fra di noi. Ed ecco la considerazione, che in questa parte dobbiamo fare per consolazione della nostra fede.

Vediamo ora per la seconda parte come si facesse questo primo segno e miracolo di nostro Signore; e per meglio darvelo ad intendere; convien riferire le parole del vangelo: *Nuptiæ factæ sunt in Cana Galileæ, et erat Mater Jesu ibi: vocatus est autem et Jesus, et discipuli ejus ad nuptias.* Si fecero, dice san Giovanni, delle nozze in Cana di Galilea, alle quali nostro Signore con la sua santa Madre e i suoi discepoli furono invitati. E questa Cana era una piccola città in vicinanza di Nazaret.

Diverse opinioni si leggono in questo proposito; perchè si trovano alcuni dottori, che disputano se nostro Signore, e la beata Vergine

fossero invitati, o no a queste nozze; ma noi lasciando sì fatte dispute, e stando sulle parole dell' evangelista consideriamo l'estrema bontà di nostro Signore; il quale essendo invitato a queste nozze, non ricusò punto di trovarvisi; e come quello, che era venuto per riacquistare, e riformare l' uomo non volle prendere uno stato, e una contenenza grave, rigida e austera; ma un tratto, e una maniera di procedere tutta soave, civile e cortese per cattivarselo; e perciò essendo invitato a queste nozze non ricusò d' andarvi; ma vi si trovò, e per conseguente con la sua presenza represse gli eccessi e le vanità, che scorrono d' ordinario in così fatte occorrenze.

E come, pensate voi, mie care anime, che queste nozze fossero modeste; mentre la presenza di nostro Signore, e della beata Vergine operava, che ciascuno vi si diportasse con molto rispetto? e benchè mancasse loro il vino, non fu perchè ne bevessero troppo ingordamente, ma ciò avvenne per divina permissione, volendo nostro Signore con questo miracolo di cangiar l' acqua in vino far conoscere ai convitati, e specialmente a' suoi discepoli un raggio della sua onnipotenza. Ora avendo conosciuta la santissima Vergine prudentissima e savia e piena d' una incomparabile carità, questa mancanza del vino, prese un partito mirabile per ovviare a questo inconveniente. Ma che farà questa santa Signora; mentre non ha punto di danari per comperar del vino, e meno ancora il suo Figliuolo; e con qual fonda-

mento spera ella di provvedere a questa necessità? certo che ella non ignorava punto la potenza e la bontà di nostro Signore; ella sapeva bene quanto sia grande la sua carità e misericordia, e però ella si assicurò, che egli avrebbe provveduto infallibilmente al bisogno di quelle povere genti; perchè si può ben credere, che non fossero punto ricche, mentre mancò loro il vino: e questa è ancora una delle cause, onde nostro Signore, essendo invitato, andò a queste nozze come quello, che si compiacque sempre di conversar co' poveri, e di favorirli.

Vedendo dunque la beata Vergine questo inconveniente, e sapendo, che suo Figlio solo poteva senza danari provvedere a questa necessità, a lui ricorse. Ma osservate un poco, mie care anime, quello che fa e dice questa santa Signora. Mio Signore e mio Figlio, ella dice: essi non hanno vino: *Vinum non habent.* Quasi volesse dire: queste genti sono povere; e come che la povertà sia oltremodo amabile, e che ella vi piaccia in estremo, contuttociò essendo per se stessa vergognosa, e riducendo sovente i suoi albergatori a sofferire molti disprezzi e confusioni negli occhi del mondo; queste buone persone, che vi hanno invitato, stanno in procinto di ricevere una gran vergogna, se voi non le soccorrete. Io so, che voi siete onnipotente, e che potete provvedere al loro bisogno; nè dubito punto della vostra carità e misericordia; ricordatevi adunque della cortesia, che ci hanno usata con l'invitarci al

loro banchetto, e provvedete alla loro necessità, s' egli vi piace. La santa Vergine però non fece un così lungo discorso per rappresentare al suo divino Figliuolo il bisogno di queste nozze, ma come savia e prudente nella forma di ben pregare, ella adoperò la più breve, ma insieme la più alta, eccellente ed efficace maniera, che possa usarsi e disse solamente queste parole: mio Figlio, non hanno vino: *vinum non habent.* Voi siete (volle dire questa santa Vergine) così dolce, e caritativo, voi avete un cuore così clemente e così pieno di pietà, che io vi prego di condiscendere al mio desiderio, e di provvedere a queste povere genti. Preghiera veramente eccellentissima, nella quale questa santa donna parla a nostro Signore con la maggior riverenza e umiltà, che immaginar si possa; perchè ella non si rivolta a lui con arroganza nè con parole piene di presunzione, come fanno molte persone indiscrete, e inconsiderate, ma gli rappresenta con profonda umiltà il bisogno di queste nozze, con sicura speranza, che vi avrebbe provveduto, come diremo appresso.

Oh! che eccellente maniera di fare orazione è questa di rappresentare semplicemente a nostro Signore le sue necessità, e lasciar fare a lui quello, che conoscerà più conveniente per noi, dicendogli solamente. Signore, eccovi le vostre povere creature, afflitte e desolate, aride e secche, e piene di miserie e di peccati. Voi ben sapete quello, di che ho bisogno, a me basta di rap-

presentarvi quello, che io sono, a voi sta di provvedere alle mie necessità secondo il vostro piacere, e quello, che conoscete essermi più utile per vostra gloria.

Io so bene, che si possono dimandare a Dio non solamente i bisogni spirituali, ma i temporali ancora; e non vi ha dubbio, che ciò possa e debba farsi; mentre nostro Signore ce l' ha insegnato egli stesso nell'orazion domenicale, che recitiamo di continuo, nella quale noi dimandiamo primieramente, che ci venga il regno di Dio come fine e scopo per lo quale siamo creati; e dopo, che sia fatta la sua santa volontà, come unico mezzo di condurne a questa finale beatitudine; ma oltre a ciò, dimandiamo ancora a Dio, che ci dia il pane cotidiano; *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Anche la santa Chiesa ha delle orazioni particolari per dimandare a Dio le cose temporali; ella ha delle preghiere appropriate per dimandar la pace in tempo di guerra, la pioggia in tempo di siccità, e il sereno nella soverchia abbondanza delle acque. Ha parimente delle messe particolari in tempo di pestilenza e d'altre calamità. Sicchè non vi ha punto di dubbio, che l' uomo possa, e debba chiedere a Dio così bene i suoi bisogni temporali, come gli spirituali; e questo in due maniere; la prima nella maniera, che fece la santissima Vergine, come esporre semplicemente il nostro bisogno; l'altra non chiedere, che ci dia la tale, o la tal cosa, o che ci liberi da questo, o da quel

male; ma sempre con quella condizione, che in ciò sia fatta la sua volontà e non la nostra. Ma d'ordinario non facciamo così; ma voi vedrete talvolta persone, che professando la divozione dimandano a Dio in tutte le loro orazioni, che doni loro il suo santo amore; e quella beata dilezione, che rende tutte le cose facili e soavi, e che doni parimente loro quella umiltà, che sveglia nell' anima un basso sentimento di se stesso; essendo ben certe, che non sono punto umili, e che senza di questa virtù non vi è speranza alcuna di salute.

Egli è certamente ben fatto il chiedere l'umiltà, perchè dee essere la virtù, che abbiamo d'amare fra tutte le altre; è parimente ben fatto di chiedere l' amor divino; ma contuttociò io vi dico, che questa dimanda, che voi fate dell' umiltà e dell' amor di Dio non è buona; perchè non dimandate punto l' amore, e l'umiltà, ma i sentimenti dell'umiltà e dell'amore. Voi volete sapere, e sentire se amate Dio, e se siete umili; e pure non fa punto bisogno di chiedere nè di desiderare queste cose, che non si ricercano punto alla perfezione; e quelli, che possiedono la vera umiltà non veggono, nè sentono punto in se stessi questa virtù: e così per amar Dio non fa mestiere d'averne i sentimenti; perchè il vero amore non si trova punto nei sensi; ma nel più alto punto dello spirito; e lo stesso avviene dell' umiltà e delle altre virtù. Non dimandate adunque, mie care figlie, queste cose; ma risolvetevi di servire

a Dio generosamente senza gusti, nè sensi; perchè non è quaggiù il luogo della dolcezza e della soavità. Quando voi sarete in cielo nella eterna felicità; allora conoscerete chiaramente se possedete l' umiltà, e vedrete allora come si ami Dio, e gusterete pienamente la soavità del suo amore; ma in questa vita Iddio vuole che noi viviamo fra il timore e la speranza, che siamo umili, e che l' amiamo, fondati sulla verità della fede, e non sopra i nostri sentimenti.

Ma torniamo alla santissima Vergine. *Vinum non habent;* mio Figlio, (dice ella) non hanno vino. Il che sentito da nostro Signore, le rispose: *Quid mihi, et tibi est mulier? nondum venit hora mea.* Donna, che avete voi a far meco? non è ancora venuta la mia ora. Certo che questa risposta sembra a prima vista molto aspra, e che un tal Figlio parli così ad una tal madre. Che un Figlio così dolce, e clemente rigetti (come pare) con tanta asprezza una preghiera fatta con tanta umiltà, e riverenza da una madre la più amorosa, la più amata, e la più amabile, che mai fosse. Ah Signore! non ha dunque che fare la creatura col suo creatore, da cui tiene l' essere e la vita? la madre col suo Figlio? e il Figlio con la madre da cui ha ricevuto la carne e 'l sangue? Queste parole sembrano veramente difficili, e strane; ed essendo state male intese d' alcuni ignoranti, che si sono troppo attaccati alla lettera, ne hanno tratto tre, o quattro eresie. Ma, oh Dio! e chi sarà sì ardito, che presuma

di poter intendere col suo proprio spirito per sottile e acuto, che sia il vero senso della Scrittura, senza averne ricevuto competente lume dal cielo?

Questa risposta del Salvatore non è punto aspra; ma tutta amorosa, e la santa Vergine, che ne comprese il vero senso, se ne conobbe la più obbligata madre del mondo; e piena d'una santa confidenza disse a quelli, che servivano a tavola. Voi avete inteso quello, che mi ha risposto mio Figlio; e perchè siete poco esperti del linguaggio d'amore, potreste concepir dubbio, che non m' abbia esaudita; ma non dubitate punto, e fate quello, che vi dirà. *Quodcumque dixerit vobis facite;* Non vi travagliate, perchè egli provvederà al vostro bisogno.

Variano molto le opinioni de' dottori sopra queste parole di nostro Signore: donna, che avete voi da far meco? dicono alcuni, che volesse dire: che abbiamo nè voi, nè io da fare in queste cose? noi siamo solamente invitati; e che importa a noi che manchi il vino a queste nozze? e altre simili cose dicon molti. Ma noi seguitando quello, che insegnano quasi tutti i santi padri della Chiesa, diciamo, che nostro Signore facesse questa risposta alla sua santissima Madre per insegnare a quelli, che godono prelature, dignità e benefici ecclesiastici di non servirsi punto di tali impieghi a favore de' loro parenti, e di non fare per essi cosa alcuna ripugnante alla legge di Dio, non dovendo essi mai per la carne,

e pel sangue, voglio dire, per li loro congiunti scordarsi in guisa di se stessi, che nelle loro occorrenze, o per gratificarli in conto alcuno, facciano cosa aliena dalla perfezione, e dirittura, con le quali deono esercitare le loro cariche. Volendo adunque Cristo Signor nostro fare questa lezione al mondo, si servì del cuore della sua santissima Madre; nel che le diede certamente grandissimi saggi del suo amore, mentre parve appunto che le dicesse. Mia carissima madre; nel dirvi, che avete voi da far meco; io non voglio punto rigettare la vostra dimanda; perchè e che cosa potrebbe negare un tal Figlio ad una tal madre? ma sapendo, che voi mi amate in estremo, e che io amo voi perfettamente; io voglio prevalermi della costanza del vostro cuore per fare una lezione al mondo. Io so bene, che il vostro amoroso cuore non se ne turberà punto; come che le mie parole paiano un poco aspre; perchè voi intendete benissimo il linguaggio d' amore, che non s' apprende solamente per le parole, ma per gli occhi ancora, per li motti, per li gesti della persona. *Dilectus meus fasciculus myrræ, inter ubera mea commorabitur.* Cant. 1. Il mio diletto, dice la sposa nei cantici de' cantici; mi è come un fascetto di mirra, e io lo terrò fra le mie mammelle; in mezzo cioè del mio cuore, e de' miei affetti: perchè cascandovi sopra le stille di questa mirra lo fortificheranno, e renderanno costante fra tutte le contraddizioni del mondo. Così questa divina

amante la santissima Vergine, prese le parole di n. Signore, come un fascetto di mirra, e sel mise tra le mammelle, cioè nel mezzo de' suoi affetti, per ricever le goccie, che distillavano da questa mirra le quali rassicurarono talmente il suo cuore, che intendendo questa risposta, che ad altri parve rifiuto, fermamente credette, che nostro Signore le averebbe conceduto quello, che dimandava; e però disse francamente a' ministri delle nozze; *Quodcumque dixerit vobis facite.*

Quanto poi a quelle parole: *Nondum venit hora mea*: alcuni dottori han creduto, che n. Signore volesse dire, che il vino non era ancora mancato. Altri le spiegano in diverse maniere, con molta varietà d' opinioni intorno a ciò; ma io non voglio fermarmi punto in questa parte per passare a cose più profittevoli per nostro ammaestramento, ed è, che vi sono delle ore ordinate dalla divina provvidenza, dalle quali dipende la nostra conversione e la nostra salute. È vero, che Dio determinò per tutta l' eternità l' ora e l' istante di fare miracoli così grandi, come quello dell' incarnazione, e quello di dare al mondo il primo segno della sua potenza per manifestazione della sua gloria; ma ciò fu assolutamente, e non in maniera, che essendone pregato non potesse anticiparli. E però favellando i dottori del mistero della incarnazione dicono, che la Madonna meritò per le sue preghiere, che fosse anticipato; il che si dee parimente intendere di questo primo miracolo di nostro Signore. E per me-

glio farmi intendere ne porterò un esempio. Rebecca e Isaac desideravano oltre modo d'aver figliuoli; ma essendo Rebecca sterile, non potevano conseguire naturalmente questo beneficio. Ora avendo Iddio determinato per tutta l'eternità, che Rebecca concepisse e partorisse de' figliuoli; il determinò con questa condizione ancora, che li ottenesse per le sue preghiere, e però se non avesse fatto orazione insieme con Isaac suo marito non averebbe mai conceputo. Veduto adunque, che non potevano aver figliuoli si chiusero in una camera e fecero così ferventi orazioni, che Dio ascoltò le loro preghiere, e le esaudì; e Rebecca non ostante la sua sterilità concepì, e ingravidossi di due gemelli Esau, e Giacobbe. Così i sospiri e gli affetti d'amore di nostra signora, come vogliono la più parte de' santi padri, anticiparono il tempo della incarnazione del Verbo eterno. Ma non perciò egli incarnossi punto prima del tempo, che aveva preordinato; ma avendo preveduto per tutta la eternità, che la santa Vergine l'averebbe pregato d'anticipare il tempo della sua venuta al mondo; e che per esaudirla, a causa de' suoi grandissimi meriti, si sarebbe incarnato più presto di quello che non averebbe fatto, se non l'avesse pregato; così volle incarnarsi. Lo stesso può dirsi di questo primo miracolo fatto da n. Signore alle nozze di Cana in Galilea; *Nondum venit hora mea*. La mia ora non è ancora venuta, dice Cristo alla sua santissima madre; ma perchè non posso negarvi

cosa alcuna, l' anticiperò per fare quello che mi chiedete. E' dunque cosa certa, che Dio aveva veduto per tutta l' eternità, che avrebbe anticipata questa ora a favore delle preghiere della santa madre.

Oh beata l' ora, nella quale la divina provvidenza ne volle compartir tante grazie e tanti benefici! O fortunata quell'anima, che aspetterà con pazienza l' ora destinata da Dio per impartirgli le grazie richieste per sua salute, e che si apparecchierà fedelmente per corrispondere, come sia giunta, a questa benedetta ora. Certo che nell' ora ordinata dalla divina provvidenza si convertì la Samarita, e da questa ora benedetta dipende la nostra conversione e trasmutazione spirituale. Quindi conviene, che ciascuno usi gran diligenza in apparecchiarsi, acciocchè venendo nostro Signore ci trovi disposti a corrispondere alle sue grazie. Ora vediamo in che maniera facesse nostro Signore questo miracolo.

Eran quivi sei gran vasi di marmo apparecchiati per la purificazione degli ebrei, dice l' Evangelista, perchè eglino usavano di lavarsi frequentemente, e massime allora, che avevano toccato qualche cosa vietata dalla legge; essendo quella gente molto esatta in così fatte cerimonie esteriori, come che poco si curassero di purificarsi nell' interno dell'anima. Volendo adunque nostro Signore far questo gran miracolo per dare al mondo il primo segno della sua onnipotenza, egli fece riempiere quei vasi d' acqua: *Implete*

hydrias aqua; il che fecero prontamente i serventi delle nozze; eseguendo con grande puntualità i comandamenti della santa Vergine, intanto, che l' acqua traboccava fuori degli orli di quei vasi. *Et impleverunt eos usque ad summum.* Jo. 2. Dopo che nostro Signore disse una parola interna non intesa da alcuno, e quell' acqua in un istante fu cangiata in ottimo vino. Questa parola fu certamente simile a quella, con la quale creò tutte le cose dal niente, e diede l' essere e la vita all'uomo, e per la quale nell'ultimo convito, che fece co' suoi discepoli cangiò il vino nel suo proprio sangue, istituendo il santissimo sacramento dell'Eucaristia, e dandoci in esso quel vino perfettissimo dal quale noi siamo nudriti per la eterna vita; mentre dal ricevimento del corpo e sangue di nostro Signore ci vengono applicati i meriti della sua morte, e passione, e le anime nostre vengono sostentate, confortate, e vivificate.

Conchiudiamo questo discorso; ma diciamo prima una parola d' ammaestramento sopra il vangelo; ed è, che dobbiamo con molto studio ricorrere alla santa Vergine nostra signora, giacchè vediamo, che ella può tanto appresso il suo divino Figliuolo; e perchè essa gli rappresenti le nostre necessità ci conviene invitarla alle nostre feste col nostro Signore; perchè là dove è la Madre e 'l Figlio non può mancare il vino; sicuri, che ella gli dirà infallibilmente: Mio Signore e mio Figlio, questa mia figlia e vostra serva non

ha vino. Ma guardate bene, mie care anime, che vino sia questo, che voi gli dimandate. Certo io mi credo, ch' egli è quello della vostra propria consolazione. Il che vi darò ad intendere con un esempio famigliare. Quando una donna si trova un figlio infermo, ella mette in opra il cielo e la terra per risanarlo; perchè essendo suo figlio unico, tiene in lui collocate tutte le sue speranze; e quando i rimedi umani riescono inutili, ella ricorre ai santi, perchè sieno suoi intercessori appresso Dio, sperando di ottenere per questo mezzo la sua sanità. Ella è cosa ben fatta il ricorrere ai santi nelle nostre necessità; ma perchè voi dimandate la sanità di questo figlio, per farvene, quando sarà sano, un idolo de'vostri affetti, sarebbe meglio per voi, che Dio ve l' avesse tolto. Se la santa Vergine avesse dimandato a nostro Signore del vino, perchè quelli, che stavano a nozze s' ingiuriassero insieme, certo ch' egli non avrebbe fatto questo miraolo.

Osservate adunque, che se noi vogliamo, che la nostra signora chieda a suo figlio, che cangi l' acqua della nostra tiepidità nel vino del suo fervente amore, ne fa mestiere d' eseguire tutto quello, che ci dirà nostro Signore, come fecero i serventi di queste nozze. Eseguitelo adunque fedelmente, mie care anime, riempite bene i vostri cuori con l' acqua della penitenza, ed esso cangierà quest' acqua nel vino del suo fervente amore. Ma se voi volete acquistare questo fervore, spendete la lunghezza del giorno

in buoni pensieri, fate delle frequenti orazioni giaculatorie; e tenete per regola generale, se volete star raccolte nelle vostre orazioni, di non perdere il tempo in trattenimenti inutili, tanto per voi, ma occupatevi fedelmente come quelle che state sempre sotto gli occhi di Dio. E se bramate de' lumi per poter comprendere qualche cosa de' misterj della nostra fede, occupatevi più che potete in contemplarli. In somma mie care figlie, fate bene quello, che vi è fin' ora stato insegnato; rimettetevi alla provvidenza di Dio, e assicuratevi, che egli non mancherà di darvi quello, che vi sarà necessario per vostra salute. Beneditelo di continuo in questa vita, che dopo lo glorificherete eternamente lassù nel cielo con tutti gli spiriti beati, dove vi conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE QUARTO

PEL GIORNO DELLA PURIFICAZIONE DELLA BEATA VERGINE

Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ secundum legem Moysi: tulerunt Jesum in Hierusalem ut sisterent eum Domino. Luc. 2.

Dopo che i giorni della purgazion di Maria, secondo la legge di Mosè, furono compiti: eglino portarono il bambino Gesù nel tempio per presentarlo al Signore. *San Luca al 2.*

Iddio dice quello, che fa, e fa quello che dice; con che ne dà a vedere, non che bisogna contentarsi solamente di ben dire, ma che bisogna conformare i fatti alle parole, se vogliamo piacere a S. D. Maestà. E come in Dio il dire e 'l fare è una cosa stessa; così conviene che il nostro dire sia fare, e che alle nostre parole vadano sempre congiunte l'opre. Quindi è, che gli antichi volendo rappresentare un uomo dabbene e virtuoso, si servivano della comparazion

tutte le cose. Contuttociò perchè doveva essere offerto ai nostri occhi, come un simulacro divino, al quale ci dovessimo conformare in tutte le cose, in quanto però lo può permettere la debolezza della nostra condizione, egli vólle osservar la legge, che aveva data, e assoggettarsegli, e così col suo esempio la sua santissima madre, come vediamo nel vangelo di questa mattina; che ne racconta la presentazione della beata Vergine; dal quale noi trarremo alcune picciole considerazioni per nostro ammaestramento, le quali toccherò solamente di passaggio, lasciandole poi ruminare ai vostri spiriti per farne una buona e fortunata digestione.

La prima considerazione sarà sopra l' esempio datoci da nostro Signore, e dalla gloriosa Vergine d' una profonda e vera umiltà; la seconda sopra l' ubbidienza fondata su l' umiltà; e dalla terza impareremo un eccellente metodo per far l' orazione.

E imprima qual più grande, e più profonda umiltà puossi immaginar di quella, che nostro Signore, e la sua santa madre praticano venendo al tempio, l' uno per essere offerto come tutti i figli degli uomini peccatori: e l' altra per purificarsi come tutte le altre donne. Quanto a nostro Signore, è certissimo, che non poteva essere obbligato a questa cerimonia, essendo egli la medesima purità, nè vi obbligando la legge, che i peccatori: e quanto alla Vergine, che necessità aveva ella, o poteva mai avere di puri-

ficarsi, mentre nè era, nè poteva essere macchiata in conto alcuno; essendo stata dotata d' una purità e d' una grazia così eccellente, fin dall' istante della sua concezione, che quella de' cherubini, e de' serafini non se le poteva paragonare in conto alcuno; perchè sebbene Iddio li prevenne con la sua grazia quando li creò, per impedire, che non cadessero in peccato; non per tanto non furono confermati in grazia da quello istante, ma bensì furono poco dopo in virtù della elezione, che fecero di servirsi di questa prima grazia, e per la volontaria sommessione del loro libero arbitrio al loro creatore; ma la beata Vergine, non fu solamente prevenuta dalla grazia nell' istante medesimo della sua concezione, ma fu talmente confermata in quella che non poteva decaderne. E nondimeno il figlio e la madre non ostante la loro incomparabile purità se ne vengono oggi a presentarsi al tempio come se fossero stati peccatori come tutti gli altri uomini. Oh atto d' umiltà incomparabile! quanto è maggiore la dignità delle persone, che s' umiliano, tanto è più inestimabile: ma quale è la grandezza di nostro Signore, e della sua santa madre! questa sì, che è una considerazione utile, e profittevole a quelle anime, che vogliono incamminarsi alla perfezione, il pensare all' umiltà praticata da nostro Signore; perchè egli ha tanto stimata e amata quella virtù, che volle più tosto morire, che non esercitarla; secondo quello, che disse egli stesso, che non si dà mag-

gior carità di quella, di metter la vita per la cosa amata. Ora nostro Signore diede la sua per l' umiltà, avendo fatto morendo il più eccellente e sovrano atto d' umiltà, che possa immaginarsi.

Il grande apostolo san Paolo, volendo farne concepire in qualche maniera l' amore, che nostro Signore portò a questa virtù, dice, che s' umiliò fino alla morte di croce; *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis*: Che vuol dire, che non s' umiliò solamente per qualche tempo, o in qualche azione particolare, ma infino alla morte, cioè dall' istante della sua incarnazione fino all' ultimo momento della sua vita; e per mostrarne la grandezza di questa umiltà di nostro Signore, dice, che s' umiliò fino alla morte, e morte di croce, che era la più ignominiosa, la più infame, e piena d' abiezione, che potesse trovarsi. Da che siamo ammaestrati, che non dobbiamo punto contentarci di praticar l' umiltà in qualche azione particolare, nè per qualche tempo solamente, ma per sempre, e in tutte le occasioni; e non solamente infino alla morte di croce, cioè fino all' intiera mortificazione di noi stessi, umiliando l' amore della nostra propria stima del nostro amor proprio; perchè non bisogna punto fermarsi nella pratica d' una certa apparenza d' umiltà, di contentezza e di parole; che vuol dire, che non siamo altro, che la stessa imperfezione; e in fare quantità di riverenze e d' umiliazioni esteriori, che sono tutto altro appunto, che l' umil-

tà; la quale, quando sia vera ne fa riconoscere, e tenere per certo, che siamo un niente, che non meritiamo punto di vivere, e ci rende facili, maneggiabili, e sommessi con ciascuno, osservando per questo mezzo il precetto di nostro Signore, che ci ordina di rinunziare a noi stessi, se vogliamo seguitarlo; *Si quis vult post me venire abneget semetipsum.* Matth. 16.

Ci sono molti, che s' ingannano grandemente in questa parte pensando, che l' umiltà debba essere solamente praticata da'novizi e principianti; e d' allora, che hanno fatto qualche progresso nella via di Dio, si persuadono di potersi rilassare in questo esercizio, credendo d'essere molto avanzati in esso. Nel che certamente falliscono all'ingrosso; non vedendo essi punto, che nostro Signore s' umiliò fino alla morte, che vuol dire tutto il tempo della sua vita. Oh come ben sapeva il divino maestro delle anime nostre quanto ci fosse necessario il suo esempio in questa parte; mentre non avendo bisogno alcuno d' umiliarsi, volle nondimeno perseverare in questo esercizio dal suo nascimento fino alla morte per incitarci ad abbracciare questa virtù. Oh quanto è necessaria in questa materia la perseveranza! Imperocchè si sono veduti molti, che avendo bene incominciato nella pratica dell' umiltà; per non avervi saputo perseverare si sono perduti; e però nostro Signore non disse punto, chi incomincerà, ma chi persevererà sarà salvo; *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

Che altro fece peccar gli angioli fuor che il mancamento dell' umiltà? che sebbene il loro peccato (per prendere tutte le cose dal loro principio) fu di disubbidienza: contuttociò fu l' orgoglio quello, che li fece disubbidire a Dio. Ah non vediamo, che cotesto miserabile Lucifero incominciò a riguardare e contemplar se stesso, e poscia entrò a contemplare e compiacersi della sua propria bellezza; e finalmente proruppe in quelle parole: io monterò sul cielo, e sarò simile all' Altissimo. *In cœlum ascendam similis ero Altissimo;* Isai. 13. E scuotè in questa guisa il giogo della santa ubbidienza, che doveva al suo creatore. Egli avea ben ragione di considerare la sua eccellente natura, ma non già per compiacersene, e trarne della vanità. Non è punto malfatto il considerar se stesso per glorificarne Iddio, e ringraziarlo dei doni, che ci ha fatti; purchè non passiamo perciò nella vanità, e compiacenza di noi stessi. Quelle parole de' filosofi pagani, *Conosci te stesso;* sono state molto lodate, e bene intese dagli antichi padri; perchè volevano quasi dire, conosci la nobiltà, e l'eccellenza della tua anima per non avvilirla e disprezzarla; nè fare alcuna cosa indegna della tua grandezza; ma nel medesimo tempo guardiamo bene di non uscire dai termini dell' umiltà, e d'un santo e amoroso riconoscimento verso Dio, dal quale dipendiamo, e ci ha fatti quali noi siamo.

I nostri primi padri, e quasi tutti gli altri, che hanno peccato, vi sono stati portati quasi tutti

dalla superbia; quindi è, che nostro Signore a guisa di savio, e amoroso medico, ricorre alla radice del male, e in luogo della superbia viene a piantare nel mondo il bellissimo e utile albero dell'umiltà: virtù altrettanto necessaria, quanto il vizio contrario ad essa è più comune fra gli uomini.

Noi abbiamo veduto, come la superbia si trovò fino tra gli angioli; e che il mancamento dell' umiltà li fece perdere in sempiterno. Così vediamo anche tra gli uomini, che avendo molti incominciato bene sono andati miserabilmente in rovina per non aver perseverato in questa virtù. Che non fece Saule nel principio del suo regno? afferma la Scrittura, che egli era innocente come un fanciullo d'un anno. *Filius unius anni erat Saul, cum regnare cœpisset:* 1. Reg. 15. e nondimeno si diportò poi talmente per la superbia, che secondo l'opinione de'padri fu riprovato da Dio. E Giuda quale umiltà non dimostrò in compagnia di N. Signore: e pure non avendo voluto morendo umiliarsi, nè pentirsi, a che è tanto necessaria l'umiltà, si disperò del perdono e della misericordia di Dio. Superbia veramente insopportabile di non volersi umiliare davanti la divina misericordia, dalla quale dobbiamo aspettare ogni nostro bene. Finalmente la superbia è un male così comune fra gli uomini, che non si può mai predicar loro, e inculcare abbastanza la necessità, che hanno di vivere sempre nell' umiltà. Quindi è, che nostro Signore, e la

nostra Donna volendo mostrarci la stima, che dobbiamo fare di questa virtù, vengono stamane al tempio a prendere la marca di peccatori con soggettarsi alla legge che non era fatta per alcuno di loro; umiltà veramente mirabile d'abbassarsi tanto nostro Signore, e la sua santissima madre. Oh Dio! ella non è punto gran cosa, che noi altri ci abbassiamo e umiliamo, che altro appunto non meritiamo, che abbassamento, e annichilazione; ma che nostro Signore, e nostra Donna, che sono d'una grandezza incomprensibile, s'abbassino, s'umilino, ella è ben cosa affatto stupenda: e pure da che una volta s'umiliarono, continuarono sempre per tutto il corso della vita loro in questa umiltà, senza levarsene mai; onde favellando il grande apostolo dell' umiltà di nostro Signore (come dianzi si disse) scrive, che s'umiliò fino alla morte, e morte di croce; *Humiliavit semetipsum usque ad mortem, mortem autem crucis:* Philipp. 2. Ma noi altre miserabili creature, che non facciamo, che rampicarci, e strascinarci sopra la terra; appena ci siamo abbassati e umiliati, in qualche leggiera occasione, ce ne solleviamo immantenente, e voltando le spalle a così bella virtù vogliamo essere stimati qualche cosa di buono; e benchè siamo la stessa imperfezione, vogliamo nondimeno essere stimati santi, e perfetti; e pure abbiamo davanti gli occhi nostra Signora, la quale benchè impeccabile, non ostante la sua estrema purità, vuole essere stimata peccatrice.

Considerate, vi prego, come una figlia d'Eva sia cupida d'onore e di stima. Che sebbene questo male sia universale tra gli uomini pare nondimeno, che il sesso donnesco vi sia più inclinato. Ma la nostra Donna, e gloriosa maestra, fu bene figlia d' Eva secondo la carne, ma non già secondo lo spirito. Quindi è, che ella fu sempre in estremo umile e rassegnata; e questa fu appunto la cagione della sua grandezza, come afferma ella stessa nel suo sacro cantico; dicendo, che tutte le nazioni la predicheranno beata; perchè Dio riguardò la sua umiltà. *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Luc. 1. Io so bene, che ella volle dire, che Dio aveva riguardato la sua picciolezza; ma in questo ancora apparisce d'avvantaggio la sua profonda, e sincera umiltà. Ascoltate per grazia, e vedete come ella sempre si abbassa, ma principalmente quando l' angelo le annunziò, che ella doveva essere madre di Dio: *Ecce ancilla Domini:* Luc. 1. Io sono la serva del Signore, ella rispose. Adunque per chiudere questo primo punto; noi siamo ammaestrati dal nostro divino maestro, e dalla nostra gloriosa maestra della stima, che dobbiam fare della santissima umiltà, come base di tutte le virtù, e fondamento dell' edifizio della perfezione; la quale non può sussistere, nè sollevarsi, che con la pratica d'una profonda, sincera e vera riconoscenza della nostra picciolezza e imbecillità, che ne porta a un vero annichilamento di noi stessi.

Ora passiamo alla seconda considerazione, e vediamo, come il nostro Salvatore, e la sua benedetta madre hanno sempre accompagnata la loro umiltà con una perfetta obbedienza; la quale fu così potente sopra l' uno, e l' altra, che nostro Signore volle più tosto, morir di croce, che non obbedire: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis;* Gesù Cristo fu fatto obbediente fino alla morte della croce, dice il grande apostolo; e in quanto alla Madonna qual atto d'obbedienza segnalata non fece ella nella morte stessa del suo divino Figliuolo, che era tutto il suo amore? imperocchè, sebbene ella avesse trapassato il cuore dalla spada del dolore; non però vi fece alcuna resistenza, ma stette sempre ferma e costante al piede della croce con una perfetta sommessione alla santissima volontà del Padre Eterno. Certo, che il divino Salvatore non fece mai cosa alcuna, che per obbedienza; avendo detto egli stesso: *Descendi de cœlo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me;* io son disceso dal cielo, non per far la mia volontà, ma per far quella di chi mi hà mandato; in che ci dimostra, che egli riguardò sempre in tutte le cose la volontà del suo Padre celeste per seguitarla. E quanto a nostra Signora, considerate tutto il corso della sua vita, e la troverete una continua obbedienza; avendo fatta sempre tanta stima di questa virtù, che sebbene ella avesse fatto voto di virginità, non pertanto per obbedire ella si sottopose ai comandi fattile di maritarsi; e perseverò sem-

pre nella pratica di questa virtù, come vediamo stamane, che viene al tempio per osservar la legge della purificazione, alla quale non era punto obbligata. E questa obbedienza fu tanto più eccellente quanto fu volontaria, essendo proceduta dall' amore, che ella portò a questa virtù, che ella aveva piantata come un divino innesto sul tron sacro della santissima umiltà. Dirò di più, che ella altro non ha comandato agli uomini, che questa obbedienza; perchè non si trova in tutto il vangelo, che ella abbia parlato con essi fuor che nelle nozze di Cana in Galilea, dove disse: Fate tutto quello, che mio Figlio vi dirà; *Quodcumque dixerit vobis facite.* Predicando in questa guisa l' osservanza della santissima obbedienza, che è una virtù inseparabile dall'umiltà, mentre l' umiltà è quella appunto, che opera, che non ci opponiamo all'obbedienza degli altrui comandi.

Ora la nostra donna, e santissima maestra non temeva la disobbedienza, non essendo punto obbligata alla obbedienza della legge, ma ne temè l' ombra sola, perchè se ella non fosse andata al tempio per offerirvi suo figlio nostro Signore, e per purificarsi, non vi sarieno forse mancati degli uomini curiosi, che averebbono voluto fare inchiesta della sua vita, e ricercar la cagione perchè ella non faceva come le altre donne. Volendo adunque levare ogni ombra agli uomini, e togliere ogni sorta di sospetto, ella sene viene stamane al tempio per insegnarci, che non dobbiamo contentarci di schifare sola-

mente il peccato, ma l'ombra ancora: non bastandoci la risoluzione presa di più non fare il tale, o il tale peccato; ma dovendo schifare ogni occasione, che ci può servire di tentazione per farvici ricadere: il che parimente c'insegna, che non dobbiamo contentarci del testimonio della nostra propria coscienza, ma siamo obbligati di togliere agli altri ogni occasione di restare male edificati di noi, e de' nostri portamenti. E questo lo dico per certe persone, le quali avendo fatto risoluzione d'astenersi da qualche peccato, non si curano punto di far vedere, che lo commetterieno ancora di buona voglia, se osassero di farlo.

O come questo esempio, che ci danno stamane nostro Signore e la Beata Vergine della santissima obbedienza ne dovrebbe incitare a sottometterci assolutamente, e senza alcuna riserva all' osservanza non solamente delle cose, che ci sono comandate, ma di quelle ancora, che ci sono consigliate per renderci più grati alla divina bontà. Mio Dio! è forse gran cosa che ci sottomettiamo all' obbedienza noi, che siam nati per obbedire; mentre il re supremo, a cui tutto è soggetto, hà voluto sottoporsi all' obbedienza?

Apprendiamo adunque da questo esempio, che ci danno oggi il nostro Signore e la gloriosa Vergine a renderci arrendevoli, facili e maneggiabili per tutti i versi, non per un tempo solo, e per qualche azione particolare, ma per sempre, che vuol dire fino alla morte.

Vediamo ora il terzo punto, cioè, come possiamo trarre dal vangelo di stamane una eccellente maniera di far orazione. Molti s' ingannano grandemente credendo; che per farla ci vogliano degli ordini precisi; e si veggono alcuni, che si travagliano, e si mettono in briga per trovare un' arte, che par loro necessaria per farla bene; nè cessano mai di sottilizzare attorno la loro orazione per vedere come la fanno, e alcuni pensano, che non bisogna muoversi, nè voltarsi, quasi che lo spirito di Dio sia così delicato, che dipenda dal metodo, e dalla contenenza di quelli che fanno orazione. Io non dico punto, che non bisogna servirsi di metodi per orare, ma dico bene, che non convenga attaccarvisi, e affezionarvisi talmente, che mettiamo in quelli la nostra confidenza; come quelli, che pensano, che purchè facciano sempre bene le considerazioni prima degli affetti, tutto vada bene. Egli è certamente ben fatto il fare delle considerazioni, e seguitar le regole, che ci sono date per fare l'orazione; ma dico, che non bisogna attaccarsi talmente ad un metodo, che pensiamo, che da esso dipenda ogni nostro bene.

Dobbiamo adunque sapere, che per far bene l'orazione una sola cosa ci è necessaria; ed è questa, d' avere nostro Signore in braccio, come il santo Simeone; cioè, tra i nostri affetti; che allora ogni nostra orazione sarà perfetta in qualunque maniera noi la faremo; ma senza questa condizione ella non sarà mai accetta a Dio: *Nemo*

venit ad patrem nisi per me; Jo. 14. nessuno può andare al Padre che per mio mezzo, dice nostro Signore. L' orazione, dicono i dottori, che altro non sia, che una elevazione del nostro spirito in Dio; *oratio est mentis ad Deum ascensus; Damas. de fid. orth. cap.* 14. elevazione, che noi non possiamo fare da noi stessi; ma tenendo il nostro Salvatore tra le braccia, tutto ne sarà facile. In prova di che, considerate, vi prego, mie care anime, questo santo vecchio Simeone, e vedete, come faccia bene la sua orazione col nostro Signore tra le sue braccia: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutare tuum; Luc.* 2. Lasciate, dice egli, ora andare il vostro servo in pace; poichè ha veduto il suo Salvatore e Signore. Certo che sarebbe un grande sproposito il voler escludere nostro Signor Gesù Cristo dalla nostra orazione; e pensare di farla bene senza la sua assistenza; essendo cosa indubitabile, che noi non possiamo esser graditi dal Padre eterno, se non in quanto ci rimira per mezzo di suo Figlio e Salvator nostro: nè solamente gli uomini, ma ancora gli angeli; che sebbene non sia loro Redentore, è nondimeno loro Salvatore, e per lui sono stati confermati in grazia e giustificati, avendola egli loro meritata secondo che ne insegna l' Apocalisse. *Apoc.* 12. Come egli avviene adunque, che quando alcuno guarda per un vetro rosso, o violato, tutte le cose pajono agli occhi suoi del medesimo colore; così riguardando

noi altri il Padre eterno per mezzo della bellezza, e bontà del suo santo Figlio, egli ci troverà buoni e belli secondo, che ci desidera; ma senza così fatto artifizio, non sembreremmo a' suoi occhi, che la stessa laidezza, e deformità.

L' orazione dunque, a sentimento de' santi padri, non è che una elevazione del nostro spirito in Dio; e sebbene nell' andare a Dio noi incontriamo per istrada gli angeli e i santi, non eleviamo punto il nostro spirito per fermarsi con loro, nè indirizziamo loro le nostre orazioni, come dicono bugiardamente gli eretici, ma solamente li preghiamo d' unire le loro orazioni alle nostre per farne una santa confusione, acciocchè per così fatto mescolamento elle riescano più grate all' eterno Padre; dal quale però saranno sempre gradite se noi condurremo con noi il suo caro e picciolo Beniamin, come fecero appunto i figli di Giacobbe quando si portarono a vedere il loro fratello Giuseppe in Egitto; *Gen.* 42. *e* 43. Perchè se nol condurremo con noi, ne riceveremo il castigo appunto, che minacciò Giuseppe a' suoi fratelli; che cioè, non avrieno più veduto la faccia sua, se non avessero condotto seco il loro picciolo fratello. Ora il nostro picciolo fratello è questo divino infante, che nostra Donna presenta stamane al tempio, rimettendolo ella stessa, o per mezzo di s. Giuseppe al buon vecchio s. Simeone. È però più probabile, che facesse questa funzione s. Giuseppe, che la Madonna; e ciò

per più ragioni. La prima, perchè gli uomini presentavano i loro figli per avere in essi più parte delle madri; la seconda, perchè le donne non essendo ancora purificate, non avrieno osato d' avvicinarsi all' altare, dove si facevano le offerte. Ma sia di ciò quel, che si voglia, basta, che s. Simeone ricevette questo benedetto infante dalle mani, o della Vergine, o di san Giuseppe. Oh noi beati, se andassimo al tempio con questa disposizione di poter ricevere la grazia, che nostra Donna, o il suo caro sposo san Giuseppe ci desse il nostro divino Salvatore; perchè tenendolo in braccio non avremmo più che desiderare, e potremmo intonare noi ancora quel sacro cantico: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace.* Luc. 2. Lasciate ora, andare, o mio Dio, il vostro servo in pace; poichè la mia anima è pienamente consolata possedendo tutto ciò, che è di più desiderabile in cielo, e in terra.

Ma consideriamo un poco, io ve ne prego, le condizioni, che ci sono necessarie per ottener questa grazia di ricevere, e portare nostro Signor tra le braccia, come fecero san Simeone, e quella buona vedova sant' Anna, che ebbero la ventura di trovarsi nel tempio allora, che vi fu presentato. In primo luogo osservo, che l' evangelista dice di s. Simeone, che era giusto e timorato: *Et homo iste justus et timoratus:* Luc. 2. Act. 2. E lo stesso abbiamo in altri luoghi della sacra Scrittura. Questa parola di timorato ci mo-

stra il suo rispetto verso Dio, e le cose, che appartengono al suo santo servizio; da che impariamo, che questo santo vecchio era pieno di riverenza verso le cose sacre. Oltre a ciò si dice, che aspettava la consolazione, cioè la redenzione d'Israele, e che lo Spirito Santo riposava in lui; *Expectans consolationem Israel, et Spiritus Sanctus erat in eo.* Il che ne rappresenta quattro condizioni necessarie per far bene orazione. La prima, che dobbiamo avere nostro Signore tra le braccia, cioè tra i nostri affetti, come il buon vecchio Simeone, come abbiam detto, consistendo in ciò la vera orazione. La seconda, che questo santo vecchio era giusto; *Et homo iste justus*, dice l'evangelista; che ne insinua, ch'egli aveva la sua volontà perfettamente conformata a quella di Dio; vivendo secondo la sua santa legge; e quindi apprendiamo, che non saremo giammai capaci di far bene orazione infino a che non avremo la nostra volontà unita, e conformata con quella di Dio: a che manchiamo sovente. Per esempio, voi vedete qualche volta una persona, che va a far orazione, e se gli dimanderete perchè va; vi risponderà, per chiedere a Dio delle consolazioni, e pregarlo di liberarmi da tante distrazioni, che mi travagliano di continuo. Oimè! voi non volete adunque conformare la vostra volontà a quella di Dio; il quale vuole, che andando all' orazione siate risoluti di sofferire il travaglio delle distrazioni, siccità e disgusti, che v'incontrano; restandone così contenti, come se

aveste goduto una grande consolazione e tranquillità; essendo cosa certa, che la vostra orazione non sarà men grata a Dio, nè utile per esser fatta con qualche difficoltà, purchè voi conformiate, sempre il vostro volere a quello di sua divina maestà. E ciò facendo, farete ancora sempre le vostre orazioni, e ogni altra cosa utilmente per voi, e grata agli occhi di Dio, che è quello, che dobbiamo desiderare.

La terza condizione necessaria per far bene l'orazione, è, che dobbiamo aspettare, come il buon Simeone, la redenzione d'Israele; cioè, che dobbiamo vivere con grande attenzione nella via della perfezione. Oh! felici coloro che vivono con questa attenzione; nè si stancano punto d'aspettare: il che lo dico per alcuni, i quali desiderando di perfezionarsi con l'acquisto delle virtù, le vorrieno aver tutto a un tratto, come se la perfezione non consistesse che nel desiderio. Certo che sarebbe una grande felicità se noi potessimo esser umili subito che desideriamo d'esser tali; e che senza altro travaglio ci potessimo vestire delle virtù, con quella facilità, che c'indossiamo una veste; ma ciò essendo impossibile; bisogna, che ci avvezziamo a procurare la nostra perfezione con tranquillità di cuore, secondo le vie consuete, facendo tutto quello, che possiamo per l'acquisto delle virtù; praticandole fedelmente; ciascuno secondo la sua vocazione; e stando sempre attenti per quello, che riguarda ai mezzi di conseguirle; che nel resto, venga poi

tardi, o presto il fine de' nostri desideri dobbiamo rimetterlo alla divina provvidenza, che avrà pensiero di consolarcene nel tempo, che averà destinato di farlo, come fece col santo Simeone; e quando ciò non fosse, che nell' ora della nostra morte; tanto dee bastarne. Contentiamoci adunque di fare quello, che è in nostro potere; e conseguiremo assai presto quello, che desideriamo, purchè l' abbiamo quando piacerà a Dio di consolarcene.

La quarta condizione, che si richiede per far bene orazione, è quella d' essere timorato come era san Simeone; che vuol dire pieno di riverenza davanti Dio nel tempo della santa orazione. Ah Dio, mie care anime, con qual rispetto e riverenza non dobbiamo contenerci favellando con sua divina maestà, mentre gli angeli, sì pure creature, tremano alla sua presenza? ma forse direte voi, che non possiamo avere nelle nostre orazioni questo sentimento della sua presenza, che causa una sì grande umiliazione di tutte le potenze dell'anima, nè quella riverenza sensibile, ch' opera, che ella si tenga bassa, e umiliata davanti Dio, nel conoscimento della sua infinita grandezza, e della nostra estrema picciolezza e indignità. Certo, che non è punto necessario d'avere questo sentimento; ma basta d'avere questa riverenza nella volontà, e nella parte superiore dell' anima. Oh che bel vedere la riverenza, con la quale san Simeone teneva nostro Signor tra le braccia, mentre aveva perfetta conoscenza della sua sovrana dignità e grandezza!

Osservo ancora ciò quello, che si dice, che lo Spirito Santo stava nel santo Simeone e faceva sua dimora in esso: *Et Spiritus Sanctus erat in eo;* Luc. 2. il che fu causa meritoria per esso di vedere nostro Signore, e di tenerlo nelle sue braccia. Nella stessa guisa conviene, che diamo luogo in noi allo Spirito Santo, se vogliamo, che la Madonna, o san Giuseppe ci dieno a tenere, e portar tra le braccia il divino Salvatore delle anime nostre, dal quale procede, e in cui consiste tutta la nostra felicità, mentre non possiamo aver accesso al suo Padre celeste, che per suo mezzo, e col suo favore. Ma che bisogna fare per dar luogo in noi allo Spirito Santo? io verserò il mio spirito sopra tutta la carne, dice Dio per bocca del suo profeta Joele: *Effundam spiritum meum super omnem carnem.* Joel. 2. Lo Spirito Santo fu sparso sopra tutta la terra, conferma il Savio nel primo capo della Sapienza: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum;* Sap. 1. ma insieme, che non abita punto in un cuor finto, e simulato; *Spiritus enim Sanctus disciplinæ effugiet fictum.* Gran punto in vero, che lo Spirito Santo per non abitare in noi non faccia altra riserva, che quella della finzione, artificio e simulazione. Ma già che simil difetto impedisce, che questo divino consolatore riposi nelle nostre anime, e le riempia di grazie, e di favori celesti, bisogna esser semplici, e senza artifizio e simulazione; se vogliamo, che discenda sopra di noi, e con esso nostro Signore; imperocchè lo

Spirito Santo vuol essere il foriero di nostro Signor Gesù Cristo, e come lo Spirito Santo procede da lui da tutta l' eternità, inquanto Dio; sembra, che nostro Signore glie ne renda il cambio procedendo da lui inquanto uomo.

Altro non ci resta che dire per ora, se non che avendo in questa vita peritoria e mortale lo Spirito Santo in noi, dobbiamo diportarci con grande rispetto e riverenza avanti la divina maestà, aspettando umilmente l' arrivo della nostra perfezione, e conformando sempre meglio, che possiamo, la nostra volontà a quella di Dio, che avremo infallibilmente la felicità di portare nostro Signore tra le nostre braccia, come il buon vecchio Simeone, e col mezzo di questa grazia noi faremo bene orazione; a condizione però, che abbiamo prima imitato fedelmente nostro Signore, e la nostra Donna nella pratica d' una perfetta ubbidienza innestata sopra una profonda, vera, e sincera umiltà. Dopo che altro non ci resterà da fare che di cantare col santo Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine,* lasciate ora andare, o Signore, il vostro servo in pace nel godimento della vita eterna; nella quale la sua bontà ne porterà eternamente tra le sue braccia in contraccambio d' averlo noi portato fra le nostre, durante il corso di questa vita mortale. Così sia.

VIVE JESUS

SERMONE QUINTO

PEL GIORNO DI S. BIAGIO

Qui non bajulat crucem suam et venit post me, non potest meus esse discipulus. Luc. 14.

Chi non prende la sua croce, e viene dopo di me, non può essere mio discepolo. *San Luca al c. 14.*

Noi solennizzammo jeri la festa della purificazione di nostra Signora, e oggi celebriamo quella del glorioso martire s. Biagio. Egli ci ha tanta conformità, tra i Vangeli di queste due feste, che ho voluto congiugnerli insieme, e da ambedue trarre il soggetto di questo breve discorso.

Noi troviamo parimente in quello della presente festa queste parole di nostro Signore, nelle quali vien compresa tutta la dottrina e perfezion cristiana: *Qui non bajulat crucem suam, et venit post me, non potest meus esse discipulus;* Chiunque non prende la sua croce, e viene dietro di me, non può essere mio discepolo. Ora per por-

tare la nostra croce dietro a nostro Signore, bisogna rinunziare a se stesso: *Qui vult venire post me abneget semetipsum;* Chiunque vuol venire dietro di me, rinunzi a se stesso, dice il Signore in un altro vangelo: e per cavare qualche ammaestramento da queste parole; io dividerò il mio discorso in tre piccioli punti. Nel primo dimostrerò quello, che sia il rinunciare a se stesso; nel secondo come dobbiamo portare la nostra croce; nel terzo come dobbiam seguitare nostro Signore.

Quanto al primo punto, il rinunziare a se stesso non è altro che purificar se medesimo. E di ciò, ne dà un meraviglioso esempio la nostra Donna, mentre l' evangelista dice, che terminati i giorni della sua purgazione secondo la legge di Mosè, *Postquam impleti sunt dies purgationis Mariæ; secundum legem Moysi, tulerunt Jesum in Jerusalem;* Luc. 2. ella andossene al tempio per purificarsi, e per offerirvi suo Figliuolo con due colombe, e due tortorelle. Certo è che la nostra Signora, e cara maestra non aveva punto bisogno di purificazione, come quella, che era più chiara del sole, più pura della luna, più bella e rilucente dell' aurora, senza ombra, nè macchia, come ella appunto dice ne' cantici dei cantici: *Quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol. Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.*

Ma come aveva ella bisogno di purificazione mentre ella aveva prodotto il suo santo Figlio più

puramente, che non producono le stelle i raggi loro? Andossene adunque la nostra gloriosa maestra, e santa Donna, non per purificar se stessa in se medesima, ma solamente nella immaginazione di quelli, che non sapendo, perchè ella fosse esente dall'osservanza della legge; averebbono senza dubbio mormorato, se ella non avesse fatto quel, che facevano le altre donne. Ma in quanto a noi è più che necessario il sapere questa verità, che infino a che saremo in questa misera vita, avremo sempre bisogno di purificarci e di rinunziare a noi stessi; essendo un errore condannato dalla Chiesa il credere, che possa l'uomo arrivare a così alto grado di perfezione, che niente gli resti da rinunziare, e da purificare; mentre il nostro amor proprio va sempre producendo qualche germe d'imperfezione, che bisogna svellere, e sradicare da' nostri sensi nei quali va serpeggiando; e come che gli impediamo le operazioni in uno di essi, vassi egli impossessando d'un altro, a fine di sorprenderne; e dove non può prenderne per la vista, il fa per l'udito, o per altra parte. Se però non vegliamo di continuo sopra noi stessi, non facciamo altro, che inciampare, e cadere nella imperfezione: e però volendo nostro Signore insegnarci la perfezione ci esorta di seguitarlo, e di rinunziare a noi stessi.

Ma che cosa (mi direte voi) ci bisogna rinunziar di noi stessi? perchè noi siamo due altri noi stessi; cioè due parti di noi, che formano una

sola persona; l'una animale e terrestre, l'altra spirituale e celeste; che è quella, che ci fa operar bene e aspirare al godimento della sua infinita bontà nella vita eterna. Ma questa parte spirituale di noi, essendo ottima, non è quella, che nostro Signore vuole, che noi rinunziamo; bensì quella, che è animale, e terrestre, e dalla quale procedono le nostre passioni, le nostre cattive inclinazioni, i nostri affetti depravati, e finalmente l'amor proprio, perchè col rinunziamento di questa fortifichiamo la parte superiore, e celeste. Non bisogna dunque ingannarsi; essendo una verità più che certa, che se noi vogliamo andar dietro a nostro Signore, e adempire la sua santa volontà; conviene rinunziare assolutamente, e senza riserva alcuna a questa parte terrestre di noi stessi.

Ora non solamente la nostra Donna ci ha dato l'esempio d'un perfetto rinunziamento nella sua santa purificazione; ma ce l'ha parimente insegnato nostro Signore in tutto il corso della sua vita, e specialmente nella sua passione e morte; rinunziando alla inclinazione, che egli aveva di vivere per assoggettare la sua volontà a quella del Padre Eterno, al quale si rese ubbidiente fino alla morte, e morte di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Phil. 2. Così noi ancora, mie care anime, conviene, che rinunziamo alla nostra propria volontà, e a tutto quello, che è in noi contrario alla ragione, e alla parte superiore dell'anima nostra, la quale per

l' istinto datole da Dio, tende sempre al vero bene.

Ma bisogna ancora passar più avanti, faremmo poco a rinunziare a noi stessi, quando ci fermassimo a questo punto. Anche i filosofi pagani han fatto altre volte de' rinunziamenti maravigliosi, che non hanno loro servito a nulla, perchè non ebbero in ciò alcun buon fine: ma in quanto a noi, se rinunziamo l' uomo terrestre, bisogna, che ciò sia per fortificare il celeste; che vuol dire, che bisogna annientar la natura per far vivere la grazia; e morire a noi stessi per vivere a Dio, e in Dio, che dee essere l' unico nostro fine. Insomma il rinunziare a noi stessi non è altro, che un purificarsi di tutto quello, che si fa per istinto dell' amor proprio; il quale infino a che noi siamo in questa vita mortale produce de' germi che ne bisogna tagliare, e sbrancare, come appunto si fa de' tralci delle viti. E sì come voi vedete, che non basta mettere una volta sola all' anno le mani nelle vigne; ma una volta si potano, e in un'altra si levano loro le foglie soverchie, e così più d'una volta all' anno si mette mano alla falce, o per tagliare, o per isbrancare le superfluità; lo stesso dobbiamo fare con le nostre imperfezioni: ma avendo parlato sopraciò altre volte, non m' allungherò d' avvantaggio in questo primo punto, e vi esorterò solamente di far buon cuore, per non vi lasciar mai abbattere, nè stordire dai vostri difetti per grandi che essi si sieno, mentre non per altro ci è dato il corso

della nostra vita che per istudiare a disfarcene, e purificarci.

Veniamo ora alla seconda parte di questa esortazione, ed è che bisogna prendere la sua croce, dopo d'avere rinunziato a se stesso. Questo punto è un documento di gran perfezione; ma io credo, che voi avrete coraggio bastante per abbracciarne la pratica. Il prendere la sua croce non vuol dir altro, se non che bisogna ricevere, e sofferire tutte le pene, contraddizioni, afflizioni, e mortificazioni, che ci giungono in questa vita, senza eccessione alcuna con intiera sommessione e indifferenza. Nel rinunziamento di noi stessi noi facciamo ancora qualche cosa, che sembra ne porti qualche contento, mentre da noi stessi eleggiamo la nostra croce; ma qui bisogna ricever la croce quale ci vien posta sopra le spalle indifferentemente: è però cosa certa, che vi s'incontra molto più di difficoltà, perchè niente ci è di nostra elezione; e quindi si spicca, perchè questo punto sia di maggior perfezione del precedente; e nostro Signore ci ha dato a vedere in se stesso; che non occorre punto, che noi ci scegliamo le croci; ma che bisogna prenderle e portarle quali ci sono offerte; perchè allora che egli volle morire per riscattarci, e soddisfare alla volontà del suo eterno Padre, egli non volle eleggersi la croce, ma ricevè umilmente quella, che gli avevano apparecchiata i giudei.

Ascoltiamo vi prego, il grande apostolo s. Paolo, e vediamo come egli abbracci tutte le

croci egualmente, assicurando che nessuna cosa il potrà separare dal suo divino maestro, essendo egli marcato della sua marca, e che in ogni luogo dove si trovi sarà sempre conosciuto per uno de'suoi. Ma quale è questa marca se non la pazienza? voi sapete quello, ch' ei dice de' grandi travagli, fatiche e tribulazioni ch' egli soffrì; e oltre a ciò ch' egli patì nell' interno una pena insopportabile a causa dell'ardente amore ch' ei portava a nostro Signore, che lo rapiva potentemente al cielo col desiderio, che aveva di goder di lui.

Ma considerate, per grazia, quali tormenti egli soffrì nel suo corpo; vedete quello, che racconta nella seconda epistola a' corinti, cioè d' essere stato flagellato tre volte in guisa, che le cicatrici ne apparivano ancora sulle sue spalle; d' essere stato lapidato, d' aver più volte fatto naufragio con restare sommerso dalle acque; d' essere stato imprigionato; e diverse altre pene, e patimenti, da lui sofferti, che furono la marca di nostro Signore, per la quale venne riconosciuto per uno de' suoi seguaci: ond' egli stesso disse, ch' egli era crocifisso con Gesù Cristo: *Christo confixus sum cruci*.

Ma discopriamo un poco, vi prego, un abuso, che si trova nello spirito di molti, i quali non stimano punto, nè vogliono portar le croci, che vengono loro presentate, se non sono grosse, e pesanti. Per esempio, un religioso si sottometterà volentieri a fare di grandi austerità, come di

digiunare, portare il cilicio, disciplinarsi, e sentirà ripugnanza allora che gli sarà comandato di non digiunare, di riposarsi, e di fare altre cose, nelle quali pare che trovi più tosto soddisfazione, che travaglio. Ma sappiate, che v'ingannate molto, se credete, che ci sia minor virtù in sottometter voi stessi in questo, che nelle altre cose; perchè il merito della croce non consiste punto nel peso, ma nel modo, col quale si porta. Dirò di più; che talvolta è virtù maggiore il portare una croce di paglia, che una di legno molto pesante; perchè quanto più sono le croci leggiere, tanto sono più abiette; e per conseguente meno conformi alla nostra inclinazione, che va sempre dietro alle apparenze. Ed è cosa certa, che è sovente virtù maggiore il non dire una parola vietataci dai nostri superiori, o non alzare gli occhi per vedere una cosa desiderata; che in portare il cilicio; perchè dopo che l'uomo se l'ha posto sulle spalle, non ci pensa più; ma in queste cose minute, bisogna avere una continua attenzione a se stesso per guardarsi di non cadere nella imperfezione.

Ora voi vedete bene, che le parole di nostro Signore, che c'impongono di prendere la nostra croce si deono intendere per ricevere di buon cuore, e indifferentemente tutte le ubbidienze, che ci sono imposte, e tutte le mortificazioni, e contraddizioni, che ci son fatte, o che incontriamo a caso, benchè leggiere e di poca importanza; essendo noi assicurati, che il merito della croce

non istà nel suo peso, ma nella perfezione con la quale si porta.

Oh Dio! mi direte voi, questo è bene un grande rinunziamento, e bisogna bene stare attenti a se stessi per non seguitare la sua propria volontà, e non ricercare quello, che desidera il nostro amor proprio, perchè ci è ben dell'artificio per ingannarci, e divertire la nostra attenzione fuor di noi stessi. Egli è vero; ma eccovi il rimedio a questo male. Quelli, che solcano il mare, avvicinandosi al luogo dove stanno le sirene, sono sempre in pericolo di perire, e corrono gran fortuna di perdersi; perchè elle cantano sì dolcemente, e addormentano in guisa i naviganti, che si sono trovati di quelli, che per non restare incantati da simile melodia hanno usato questo artifizio di farsi legare all' albero della nave, e con questo mezzo hanno schivato il pericolo. Lo stesso dobbiamo fare ancor noi: e allora, che le sirene della propria volontà, delle ripugnanze, e delle ragioni dell' amor proprio verranno a cantarci alle orecchie per tirarci dietro di sè, e scongiurarne di ubbidirle, bisogna che ci attacchiamo strettamente all'albero della nave, che è a dire, alla croce, con ricordarci, che nostro Signore per lo secondo punto della perfezione ci ha ordinato di prendere la nostra croce e di seguitarlo. Ma osservate, che egli dice, la nostra propria, non quella degli altri: il che io dico contro le stravaganze d' alcuni, i quali quando ricevono qualche mortificazione, se ne infastidi-

scono e turbano, dicendo, che se avessero ricevuto questa, o quella, ó pur la tale fatta ad un altro la sopporterebber volentieri; e lo stesso dicono ancora delle infermità, perchè vorrebbero aver quelle, che Dio ha date ad altri, in rinunziando a loro stessi, e alla loro propria volontà; e non quelle, che soffrono. Ma questo non è portar la croce come nostro Signore vuole che la portiamo, e come ci ha insegnato col proprio esempio. Se vogliamo adunque portare la nostra croce dietro di lui dobbiamo a sua imitazione ricevere indifferentemente tutte quelle, che ci arriveranno senza elezione nè eccezione di sorte alcuna.

Or diciamo poche parole sopra il terzo punto e vediamo, come dopo d' aver rinunziato a noi stessi, e preso la nostra croce dobbiam seguitare nostro Signore. Per meglio intendere questo punto, ci convien sapere, che ci è gran differenza tra l'andare dopo nostro Signore, e in seguitarlo. Tutti i cristiani, che aspirano al cielo vanno dietro a nostro Signore, mentre col mezzo dei suoi meriti, e con l' osservanza de' suoi comandamenti ne conseguiscono il possesso; ma il seguitare nostro Signore è il premere le sue vestigia, seguitare i suoi esempi, imitare le sue virtù, adempire la sua volontà, nè contentarsi della sola osservanza de'suoi comandamenti, come fanno i cristiani, che altro non desiderano che di salvarsi; ma aggiugnere a ciò la pratica de' suoi consigli, e di tutto ciò, che conosciamo essergli più grato. Ma voi forse vorrete sapere qual ri-

compensa dovete aspettare dal seguitare in questa guisa fedelmente il nostro Signore. Certo, mie care anime, che se voi persevererete a seguitarlo in questa guisa tutto il tempo di vostra vita, sul fine di quella egli vi ricompenserà con la gloria eterna, dove godrete la chiara visione della sua divinità, e si tratterrà con voi come un amico si trattiene con l'altro amico, e questo trattenimento non finirà giammai.

Ma poichè noi siamo fra l'ottava della purificazione di nostra Donna, diciamo ancora una parola d'ammaestramento sopra il vangelo di questa festa; e vediamo com'ella porta il suo santo Figlio al tempio per offerirlo al Padre eterno; e per mezzo di questa offerta unirsi con lui, e unirlo ancora al prossimo. Oh come felici sono quelle anime, che sanno ben far questa pratica dell'unione, che fece la beata Vergine del suo santo Figlio col prossimo, dandolo a tener fra le braccia del santo Simeone, e di Anna profetessa; la quale, benchè l'evangelista non ne parli punto, è probabile molto, che avesse anch'ella l'onore di tenere in braccio questo divino Salvatore delle anime nostre; mentre ella aveva così bene rinunziato a se stessa, e portato la sua croce, avendo sì lungamente aspettato la venuta del Signore, che vide allora con gli occhi propri. La Vergine adunque nostra Signora si privò della consolazione, che aveva di tenere il suo santo Figlio nel proprio seno, per darlo a Simeone, e per esso a tutti gli uomini. Il che ella fece,

sapendo bene, che non l'aveva ricevuto per se sola, ma per darlo, e comunicarlo a tutte le creature; e perciò lo porta al tempio, e lo mette nelle braccia del buon vecchio Simeone; il quale avendo preso questo divino Salvatore fra le sue braccia, l'abbracciò, baciò, e se lo strinse al seno per contrassegno della unione interna, che aveva seco. Sopra che osservo, che ci sono tre maniere di portare nostro Signore molto differenti l' una dall' altra in merito e perfezione.

La prima è di portarlo solamente sulla lingua con le parole; la seconda nel cuore con l'affetto; e la terza tra le braccia con le buone opere.

Molti si contentano di portare nostro Signore solamente sulla lingua, contando maraviglie di lui, e lodandolo con grande ardire. Altri lo portano nel cuore con affetti teneri ed amorosi, che s'imprimono dolcemente pensando e favellando. Ma queste due maniere di portar il Signore non sono gran cosa, se non vi si aggiunge la terza di portarlo in braccio con le buone opere; che vengono appunto significate per le braccia. Bisogna dunque unire insieme queste tre maniere di portare nostro Signore, se noi vogliamo portarlo con suo gusto; *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum.* Ponmi come un sigillo sopra il tuo cuore; e come un segno sacro sopra il tuo braccio, dice egli alla sua sposa ne' Cantici de' cantici, per additarne, che non si contenta punto, che lo portiamo solamente sulla nostra lingua, e nel nostro cuore,

ma che vuole ancora, che lo portiamo sulle nostre braccia con le buone opere.

Non vi contentate adunque, mie care figlie, di portare questo divino Salvatore sulla vostra lingua parlando sovente di lui, e cantando le sue lodi, nè vi contentate altresì di portarlo nel vostro cuore, con affetti teneri ed amorosi verso la sua divina bontà; ma aggiugnetevi ancora la terza maniera, e portatelo sopra le vostre braccia, esercitandovi generosamente nella pratica delle virtù, acciocchè possiate aver la grazia di dire col gran santo Simeone nel fine di questa vita; *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace;* lasciate ora, o Signore, andar la mia anima in pace; acciocchè uscendo dalla prigione del suo corpo, ella possa andare a godervi nella beata eternità, alla quale ne conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE VI

PER LO MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Matt. 6.

Quando voi digiunate, dice il nostro Signore, non imitate punto gl' ipocriti, che appariscono mesti, e languidi di faccia, perchè il loro digiuno sia conosciuto dagli uomini. *S. Matt.* 6.

Questi primi quattro giorni della santa quarantena, sono come il fondamento e l' entrata di essa: e dobbiam in essi apparecchiarci precisamente all' osservanza della quaresima, e disporci a digiunar degnamente la detta santa quarantena. Quindi ho pensato di favellarvi stamane delle condizioni, che deono accompagnare il digiuno per farlo buono, e meritorio appresso Dio; ma brevemente, e più domesticamente, che potrò; il che osserverò sempre, tanto nel discorso di questa mattina, come in quelli, che desidero di farvi

in tutti i giovedì, e le domeniche di quaresima, che saranno più semplici, e appropriati al vostro ammaestramento, che mi sarà possibile.

Per parlare ora del digiuno, e di quello, che bisogna fare per ben digiunare; prima d'ogni altra cosa convien sapere, che il digiuno per se stesso non è virtù, come che sia sovente un atto di essa: perchè digiunano tanto i giusti, quanto i peccatori, i cristiani e gl' infedeli. Anche gli antichi filosofi digiunavano sovente, e raccomandavano agli altri il digiuno, senza che per ciò fossero virtuosi, o praticassero alcuna virtù digiunando, perchè in somma il digiuno non è virtù, se non in quanto va accompagnato da condizioni, che lo rendono grato a Dio. E quindi viene, che egli sia utile ad alcuni, inutile ad altri, perchè non viene praticato egualmente da tutti; il che si vede sovente ne' secolari, i quali pensano, che per ben digiunare non convenga, che astenersi da' cibi proibiti dalla Chiesa. Ma questo pensiero è troppo basso per entrar nello spirito di persone religiose e dedicate a Dio, come son quelle, con le quali io parlo; e le quali sanno benissimo, che non basta punto per ben digiunare, di farlo esteriormente, se non si digiuna anche interiormente, e se il digiuno dello spirito non accompagna quello del corpo.

Quindi è, che nostro Signore, che istituì il digiuno, ha voluto insegnare egli stesso a' suoi apostoli come convenga di digiunare per trar-

ne utilità e profitto; imperocchè sapendo, che per godere la forza e l'efficacia del digiuno bisogna fare altro ancora, che astenersi dalle vivande vietate; egli ammaestrò i suoi discepoli, e in essi tutti i cristiani, delle condizioni, che deono accompagnarlo, come vediamo nel vangelo di questo giorno.

Ora il digiuno ben praticato ha questa proprietà di fortificar lo spirito e di sollevarlo a Dio; di mortificar la carne, e la sensualità sottomettendola alla ragione; di dar forza per vincere e mortificar le passioni, e superare le tentazioni; in somma per lo digiuno il cuore si rende più disposto a servire a Dio più puramente, e ad occuparsi in cose spirituali.

Ho pensato adunque, che non sarà che ben fatto il rammentarvi quello, che convenga operare per ben digiunare la santa quarantena; perchè sebbene tutti i cristiani sieno obbligati a saperlo, e praticarlo, contuttociò le persone religiose e dedicate a Dio ne tengono più precisa obbligazione; ma di tutte le condizioni ricercate per ben digiunare, io mi contenterò di ricordarne tre delle più principali, sopra le quali vi dirò alla domestica qualche cosa.

La prima condizione è, che bisogna digiunare con tutto il suo cuore; cioè di buon cuore generalmente, e intieramente. San Bernardo parlando del digiuno, dice, che convien sapere non solamente perchè sia stato istituito, ma ancora come si debba osservare. Egli dice adunque, che

il digiuno è stato istituito da nostro Signore per rimedio alla nostra bocca, e alla nostra golosità; e perchè il peccato entrò nel mondo per la bocca, conviene ancora, che la bocca ne faccia penitenza con la privazione de' cibi vietati dalla Chiesa, astenendosi da quelli per lo spazio di quaranta giorni. Ma perchè, come dice questo glorioso santo, non abbiamo con la sola bocca offeso Dio, ma con tutti gli altri membri e sensi del corpo; conviene ancora, che il nostro digiuno sia generale e intiero; e che li facciamo digiunare per la mortificazione; perchè se noi abbiamo offeso Dio con gli occhi, con le orecchie, con la lingua e con tutti gli altri sensi del corpo, dobbiamo ancora farli tutti digiunare.

Per bene osservare adunque il santo digiuno non solamente fa mestieri, che digiunino i sensi esteriori del corpo; ma le potenze e facoltà interiori dell'anima, cioè l'intelletto, la memoria e la volontà; già che l'uomo ha peccato egualmente col corpo, e con lo spirito.

Oimè! quanti peccati sono entrati nell'anima per la cupidità degli occhi, e per gli sguardi sregolati; conviene adunque farli digiunare portandoli bassi, perchè non mirino cose vane e illecite. Conviene ancora far digiunar le orecchie togliendo loro l'ascoltare discorsi inutili e superflui, che non servono ad altro, che a riempiere l'anima di vane immaginazioni e fantasme. Bisogna in somma togliere i discorsi vagabondi

dell' intelletto, e le vane immagini e rappresentazioni della memoria, e tenere a freno la volontà, perchè non ami, nè aspiri, che al sommo bene, in questa guisa accompagnare il digiuno esteriore del corpo con l' interiore dello spirito.

Questo è quello, che intende di rappresentare la Chiesa in questo santo tempo della quaresima, esortandone a far digiunare i nostri occhi, le nostre orecchie, la nostra lingua; e perciò ella vieta tutti i suoi canti d' allegrezza per mortificar l' udito, tacendo l' alleluja, che è canto di giocondità; e si riveste di colori ombrosi e scuri per mortificar la veduta; e per darne insieme a vedere, che durante questa santa quarantena bisogna accompagnare il digiuno interiore con l' esteriore, ella ne intuona stamane queste parole della genesi; *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris;* Rammentati, o uomo, che sei cenere, e polvere, e che ritornerai in cenere; come se appunto volesse dirne; o uomo ricordati, che sei mortale; ricordati del tuo ultimo fine; e questa ricordanza ti faccia deporre tutte le considerazioni piacevoli, gioconde e grate, per riempiere il tuo intelletto, e la tua memoria di pensamenti amari, aspri e dolorosi, facendo non solamente digiunare il corpo per l'astinenza delle vivande vietate; ma ancora lo spirito con l' amarezza di tali pensieri e considerazioni.

I cristiani della primitiva Chiesa per meglio osservare la santa quaresima, si astenevano in

questo tempo dalle conversazioni ordinarie dei loro amici, e si ritiravano in solitudine, e in luoghi separati dal commercio del mondo; e i cristiani che fiorivano nel quarto secolo dopo la venuta di nostro Signore erano così studiosi di far bene la santa quarantena, che non contenti d' astenersi dai cibi vietati, nè meno mangiavano latte, butiro, pesce, e altre cose simili, ma si nudrivano solamente d' erbe e di radici: nè contenti ancora di far digiunare il corpo in questa guisa, facevano digiunare altresì lo spirito, e tutte le potenze dell' anima mettendosi in segno di penitenza un sacco sopra la testa sparso di cenere, e lasciando le conversazioni consuete per far digiunare la lingua, e le orecchie; non parlando, nè ascoltando alcuna cosa inutile e vana. Durante in somma questo tempo si esercitavano particolarmente nell' orazione, e nella meditazione, e in grandi e aspre penitenze, con le quali mortificavano la carne, e facevano digiunare tutti i loro membri, e tutti i loro sensi esteriori e interiori; e ciò operavano allegramente, e con una franca libertà senza forza, nè violenza alcuna; e così i loro digiuni erano fatti con un cuore intiero e generale perchè non avendo peccato solamente la bocca, ma tutti gli altri membri del nostro corpo, ed essendo le potenze dell' anima nostra e le nostre passioni ed appetiti pieni d' iniquità, egli è ben di ragione, per rendere il nostro digiuno intiero e meritorio, che sia generale, cioè, che sia pra-

ticato dal corpo egualmente e dallo spirito, che è la prima condizione, che bisogna osservare per ben digiunare.

La seconda condizione è di non digiunare per vanità, ma per carità, e con umiltà: perchè se il nostro digiuno non sarà fatto in carità, non sarà punto meritorio, nè grato a Dio. Tutti gli antichi padri hanno intesa così questa materia; ma particolarmente sant'Agostino, sant' Ambrogio, e san Tommaso. Il grande apostolo nella epistola, che noi legemmo domenica nella santa messa esorta i Corinti per rendere le opere loro grate a Dio di fare tutte le cose in carità e per carità; e però quando il nostro digiuno sia fatto senza carità sarà inutile e vano; perchè nè il digiuno, nè alcuna altra opera nostra, che non sia fatta in carità, non possono essere grate a Dio. Imperocchè quando vi disciplinaste i giorni intieri, e faceste di grandi preghiere e orazioni; quando vi manchi la carità, ciò non vi gioverà punto; e quando ancora faceste de' miracoli, senza la carità questo è niente, e quando ancora sofferiste il martirio senza la carità, così fatto martirio non vi profitterà nulla, nè sarà punto meritorio davanti gli occhi di Dio.

Io dico di più, che se il vostro digiuno non sarà fatto con umiltà, e che l'umiltà non accompagnerà la carità; non val niente, nè può essere grato a Dio. Molti filosofi pagani han digiunato; ma perchè il loro digiuno fu senza umiltà, non fu accetto a Dio. Molti peccatori digiunano; ma

perchè non hanno carità, nè umiltà non ne traggono alcun profitto. Tutto quello, che voi fate senza carità, dice il grande apostolo, non vi val niente; e lo stesso si può dire dell' umiltà. Se dunque digiunerete senza umiltà, il vostro digiuno non valerà nulla; e quando vi manchi l' umiltà è cosa certa, che vi mancherà parimente la carità; essendo impossibile l' aver carità senza esser umile, e d' essere veramente umile senza carità; avendo queste due virtù una tal simpatia e convenienza fra di loro, che non possono mai trovarsi l' una senza l' altra.

Ma che cosa è questo digiunare per umiltà? non digiunare per vanità; il che si fa in più modi; ma io mi contenterò di dirvene uno per non caricare la vostra memoria di troppe cose. Il digiunare adunque per vanità, è digiunare per sua propria volontà; mentre la propria volontà non è mai senza vanità. Che cosa è questo digiunare di propria volontà? è digiunare a nostro modo, e non come vogliono gli altri. È digiunare nella forma, che ne piace, non come ne viene ordinato e consigliato.

Voi troverete persone, che vogliono digiunare più che non bisogna, e delle altre, che non vogliono digiunare quanto bisogna. E questo donde proviene se non dalla vanità, e dalla propria volontà? perchè tutto quello, che vien da noi stessi ne sembra sempre meglio, e più facile da fare, che quello, che ci viene ordinato, e comandato dagli altri, benchè sia più utile, e più pro-

prio per la nostra perfezione. Questa è cosa naturale, e viene dal grande amore, che noi portiamo a noi stessi; donde nasce, che tutto quello, che viene dalla nostra propria volontà ed elezione, noi lo stimiamo e l'amiamo molto più, che quello, che ci viene da altri, e vi troviamo sempre una certa compiacenza, che ne rende facili cose più ardue e difficoltose; e simile compiacenza procede per lo più da vanità. Voi troverete molti, che vogliono digiunare tutti i sabati dell'anno, e non la quaresima; e come che questo digiuno viene dalla loro propria volontà, sembra loro, che sia più santo, e che li condurrà a maggior perfezione, che quello della quaresima, che è loro comandato. Or chi non vede, che questi tali non vogliono digiunare come bisogna, ma come vogliono essi? ci sono degli altri, che vogliono digiunare più che non bisogna, e di questo si lagnava appunto il grande apostolo, scrivendo ai romani; *Alius credit se manducare omnia; qui autem infirmus est olus manducet.* Rom. 4. Due sorta di persone ci danno travaglio, dice egli; gli uni vogliono mangiare de' cibi vietati, nè vogliono digiunare come bisogna, potendo farlo: gli altri, che essendo infermi, non vogliono mangiar che delle erbe, e digiunare più che non bisogna. Si trovano oggidì ancora molti della prima sorta nel mondo, i quali portano molte ragioni per mangiare cibi vietati senza necessità, non si contentando punto di quelli di quaresima; ma io non sono qui per favellare con simil gente, e di-

scorro solamente con persone religiose. Parlerò dunque solamente di quelli, che vogliono digiunare più che non bisogna; perchè si ha d'ordinario più travaglio con questi che con quelli; perchè in quanto ai primi basta di far loro vedere chiaramente che contravvengono ai comandamenti della Chiesa, e disubbidiscono la legge di Dio: *Qui autem infirmus est olus manducet.*

Ci sono degli altri, che essendo deboli e infermi non possono digiunar punto; e con questi s'incontra maggior travaglio; perchè non vogliono ascoltar punto di ragione per sapere, che non sono obbligati di digiunare più che non bisogna; cioè più che non possono, nè vogliono usar de' cibi, che vengono loro ordinati, e necessari per le loro infermità. Certo, che simili persone non vogliono digiunare per umiltà, ma per vanità, e di loro propria voglia, non riconoscendo, che per essere deboli e inferme elle farieno cosa molto più grata a Dio di sottomettersi e d'usare delle vivande loro ordinate, e non digiunar punto per gli ordini di quelli, a' quali devono ubbidire, che farlo di loro propria volontà; imperocchè sebbene a causa della lor debolezza, la bocca non può digiunare; bisogna che si contentino di far digiunare tutti gli altri sensi del corpo, e le passioni e potenze dell' anima.

Non digiunate punto (dice nostro Signore) come fanno gl' ipocriti, i quali quando digiunano sono malinconici e mesti, per essere lodati, e stimati dagli uomini; *cum jejunatis nolite fieri*

sicut hypocritæ tristes, exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Ma quando voi digiunate, fatelo in segreto, nè vi lasciate vedere dagli uomini, e perciò lavate la vostra faccia, e ungete il vostro capo; e il vostro Padre celeste che vede il segreto del vostro cuore, ve ne ricompenserà: *Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava, ne videaris hominibus jejunans, sed Patri tuo, qui est in abscondito: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* N. Signore però non ha voluto dirci, che non dobbiamo curarci della edificazione del prossimo nel fare le nostre buone opere; non certo; perchè il grande apostolo ne insegna, che dobbiamo operar bene non solamente avanti Dio, ma in presenza ancora degli uomini: *Providentes enim bona, non tantum coram Deo, sed etiam coram hominibus;* e nostro Signore stesso ci ordina nel vangelo di dare buon esempio al nostro prossimo: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est;* fate che la vostra lucerna risplenda davanti gli uomini, perchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il vostro Padre celeste. Quelli adunque, che digiunano la santa quarantena non devono punto nasconderlo, perchè la Chiesa l'ordina; perchè è bene, che ognuno sappia, che noi osserviamo i suoi precetti, e digiuniamo, essendo noi obbligati di dar buon esempio, e di levare le occasioni degli scandali ai nostri fratelli. Ma quando n. Sig. dice; fate i

vostri digiuni in segreto, egli vuol dire, che non li facciamo per essere veduti, nè stimati dalle creature; nè facciamo punto quello, che operiamo su gli occhi degli uomini: siate studiosi di bene edificarli, ma non operate a fine che eglino vi stimino santi, e virtuosi; nè imitate punto gl' ipocriti, nè procurate di parere più santi degli altri con far digiuni e penitenze più di loro.

Il glorioso s. Agostino nelle regole, che egli scrisse per li religiosi, e per le religiose, ordina, che ciascuno seguiti la vita comune; volendo dire; non vi mostrate più virtuosi degli altri, ma conformatevi alla comunità per quanto vi sarà possibile, nè fate più digiuni, asprezze e mortificazioni di quelle, che vi sono ordinate: fate quello solamente, che fanno gli altri, e quello, che vi prescrivono le vostre regole, e contentatevi di ciò: perchè se bene i digiuni, e le altre penitenze possano esser buone e lodevoli; contuttociò non essendo fatte dagli altri, con li quali vivete, vi ha della singolarità e per conseguente della vanità, o almeno della tentazione di farvi stimar da quelli che non le fanno, e d' averne qualche compiacenza in voi stessi, quasi che siate più santi di loro. Seguite per tanto la comunità in ogni conto, dice s. Agostino; i forti e sani si contentino di mangiare quello, che è dato loro, e d'osservare i digiuni prescritti dalle regole; e gl' infermi e deboli ricevano ciò, che è loro presentato a cagione delle loro indisposizioni, senza voler fare quello che fanno i sani; e gli altri non si trat-

tengano punto a guardare quello che mangia questo, o questo che non mangia quello, ma si contenti ciascuno di fare quello, che gli è ordinato; e con tal mezzo voi schiverete le censure della vanità e della singolarità.

Si trovano alcuni, i quali per far vedere, che non sia punto malfatto il non camminare per la strada battuta dagli altri, si servono di pretesti, e portano l' esempio di s. Paolo primo eremita, il quale stette molti anni in una grotta senza mai ascoltare la santa messa, e dicono, che possono bene anch' essi a sua imitazione starsi ritirati nella solitudine, senza uscirne per andare ai divini uffici. Certo che v' ingannate: perchè quello, che fece san Paolo l'operò per particolare inspirazione divina, che dee essere ammirata, non imitata. Iddio gl' inspirò una sì fatta ritiratezza per fare aggradevoli i deserti, che dovevano poco dopo essere abitati da numerosi stuoli di santi padri; non perchè alcuno seguitasse quella maniera di vita; bensì che fosse uno specchio e prodigio di virtù da essere ammirato, e non seguitato. Lo stesso dobbiamo dire della vita di san Simeone Stilita, che stette quarantaquattro anni sopra una colonna facendo ogni giorno ducento atti d'adorazione inginocchiandosi; perchè egli faceva ciò, come san Paolo primo eremita, per una inspirazione affatto particolare di Dio; che volle far vedere in questo santo un prodigio, e un miracolo di santità; e come anche in questa vita egli ha degli uomini destinati a fare una vita

tutta celeste e angelica, e che dee essere da noi considerata con riverenza, non per seguitare i loro esempi, ma per ringraziare Dio delle grazie fatte loro. Nè occorre punto pensare, che per imitarli saria meglio appartarsi dalle conversazioni; o che si potria fare quel chè essi fecero con applicarsi a far penitenze grandi e cose straordinarie, no, perchè santo Agostino vi dice chiaramente, che non bisogna parere più virtuosi degli altri; ma bisogna contentarsi di fare quel che fanno essi.

Fate adunque le vostre buone opere in segreto, e non su gli occhi degli uomini; nè imitate punto i ragni, ma le api, che sono il simbolo dell'anima umile. Il ragno fa la sua tela in vista di tutto il mondo; egli la va ordendo e tessendo, per li giardini d' albero in albero, per le case, nelle finestre, ne' tavolati; in somma egli s' affatica sempre in pubblico; in che rassembra al vivo gli spiriti vani e ipocriti, che non sanno far cosa alcuna in segreto; ma fanno tutte le opere loro in pubblico per essere veduti, e ammirati dagli uomini; e però così fatte tele, sono tele di ragni destinate al fuoco dell' inferno. Ma le api, come più savie e prudenti fanno il loro miele in segreto dentro i loro favi, dove persona del mondo non le vede, fabbricandosi delle piccole celle per travagliare celatamente. In che rappresentano assai bene l' anima umile, che sta sempre ritirata in se stessa, senza ricercare alcuna gloria, nè pretendere alcuna lode di quello, che fa; tenendo

le sue intenzioni segrete, e contentandosi che Dio solo veda, e conosca le sue opere. Io voglio portarvi a questo proposito un esempio di san Pacomio, ma famigliarmente; come che voglia sempre trattare in questa guisa con voi. Avendo adunque questo gran santo veduto una volta, che uno de' suoi religiosi avendo fatto due stuoie in un giorno, le aveva esposte alla vista di tutti gli altri religiosi, egli conobbe assai bene, che questa azione procedeva da vanità, tutto che nessuno degli altri buoni padri immaginasse per qual cagione facesse questo monaco simile sfoggiamento; mentre non andavano punto osservando i fatti l'uno dell'altro, non pensando che a fare il proprio debito; a rovescio di molti, che vanno sempre speculando ed esaminando le azioni del prossimo, facendo sopra tutto quello, che veggono de'commentarj, e delle interpretazioni. Certo che quei buoni religiosi non trattavano in questa guisa, nè pensavano niente di male di quel monaco, che aveva disteso le sue due stuoie. Ma san Pacomio, che era lor superiore, ed a cui solo apparteneva d'esaminare i motivi, che l'avevano indotto a far questa mostra, avendo fatto un poco di considerazione su questo fatto; perchè Dio dà sempre qualche lume a quelli, che hanno cura d' anime; egli conobbe, che questo religioso era stato sorpreso da uno spirito di vanità, e di propria compiacenza per avere fabbricato due stuoie in un giorno; e che perciò le aveva in quella guisa esposte alla veduta degli altri mo-

naci, acciocchè vedessero, che egli aveva molto faticato, essendo allora costume di quei religiosi di campar la vita con la fatica delle proprie mani, esercitando i loro corpi nel travaglio manuale, e lo spirito nell' orazione, unendo in questa guisa l' azione con la contemplazione. Ora la fatica più consueta di quei religiosi era quella di fabbricar delle stuoie, e ciascuno di essi ne dovea fare una per giorno; onde questo monaco avendone fabbricato due, si pensò d' essere più sufficiente degli altri, e per farsi riputare da più, le espose alla vista loro. Ma san Pacomio, che aveva lo spirito di Dio, gliele fece gittar nel fuoco, e poi disse a' religiosi, che pregassero Dio per quel monaco, che aveva affaticato per l' inferno, e oltre a ciò per penitenza del suo fallo il fece stare cinque mesi in prigione, ordinandogli di far due stuoie al giorno per esempio degli altri; acciocchè imparassero di fare le loro azioni con ispirito d' umiltà, e non di vanità.

Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes. Il vostro digiuno, dice nostro Signore, non s' assomigli punto a quello degl' ipocriti; i quali fanno de' gesti malinconici, nè riguardano che l' esteriore, nè stimano santi che quelli, che son magri e macilenti, e disfatti, come se la santità consistesse in queste apparenze. Questa è una gran miseria dello spirito umano, che non riguarda, che la mostra esteriore delle cose, ed è sì pieno di vanità, che fa quasi tutte le azioni per apparire davanti gli uomini, ma nostro Si-

gnore ne insegna di guardarci da ciò, come da gesto d' ipocrita, e che il nostro digiuno si faccia in segreto, per piacere agli occhi del nostro padre celeste, che lo riguarderà, e ce ne darà ricompensa.

La terza condizione, che ne bisogna avere per ben digiunare, e che in certa maniera va compresa in quella, che abbiamo accennata, è di riguardare a Dio solo, e di far tutto per piacere a lui, ritirandosi in se stessi, e contentandosi, che S. D, M. e i suoi angioli vedano e conoscano le nostre buone opere. E come che tutti gli uomini non debbano ricercare in quello, che fanno, che di piacere a Dio solo, i religiosi però, e le persone a lui più specialmente dedicate, deono farlo con istudio affatto particolare, non pensando, che a contentarlo, e a piacergli. E questo è quello, che dice molto a proposito Cassiano quel gran padre della vita spirituale nel libro delle sue collazioni, che è certamente maraviglioso; e ci sono stati de' santi che ne facevano tanta stima, che mai la sera se ne sarieno andati a riposare, se non ne avessero prima letto un capitolo per raccogliere lo spirito in Dio. Che ci profitterà, dice egli, il fare le nostre azioni su gli occhi degli uomini? niente altro, che vanità e compiacenza, che non ci serviranno, che per l' inferno; ma se noi faremo il nostro digiuno e tutte le nostre opere per piacere a Dio solo; noi faticheremo per la eternità, senza compiacere a noi stessi, e senza curarci punto se

siamo, o no, veduti dagli uomini, mentre non aspettiamo punto da essi la nostra corrispondenza.

Egli conviene adunque fare il suo digiuno con umiltà e verità, cioè per amor di Dio, e per piacere a lui solo; e non con menzogna e ipocrisia, nè bisogna punto andar cercando se siamo obbligati, o no a digiunare, e perchè sia stato comandato, bastandone di sapere che sia stato ordinato per far penitenza, a causa del peccato, che commise il nostro primo padre Adamo rompendo il digiuno, che gli era stato comandato per la proibizione fattagli da Dio di non mangiare del frutto dell' albero vietato, e perciò conviene, che la bocca faccia penitenza astenendosi dai cibi proibiti da santa Chiesa. So che molti hanno in ciò di grandi difficoltà; ma io non risponderò loro punto al presente, e dirò solamente, che quelli che contravvengono agli ordini e comandamenti di Dio, e della santa Chiesa, e fanno delle interpretazioni in quello, che vien loro ordinato, e vogliono fare i discreti sopra le cose lor comandate, si mettono in pericolo di morte e di dannazione eterna; perchè tutte le ragioni della loro propria volontà, e discrezione umana contrarie alla volontà di Dio, son degne del fuoco eterno.

Finalmente per chiudere questo discorso, io dico ancora, che per ben osservare il digiuno della santa quarantena, bisogna far tre cose. La prima che il vostro digiuno sia intiero e generale, cioè che facciate digiunar tutti i membri,

e i sensi del vostro corpo, e tutte le potenze della vostra anima portando gli occhi bassi più dell' ordinario, osservando più di silenzio, o almeno più puntualmente quello, che vi è ordinato; e mortificando l' udito e la lingua per non ascoltar nè dire cosa alcuna inutile e vana; e l' intelletto per non considerare che cose sante e pie; tenendo il vostro spirito attaccato a' piedi del crocifisso con la considerazione dei dolori di nostro Signore; riempiendo la vostra memoria di rimembranze aspre e dolorose, che v' inducano alla contrizione, e scacciandone i pensamenti giocondi e di soddisfazione, tenendo ancora a freno la vostra volontà, con mortificare tutti i suoi desideri e affezioni, acciocchè non aspirino che al sommo bene; che ciò facendo il vostro digiuno sarà intiero e generale, interiore ed esteriore; e in somma farete digiunare il corpo e lo spirito. La seconda cosa, è, che non facciate il vostro digiuno, nè le vostre buone opere su gli occhi degli uomini e per vanità, ma con carità e umiltà di cuore. E la terza, che voi facciate tutte le cose, e per conseguente il vostro digiuno per piacere a Dio solo, al quale sia onore e gloria per tutti i secoli de' secoli; al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE VII

PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Fili accedens ad servitutem Dei præpara animam tuam ad tentationem. Eccl. 2.

Mio figlio, che hai disegno di servire a Dio apparecchia la tua anima alla tentazione. *L' Eccles. al* 2.

Queste parole sono dell' Ecclesiastico; con le quali egli avvertisce quelli, che vogliono attendere alla perfezione d' apparecchiarsi ai combattimenti delle tentazioni, essendo verità infallibile, che nessuno, sia chi si voglia, ne anderà esente; mentre nostro Signore stesso ha voluto essere tentato per insegnarci come dobbiamo resistere alle tentazioni; così raccontano gli evangelisti nell' odierno vangelo, dicendo, che nostro Signore fu condotto dallo Spirito Santo nel diserto per essere tentato dal diavolo: *Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a dia-*

bolo: Su le quali parole anderò figurando qualche documento per nostro ammaestramento particolare più famigliarmente, che mi sarà possibile.

Primieramente osservo, che se bene nessuno può essere esente dalle tentazioni; niuno però dee ricercarle, nè andare da se stesso al luogo della tentazione, perchè d' ordinario accade, che chi cerca il pericolo perisca in esso: *Qui amat periculum peribit in illo;* Quindi è, che gli evangelisti raccontano, che nostro Signore fu condotto dallo Spirito Santo nel diserto per essere tentato; ciò per darne ad intendere, che non fu di sua propria elezione (in quanto però alla natura umana) l' andare al luogo della tentazione, ma che vi fu condotto dalla ubbidienza, che doveva al suo eterno padre.

Io trovo due istorie nella scrittura, di due principi, che sono stati tentati, e ne serviranno d' esempio in questa materia; l'uno de' quali cercò la tentazione, e pericolò in essa, e l' altro avendola incontrata senza cercarla la superò restandone vittorioso. Il primo esempio è di Davidde, il quale nel tempo, che doveva andare alla guerra, e che la sua armata stava a fronte del suo nemico, se n' andò a passeggiare per le gallerie del suo palagio, come se non avesse avuto altro da fare, che di darsi bel tempo, e così stando in ozio, fu superato dalla tentazione; mentre essendosi portata Bethsabea dama imprudente a lavarsi in luogo, dove poteva esser veduta dal palazzo reale, e Davidde fermatosi a guardarla,

quindi nacque, ch' egli pericolò nella tentazione, che egli aveva ricercata con la sua oziosità. In che voi vedete, come l' ozio sia un grande adescamento della tentazione. Nè mi dite, che non ricercate punto la tentazione col non far nulla; perchè tanto basta per essere tentato, e la tentazione ha una forza maravigliosa sopra di noi, quando ne trova oziosi. E se Davidde fosse andato alla guerra in tempo, che doveva andarvi, o che almeno si fosse occupato in qualche cosa conveniente al suo stato, la tentazione non avrebbe avuto forza d' attaccarlo, o almeno di superarlo, come ella fece.

L' altro esempio è del giovine principe Giuseppe vicere dell' Egitto; il quale, non che ricercasse la tentazione, incontratala, se ne sottrasse, e ne rimase vincitore. Voi sapete come egli fosse venduto da' suoi fratelli, e come la moglie del suo padrone lo portasse nella tentazione: ma egli che non aveva preso piacere alcuno delle carezze della sua padrona, le fece una generosa resistenza, e ne rimase vittorioso e trionfante, dandole questa risposta; *Quòmodo possum hoc malum facere et peccare in Dominum?* Gen. 39. Come potrei io far questo male, e peccare contro il mio Signore?

Se dunque noi siamo condotti dallo spirito di Dio al luogo della tentazione, non temiamo punto, anzi assicuriamci, che egli ne renderà vittoriosi, ma non l' andiamo cercando per santi e generosi, che possiamo essere; perchè non

siamo punto più valorosi di Davidde, e molto meno di nostro Signore, che non volle ricercarlo. Il nostro nemico è come un cane legato; se noi non se gli avviciniamo non ci farà male alcuno, benchè procuri di spaventarne baiando contro di noi a guisa di cane arrabbiato, come dice sant' Agostino: *Latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non potest nisi volentem.*

Ma consideriamo un poco, in grazia, la verità delle parole che abbiamo prese per tema di questa esortazione; e quanto sia cosa certa, che chiunque passa al servigio di Dio non possa schivare le tentazioni. Molti esempi di ciò potrei portarvi, ma un solo mi basterà, che ne racconta san Luca negli atti degli apostoli. Anania e Saffira fecero voto di consacrar se stessi e le cose loro a Dio, per acquistare la perfezione; di che i primi cristiani facevano singolar professione sottomettendosi all' ubbidienza degli apostoli. Ma avevano appena fatto questo disegno, che eccoli attaccati dalla tentazione. Così appunto dice san Pietro ad ambedue: *Cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto? quid utique convenit vobis tentare spiritum Domini?* chi vi ha tentato di venire a mentire allo Spirito Santo? anche il grande apostolo san Paolo d' allora che cominciò a servire a Dio, e fu arrollato al cristianesimo fu immantenente attaccato da una fastidiosissima tentazione, che lo travagliò per tutto il corso della sua vita; e pure mentre era nemico di Dio, e perseguitava i cristiani, non

provò mai gl' insulti d' alcuna tentazione, o almeno egli nol mostra ne' suoi scritti, se non dopo che si fu convertito a Cristo. Egli è dunque un documento molto necessario questo che ci dà lo Spirito Santo di apparecchiare la nostra anima alla tentazione; dovendo credere fermamente, che in qualunque luogo che noi saremo, per perfetti, che possiamo essere la tentazione ci attaccherà. Bisogna però prepararsi, e provvedersi d' arme da combattere valorosamente per riportarne la vittoria; mentre la corona non si dà che ai vincitori; *Nemo coronabitur nisi qui legitime certaverit*; Tim. 2. Dice il grande apostolo; tutto che non ci dobbiamo giammai confidare nelle proprie forze, nè nel nostro valore con andare da noi stessi incontro alla tentazione con disegno di combatterla e d' atterrarla; ben dovremo tenerci fermi quando la incontreremo dove lo spirito di Dio ci averà portati; confidando, che egli ci fortificherà e proteggerà contro tutte le imboscate, e gli attacchi de' nostri nemici.

Vediamo ora di quali armi si servisse nostro Signore, e sovrano maestro per superare il nemico, che andò a tentarlo nel diserto. Certo che elle non furono altre, che quelle della fede, servendosi delle parole della scrittura sacra per ribattere le sue tentazioni. E queste sono le armi, delle quali parla il Profeta nel salmo novantesimo, *Qui habitat in adiutorio Altissimi*; Ps. 90. che diciamo ogni giorno a compieta; e contiene

una dottrina maravigliosa. Come se parlasse appunto a' cristiani, o a qualche altra persona particolare, così favella. Oh come siete fortunati voi! che siete armati della verità di Dio; perchè ella vi servirà di scudo contro tutti gli attacchi dei vostri nemici, e ve ne farà restar vincitori: *Non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu et dæmonio meridiano.* Non temete punto o anime benedette, che avete indossata l' armatura della verità, le paure notturne, perchè voi non trabboccherete punto; nè le saette, che volano per l'aria al giorno chiaro; perchè elle non vi potranno offendere; meno ancora temete le mine, che si fanno di notte contro di voi, nè lo spirito, che cammina e si fa vedere di mezzo giorno.

Oh come era bene armato dell'armatura della verità il nostro Signore e maestro, che era la stessa verità! Ora questa verità, di cui parla il salmista altra non era, che la fede; e chiunque è armato della fede non dee temer di nulla, essendo l' unica arma necessaria per combattere e confondere il nostro nemico. E che cosa potrà mai nuocere a chi dirà con vera fede, *Credo in Deum Patrem omnipotentem*: io credo in Dio nostro padre e nostro padre onnipotente? certo, che pronunziando queste parole noi mostriamo bene, che non confidiamo punto nelle nostre forze; ma speriamo nella sola virtù di Dio di riportar vittoria de' nostri nemici; non andando da noi stessi

incontro alla tentazione per alcuna presunzione di spirito; ma aspettandola con franco piede e ributtandola là dove permette Dio, che venga ad attaccarne come ella fece appunto con nostro Signore nel diserto; il quale superò il suo nemico servendosi delle parole della sacra Scrittura contro tutte le tentazioni, con le quali lo assalì.

Intorno a che conviene, che sappiamo, che nostro Signore non fu tentato punto nella guisa, che siamo noi, perchè la tentazione, non potè esser in lui, come si trova in noi; essendo egli una fortezza inespugnabile, nella quale non potea entrare da parte alcuna; a guisa appunto d'uomo, che vestito da alto a basso di finissimo acciaio non teme punto colpo di spada, che in vece di ferirlo sdrucciola e striscia per ogni parte. Poteva bene la tentazione circondare n. S. ma non poteva entrare in esso, nè fare alcuna lesione alla sua perfettissima integrità e purità. Il che non avviene punto di noi altri; che se bene con la grazia di Dio schiviamo le colpe e i peccati, non consentendo alle tentazioni, ci troviam però d'ordinario feriti da qualche importunità, torbido, o movimento, che lascia nel nostro cuore.

Ma perchè n. Signore volle servirsi dell'armi della fede per resistere alle tentazioni del nemico; mentre non poteva averla in se stesso, avendo avuto dall'istante della sua incarnazione, una perfettissima cognizione nella parte superiore dell'anima di tutte le cose, che ne insegna la fede? non per altro ei lo fece, che per insegnarne

quello, che noi dobbiamo fare in somiglianti occasioni. Non cerchiamo adunque altre armi nè altri mezzi per superare il nostro nemico, e non dare il nostro consenso alla tentazione, che queste parole della fede; *Credo*: io credo. E che credete voi? io credo in Dio padre onnipotente: *Credo in Deum Patrem omnipotentem.*

San Bernardo scrivendo su questo salmo; *Qui habitat in adiutorio Altissimi*; chiama questa paura notturna, pusillanimità e codardia. E parlando della paura di Dio, dice, che ce n' è di quattro sorta. La prima de' mondani. La seconda de' servitori. La terza di quelli, che cominciano a servire a Dio; e la quarta de' fanciulli. Ma volendo trattare questa materia più famigliarmente per nostro insegnamento, mi basterà di dire, che le paure notturne, delle quali parla il salmista sono di tre sorta. La prima è degli oziosi e degli infingardi; la seconda dei fanciulli; la terza dei delicati.

La paura è d' ordinario la prima tentazione, che il nemico presenta a quelli, che vogliono servire a Dio; perchè subito che s' insegna loro quello, che bisogna fare per acquistare la perfezione: esclamano impauriti: Oh Dio e come potrò io far questo? e sembra loro impossibile il farlo, e direbbono volentieri, la perfezione, che bisogna aver quivi, e questa sorta di vita e di vocazione, è troppo eminente per me: io non saprei attendervi. Ma non vi turbate punto, nè fate chimere d' apprensione di non poter fare

ciò, a che siete obbligati mentre siete circondati e armati della verità di Dio e della sua parola, ed egli è quello, che lo chiama a questa sorta di vita e in questa casa. Non temete punto; ma confidatevi, e siate sicuri, che infino a che camminerete semplicemente nel dovere della vostra condizione, egli vi fortificherà, e vi darà la grazia di perseverarvi, e di far quello, che sarà di sua maggior gloria, e di vostra salute. Non vi spaventate adunque, nè fate come gl'infingardi, i quali si turbano di subito quando si svegliano la notte sull' immaginazione, che dee presto venire il giorno, in cui converrà loro di affaticarsi. Gl' infingardi si spaventano di tutto, e trovano tutte le cose difficili ed aspre; e questi perchè perdono più tempo in pensare alle difficoltà, che deono incontrare, che a quello, che deono fare presentemente. Oh Dio! dicono essi; se io mi dedico al servizio di Dio, mi bisognerà sempre travagliare per resistere alle tentazioni, che mi assaliranno. Bene avete ragione (si può dir loro), perchè non anderete punto esenti dall' esser tentati, essendo questa una regola generale, che tutti i servi di Dio patiscano questo male; come l' osserva appunto san Girolamo in quella bella epistola, che egli scrive alla sua cara figlia Eustochia. Ma volete voi, che il demonio presenti le sue tentazioni ad altri, che a quelli, che le disprezzano? i peccatori si tentano da se stessi; il diavolo li tiene già per suoi, e veramente sono suoi confederati, perchè

non ributtano punto le sue tentazioni, che anzi vanno loro dietro, e la tentazione fa resistenza in essi. Quindi è che il demonio poco si affatica per seminare le sue tentazioni nel mondo; ma bensì le sparge ne' luoghi ritirati, dove spera di fare un gran guadagno facendo cader le anime, che desiderano di servire S. D. M. più perfettamente.

S. Tommaso d'Aquino si maraviglia in estremo,[1] che i maggiori peccatori del mondo se ne vadano per le strade con tanta giocondità, come se i loro peccati non pesassero loro punto sopra la coscienza: e chi non si maraviglierebbe di vedere un' anima senza la grazia di Dio tutta giuliva? ah che la loro gioia è vana, e ingannevole la loro allegrezza, perchè sarà finalmente seguitata da disgusti, e da dolori eterni. Ma lasciamo i mondani dove si trovano, e ritorniamo alla paura degli infingardi.

Il cammino de' pigri, dice il saggio, è come una siepe di spine: *iter pigrorum quasi sepes spinarum*; perchè eglino trovano delle difficoltà in tutte le cose; e sempre si lamentano, che convenga affaticarsi per acquistare la perfezione. Ohimè! dicono essi; io pensava, che bastasse d' imbarcarsi nella via di Dio, e nel suo servigio per riposare. Oh povere genti; voi delicate; non sapete voi, che la oziosità fece pericolare il povero Davidde nella tentazione? voi vorreste rassomigliarvi ai soldati di presidio, che hanno tutto quello, che vogliono in una

buona città; essi sono padroni nella casa dove alloggiano, essi vivono allegramente, e pure si appellano soldati, e fanno i valenti, e i coraggiosi infino a che non sanno che cosa sia guerreggiare, nè combattere.

Certo che nostro Signore non vuole punto di questi soldati nella sua armata; ma egli vuole de' combattenti, e de' vincitori, non di perditempo e codardi. Ha voluto egli stesso essere tentato e attaccato per darci esempio di resistere alle tentazioni.

Non abbiate dunque paura, io vi prego, perchè siete provveduti dell' armatura della verità, e della fede. Levatevi o infingardi a suo tempo, saltate di letto; nè vi spaventate punto del travaglio della giornata, perchè questa è una cosa ordinata dal cielo, che la notte sia fatta per lo riposo, il giorno per travagliare. Spogliatevi adunque della vostra infingardaggine, e cacciatevi bene in capo questa infallibile verità; che tutti gli uomini deono essere tentati, e che tutti devono stare apparecchiati per combattere affine di riportar vittoria: e già che la tentazione ha una forza maravigliosa sopra di noi, quando ci trova oziosi, affatichiamci fedelmente, nè ci stanchiamo punto, se non vogliamo perdere l' eterno riposo, che ci è apparecchiato per ricompensa delle nostre fatiche. Confidatevi in Dio, che è vostro padre, e vostro padre onnipotente, nella virtù del quale tutte le cose vi saranno facili, come che a prima vista vi spaventino un poco.

La seconda paura notturna; come abbiam detto, è quella de' fanciulli. I fanciulli, se ben li guardate, sono oltremodo timorosi, quando sono separati dal seno delle loro madri, onde sentendo solamente bajare un cane si mettono a gridare, nè cessano punto infino a che non si veggano restituiti nelle loro braccia; dove si trattengono in tutta sicurezza, nè temono, che cosa alcuna possa lor nuocere. In somma pur che tengano una mano almeno delle madri loro, non temono di cosa alcuna. Lo stesso dobbiamo far noi, mie care anime; e che possiamo noi temere? noi che siamo armati dell'armatura della verità; e ricoperti dal forte scudo della fede, che ne insegna, che Dio è nostro Padre, e nostro Padre onnipotente; preghiamo, che distenda la sua mano, nè ci spaventiamo punto. perchè egli ci salverà, e proteggerà, contro tutti i nostri nemici.

Allora che san Pietro, dubitò di restare sommerso nel mare, dopo d'aver fatto quel grande atto di generosità di gittarvisi dentro per andare più presto incontro al suo maestro, che l'aveva chiamato; nel vedersi soverchiar dall' acqua esclamò prestamente; *Domine salvum me fac:* Ah Signore salvatemi: e subito nostro Signore gli porse la mano, e lo trasse dal pericolo. Facciamo noi ancora lo stesso, e quando sentiamo, che il cuor ci manca, e che ci affondiamo nella tentazione, gridiamo confidentemente: *Domine salva nos, perimus:* Signore salvateci, e non dubitate punto, ch' egli non vi fortifichi, e vi liberi dal pericolo soprastante.

Ma osservate intanto, che ci sono alle volte di quelli, che vogliono fare i coraggiosi, e nondimeno sono così timidi, e paurosi, che si spaventano di tutte le cose: e questo avviene sovente ai principianti nel servigio di Dio; perchè nell' entrare a questo servigio, mostrano gran coraggio, e par loro di dover sempre vivere in riposo e tranquillità, e che niente possa mai abbattere questo loro coraggio e generosità; come appunto avvenne a san Pietro; il quale essendo ancora principiante nella via spirituale fece quell' atto di generosità, che dianzi vi ho detto; ma dopo ne fece un altro ancora, che gli costò molto caro; poichè parlando nostro Signore agli apostoli della sua morte, san Pietro cominciò vantarsi dicendo; voi dite, che dovete andare alla morte; Signore, io ancora verrò con voi, nè vi abbandonerò giammai. Seguitò nostro Signore dicendo; io sarò flagellato, e Pietro soggiunse; e io ancora per vostro amore. Io sarò coronato di spine, disse Cristo, e Pietro si esibì alla medesima sorte. Insomma quanto più nostro Signore premeva sulla grandezza delle sue pene, tanto più si scaldava san Pietro in dire, che avrebbe sofferto altrettanto. Oh quanto s' ingannò, e come mancò nel fatto a' suoi vanti; avendo nel tempo della sua passione rinnegato il proprio maestro. Quanto sarebbe stato meglio a san Pietro il tenersi umile, e l' appoggiarsi alla grazia di nostro Signore, che vanamente confidarsi nel fervore dello spirito che sentiva allora. Lo stesso avviene

sovente a quei giovani, che mostrano tanto fervore nella loro conversione; imperocchè fino a che dura loro questo primo sentimento di consolazione spirituale, fanno maraviglie, e par loro, che niente ci sia nel cammino della perfezione, che possa intiepidire il loro coraggio. Ma aspettate un poco; che questo sentimento di divozione lor venga meno, e gli abbandoni la consolazione, che sentono, o gli attacchi qualche picciola tentazione; Oimè! dicono allora, che cosa è questa? essi incominciano a temere e conturbarsi; ogni cosa sembra loro grave; e se non sono sempre in seno al Padre celeste, e doni loro delle soavità, non possono viver contenti, nè cessano di lagnarsi.

E che? pensate forse, care anime, che nella solitudine, e nella ritiratezza non si trovino tentazioni? oh quanto v'ingannate. E non vedete voi, che nostro Signore non fu mai assalito dalle tentazioni, infino a che si trattenne fra i pubblicani e i farisei, ma ben sì allora che si ritirò al diserto? non ci è luogo alcuno così sicuro, dove non entri la tentazione, e nè meno il cielo stesso, perchè ella nacque nel cuor di Lucifero e dei suoi compagni, e li precipitò tutti quanti nella eterna dannazione. Nel paradiso terrestre portò la tentazione il nemico, e fece cadere i nostri primi padri dalla giustizia originale, della quale gli aveva Iddio dotati e arrichiti. Entrò parimente la tentazione nel collegio apostolico; e vi maraviglierete, che insulti voi ancora? se voi foste stati

al tempo di nostro Signore allora, che si ritirò al diserto prima di cominciare la predicazione del suo vangelo; e aveste dimandato alla sua santissima madre; Vergine santa dove è il vostro Figlio? ed ella vi avesse risposto; egli se n'è andato al diserto, dove ha da starsi quaranta giorni in digiuni, vigilie e orazioni continue; io mi avviso, che voi avreste detto; e io ancora voglio andarvi, perchè nel luogo dove è nostro Signore, ogni bene vi abbonda, non vi manca la consolazione, e la tentazione non trova albergo. Oh quanto v' ingannate; mentre appunto perchè vi si trova il Signore, ci è pure la tentazione. Voi vi sareste bene spaventati in vedere il demonio, allora che si portò ad assalirlo alla discoperta; nè fare punto con nostro Signore quello, che fece con san Pacomio, o con sant' Antonio, che procurò di spaventarli con rumori e strepiti orrendi, attorno di essi facendo aprire il cielo e la terra per impaurirli e farli tremare come fanciulli; ma per la confidenza che avevano in Dio, lo discacciarono e si risero di lui, superando i suoi inganni con pronunciare qualche passo della sacra Scrittura.

Ora vedendo questo spirito malizioso improntate sulla faccia di Cristo la forza, la costanza, la generosità e la riverenza; pensò bene, che non avrebbe guadagnato punto a trattar seco in questa guisa; portossi adunque visibilmente con una impudenza inarrivabile ad assalirlo con le sue tentazioni. Il che fece non solamente quelle tre volte,

che ci raccontano gli evangelisti; ma altre assai ne' quaranta giorni, che si trattenne nel diserto, non avendo essi voluto descrivere che queste tre, come le più importanti di tutte le altre.

Oimè! dicono questi giovani principianti nella perfezione; che farò io? quelle passioni, che io pensava d'avere così ben mortificate per la fervente risoluzione fatta di non volerle più seguitare, mi tormentano di continuo. Appena entrato qua dentro m'ha sorpreso la malinconia, e ora mi pare che non ci sia modo di passare avanti in questo esercizio della virtù, tanta e tale è l'accorazione, che mi travaglia. Ah, mie care anime: non sapete voi, che nostro Signore essendo stato tentato tutti li quaranta giorni che dimorò nel diserto, altro non volle insegnarci, se non che per tutto il tempo che staremo nel diserto di questa vita mortale, saremo sempre tentati; essendo questo il luogo di penitenza per noi; perchè la vita del perfetto cristiano, ma specialmente dei religiosi dee essere una continua penitenza. Consolatevi adunque e prendete coraggio; perchè il tempo del riposo non è fatto per questa vita, nè vi perdete d'animo per le vostre imperfezioni, nè pensate di poter vivere senza commetterne, essendo impossibile infino a che sarete nel mondo; basta, che non le amiate punto, e che elle non vivano nel vostro cuore; cioè, che non le commettiate volontariamente, e che non vogliate perseverare in esse; e ciò stante vivete quieti, nè vi turbate punto per la perfezione, che tanto de-

siderate: basta bene, che l' abbiate morendo; e però non siate così timorosi, e camminate sicuramente nella via di Dio; perchè mentre avete indossata l'armatura della fede, niente potrà mai nuocervi.

La terza paura notturna, della quale voglio ora favellarvi, è quella dei delicati. Or questi tali non solamente temono di quello, che può portarli a far male; ma tutto quello, che può in qualche maniera turbare la quiete loro; nè vorrieno, che la minima cosa del mondo si potesse frammettere fra essi e Dio; tanto hanno fisso nella immaginazione, che ci sia un certo riposo, e tranquillità di spirito; che opera, che chiunque la possiede, goda una perpetua pace, e sia veramente felice; e però la desiderano di tutto cuore, e vorrebbono sempre starsi a' piedi di nostro Signore, come un'altra Maria Maddalena per gustare continuamente le divine soavità, che distillano dalla sua santa bocca, senza che mai venisse Marta a risvegliarli, nè a mormorare contro di loro, per pregare nostro Signore di farli travagliare.

Ma credete voi, mie care anime, che in questa vita mortale possiate godere una quiete così permanente, che non riceva punto di divertimento, nè di contraddizione? certo, che egli non conviene giammai desiderare con tanto ardore le grazie, che Dio non concede ordinariamente, e quello, che egli fece per una santa Maria Maddalena, non dee essere punto desiderato da noi

altri: abbastanza saremo noi fortunati se averemo questo riposo, e questa tranquillità di spirito morendo, o poco dopo la nostra morte. E però non vi pensate punto, che santa Maddalena godesse il gusto di così amabile e divina contemplazione, che la teneva in così dolce riposo e una tranquillità così perfetta, se non dopo d' aver passato per le vie difficili espinose d' un' aspra penitenza, e bevuto l' amarezza d' una grandissima abjezione e confusione nella casa del fariseo, dove ella andò a cercare nostro Signore per piangere i suoi peccati, e conseguirne il perdono, sofferendo le mormorazioni, e le censure, che si facevano contro di lei, dispregiandola, o chiamandola peccatrice; e donna di mal' affare. Non vi pensate adunque di meritare di ricevere queste divine soavità e consolazioni, nè d' essere sollevate dagli angeli più volte in aria ogni giorno, com' ella fu; se non volete prima soffrir con essa le confusioni, le abiezioni, le censure e i disprezzi, che meritano le vostre imperfezioni, le quali vi anderanno esercitando d' ora in ora: essendo regola generale, che nessuno può mai essere così santo in questa vita, che non ne commetta qualcuna. Conviene adunque star costanti nel conoscimento, e nella credenza di questa verità se non vogliamo, che le nostre imperfezioni ci turbino punto colla vana pretensione di non averne a commettere; come che dobbiamo avere una ferma risoluzione di mai commetterne alcuna volontariamente. Ma quando ne accada di commetterne qual-

cuna per fragilità; e sovente ancora, non ce ne turbiamo punto, nè perdiamo la confidenza nella bontà di Dio; la quale è così grande, che non perciò ci amerà manco; purchè noi caviamo dalle cadute l' amore della nostra abiezione, e che ci rimettiamo intieramente alla sua provvidenza, e faccia, o non faccia parte delle sue consolazioni; sottomettendoci alla sua santissima volontà, che in tutte le cose dee essere la padrona, e la condottiera delle nostre, e purchè noi l'adempiamo, niente altro ci resta che desiderare.

Ci assicuri adunque il santo Profeta nel suo salmo, che quello, che ha la fede non averà giammai la paura degl' infingardi, e meno quella dei fanciulli, e dei delicati. Ma egli passa più avanti e dice, che nè meno temerà le saette, che volano in giorno chiaro: e questo è il terzo ammaestramento, che io traggo dalle parole del Salmista. Le saette che volano in chiaro giorno, sono le vane speranze, e pretensioni, che hanno le anime, che vogliono servire a Dio, nel principio della loro conversione, di pervenire ad un tratto al sommo della perfezione; speranze veramente vanissime: e pure, non ostante la loro vanità, lasciano di portare molta consolazione a quelli, che le nudriscono; ma quanto di più gioja reca loro nel cuore questa vana speranza e presunzione nel primo incontro, e infino a che ci è luogo di sperare; tanto più grave dolore cagiona con gli effetti contrarj la mestizia a questi spiriti ferventi allora, che si veggono soggetti a commet-

tere degli errori; imperocchè si smarriscono nell' esercizio delle virtù, che conducono alla perfezione. Pazienza! già che si può dir loro; non vi affrettate tanto; cominciate a viver bene secondo la vostra vocazione; camminate nella via della osservanza dolcemente, semplicemente, e umilmente, poi confidatevi in Dio, che egli vi renderà perfetti quando gli piacerà. Ma ci sono ancora delle altre saette, che volano in pieno giorno; e sono le vane speranze, che hanno alcuni di sempre ricevere delle consolazioni durante il corso di questa vita mortale nella orazione, come se la nostra perfezione, e la nostra felicità dipendesse appunto da simili delicatezze. Ah, e non vediamo noi, che nostro Signore non le concede, che alle anime principianti per adescarle e addolcirle; come appunto si dà a' fanciulli dello zucchero per allettarli; e che sono più tosto contrassegni di debolezza, che di perfezione?

In quanto al quarto documento, osserva san Bernardo, che le negoziazioni notturne insinuateci dal Salmista, che non vengono punto temute da quelli, che sono amanti della verità; ne rappresentano i vizj dell'avarizia, e dell'ambizione, che fanno appunto il loro traffico di notte; cioè, coperto, sotto mano, e in segreto. Imperocchè gli ambiziosi non si procurano gli onori, le preminenze, e gli officj qualificati alla discoperta, ma camminano di notte, cioè con occulte finezze e stratagemme per non essere conosciuti di tal tempra. Anche gli avari temporali impiegano pa-

rimente tutta la notte in pensare con quali arti e mezzi possano accrescere le loro facoltà, e riempiere le loro borse. Ma io non voglio favellar punto di questi avari temporali; bensì voglio degli avari spirituali. E in quanto all'ambizione; sventura di quelli, che procurano d'essere alzati a cariche elevate, e superiorità di comando, e le ottengono con li loro stratagemmi, e le abbracciano di propria elezione, perchè vanno con ciò cercando la tentazione: certo è che corrono rischio di perire in esse; mentre non si convertiscano, e non adoprino con umiltà quello, che hanno abbracciato con lo spirito, e per lo spirito della vanità. Io non parlo punto di quelli, che vi sono portati dalla sommessione, e ubbidienza che deono a Dio, e ai loro superiori; ma di quelli, che ci vanno di propria elezione; perchè i primi non hanno di che temere, come non ne aveva Giuseppe nella casa di Putifar; purchè si trovino nel luogo della tentazione; non periranno punto in essa. E certo, che poco ne dee importare l'essere più in questo luogo, che in quello purchè vi sieno condotti, come nostro Signore nel diserto, dallo Spirito Santo; perchè allora non abbiamo di che temere.

Gli avari spirituali sono quelli, che non cessano mai d'abbracciare e ricercare diversi esercizi, per arrivar più tosto alla perfezione; come se la perfezione consistesse nella moltiplicità delle azioni, che noi facciamo, e non nella perfezione con la quale noi le facciamo. Questa

è una cosa, che ho detta altre volte: ma non mai abbastanza si ridice. Iddio non ha posto la nostra perfezione nella moltitudine delle cose, che noi facciamo per piacere a sua divina maestà, ma solamente nella maniera di farle: maniera, che non è altro, che di fare quel poco, che noi facciamo, ciascuno, secondo la sua vocazione, puramente in amore, per amore, e con amore. Considerate per grazia questi avari spirituali; essi non sono mai contenti degli esercizj loro prescritti, essi sono sempre in moto per inventar nuovi mezzi, affine di assemblare tutte le santità de'santi in una santità, che vorrebbono avere, e così non sono maicontenti, e mancano loro le forze per ritenere tutto quello, che vogliono abbracciare; perchè chi troppo abbraccia nulla stringe. Non si può certamente esprimer abbastanza quanto ritardamento apporti questa varietà d'esercizi alla nostra perfezione; mentre ne priva della dolce, e tranquilla attenzione, che dobbiamo avere di far bene quello, che facciamo per amor di Dio.

Il quinto documento si cava dal medesimo salmo, dove il profeta osserva, che quelli, che saranno armati con lo scudo della fede non temeranno punto lo spirito di mezzodì; cioè, che viene a tentarne a giorno chiaro. Ora io so bene, come san Bernardo spieghi questo passo; ma io non dirò di presente che quello, che cade a mio proposito. Questo spirito, che cammina in giorno chiaro, è quello, che ci assalta

nel mezzo giorno delle consolazioni interiori, allora che il divino sole di giustizia vibrando amorosamente i suoi raggi sopra di noi, ne riempie il cuore d' un calore, e d' un lume sì grato, che accende le nostre anime d' un amor così tenero, e così dilettevole, che moriamo quasi a tutte le cose per meglio godere del nostro diletto; e questi divini lumi chiariscono talmente il nostro cuore, che gli par di vedere scopertamente quello del Salvatore, dal quale distilla a goccia a goccia un liquore così soave, e un profumo così odoroso, che non può essere appieno compreso e desiderato da quell' anima amante, che languisce di questo amore, nè vorrebbe, che alcuno andasse, a turbare il suo riposo: riposo, che và spesse volte a finire in una vana compiacenza, che ella prende in esso: ammirando la bontà di Dio, non in Dio, ma in se stesso; gustando più le soavità di Dio, che il Dio delle soavità; con attaccarsi più alle consolazioni, che a quello, che le dispensa. Ed eccone come lo spirito del mezzodì inganna le anime, trasfigurandosi in angelo di luce per farle traboccare, e trattenersi attorno le vane consolazioni, soavità, e compiacenze, che elle prendono tra queste tenerezze e gusti spirituali. Ah, che chiunque sarà armato dello scudo della fede supererà questo nemico così generosamente, come tutti gli altri; e così Davide ce ne assicura.

Ora io non dubito punto, che non si trovino molti, che desiderino più tosto il fine di questo

vangelo, che il suo principio; dove si dice, che avendo nostro Signore superato il suo nemico, e ributtato le sue tentazioni, gli angeli gli portarono da mangiare delle vivande celesti. Oh Dio! che contento a trovarsi con nostro Signore, in così delizioso convito; ma assicuriamci pure, che non saremo giammai fatti degni d'accompagnare il nostro divino Salvatore nelle sue consolazioni, nè d' essere chiamati al suo celeste convito, se non saremo prima compagni delle sue pene, e de' suoi patimenti; secondo quello, che ne dice san Paolo: *Scientes, quod sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis.*

Digiuna Cristo quaranta giorni, e gli angeli non gli portano niente da mangiare, che sul fine della quarantena. Questi quaranta giorni rappresentano la vita del cristiano, e di ciascun di noi; e però non dobbiamo desiderare queste divine consolazioni, che sul fine della nostra vita; ma procuriamo intanto di tenerci fermi contro gli aspri e crudeli assalti de' nostri nemici; imperocchè noi saremo indubitabilmente tentati; e se non combatteremo, non potremo mai essere vincitori; nè meriteremo mai la corona della immortale gloria, che Dio ci ha apparecchiata, se noi saremo vittoriosi e trionfanti. Non temiamo adunque la tentazione, nè il tentatore; perchè se noi ci serviremo dello scudo della fede e dell'armatura della verità; ributteremo quasi scherzando ed esso e le sue arti maliziose; nè potrà mai farne traboccare dalla ferma, e costante ri-

soluzione, che abbiamo fatta di servire a Dio generosamente, coraggiosamente, e più perfettamente, che ne sarà possibile in questa vita mortale; dopo la quale andremo a godere eternamente con esso. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE VIII

PEL LO SECONDO GIOVEDÌ DI QUARESIMA

O mulier magna est fides tua; fiat tibi sicut vis.
Matt. cap. 15.

O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto, come tu vuoi. *san Matteo al c.* 15.

Benchè sogliano i predicatori prendere in questo giorno diversi motivi per lodare le virtù della cananea; io mi contenterò di parlar solamente della sua fede, per mostrarvi le condizioni, che la rendono perfetta, seguendo ciò, che l' Evangelista racconta, che passò tra nostro Signore, e questa donna; e in questa maniera voi conoscerete qual sia la vera fede. Si potrebbe ancora ricercare su quelle parole del Signore: *O mulier magna est fides:* O donna quanto grande è la tua fede: se la fede della cananea, fosse maggior della nostra. No, che ella non era in quanto all'oggetto; perchè la fede ha per oggetto tutte le verità rivelate da Dio, e dalla Chiesa; non essendo altro la fede, che un acconsentimento del nostro in-

telletto a queste verità; le quali conoscendo belle e buone viene a crederle, e la volontà si dispone ad amarle; imperocchè come la bontà è l'oggetto della volontà, la bellezza è dell'intelletto; onde come nell'uomo esteriore la bontà sensibile è desiderata dalla nostra concupiscenza, e la beltà corporale dagli occhi nostri; lo stesso si fa nell'uomo interiore per le verità della fede; le quali essendo ottime, dolci e vere, vengono ad essere amate dalla volontà, che ha per suo oggetto la bontà, e dall'intelletto per la bellezza, che si trova in esse. Elle son belle, perchè sono vere; perchè la beltà non è senza verità, nè la verità senza bontà; e le bellezze, che non sono vere, non sono parimente buone; essendo false e menzognere.

Ora i misteri della fede essendo verissimi, sono anche amati a causa della loro bellezza; che è l'oggetto dell'intelletto, e della volontà altresì; perchè rappresentandole l'intelletto la bellezza delle verità de' misteri della fede; ella ne discopre la bontà, e per conseguente viene ad amarla. E questa cosa è talmente necessaria per avere una gran fede, che l'intelletto conosca la sua bellezza; che quando nostro Signore vuol rapire qualche creatura alla cognizione della verità; egli discopre primieramente la sua bellezza all'intelletto, il quale restandone allettato e sorpreso, viene dopo a rapire anche la volontà; e per l'amore, che queste due potenze portano alle verità conosciute, ne avviene, che l'uomo

abbandoni tutte le altre cose per vederle ed abbracciarle: il che si fa per forma d'astrazione. Voi vedete adunque, che altro non è la fede, che una adesione dell' intelletto, e un attacco della volontà alle verità dei misteri della nostra fede.

Ma la fede quanto all' oggetto non può esser maggiore nell' uno, che nell' altro; e meno ancora in quanto al numero delle cose, che convien credere; imperocchè bisogna, che crediamo tutti una stessa cosa quanto all' oggetto, e quanto alla quantità, e tutti siamo eguali in questo; perchè bisogna, che tutti i cristiani credano tutte le verità della fede senza eccezione alcuna; tanto quelle, che Dio ci ha rivelate egli stesso nella sacra Scrittura, quanto quelle, che ci ha rivelate per mezzo della sua Chiesa. Onde chi non crede tutti i misteri delle fede non è cattolico., nè entrerà giammai nel paradiso. E quando nostro Signore disse alla cananea; *O mulier magna est fides tua;* o donna quanto grande è la tua fede; non volle punto insinuare, che ella credesse più di quello, che noi crediamo; ma volle dire, che la sua fede era grande, perchè era accompagnata da tutti i requisiti ricercati a ciò; essendovi molte cose, che rendono maggiore, o minore la nostra fede. Onde benchè sia vero, che non ci sia che una sola fede, che deono credere i cristiani, tutti però non l' hanno nel medesimo grado di perfezione; il che vi farò agevolmente conoscere col dimostrarvi le virtù, che devono accompagnarla.

Primieramente convien sapere, che la fede è

la base, e il fondamento della speranza e della carità; e quando si dice della carità si dee intendere di tutte le altre virtù, che la seguitano, e accompagnano; perchè quando la carità è unita e congiunta alla fede, ella la vivifica. Quindi è, che si suol dire esservi una fede morta, una fede moribonda, e una fede viva. La fede morta è quella, che è separata dalla carità; separazione, che fa, che l'uomo non operi conforme la fede, che egli professa. Questa fede morta l'hanno oggidì quasi tutti i cristiani; i quali credono bene tutti i misteri della fede, ma non essendo questa fede congiunta alla carità non produce alcuna buona opera.

La fede moribonda è quella, che non è affatto separata dalla carità, e però produce ancora qualche opera buona, ma di rado, e debolmente; perchè è impossibile, che la carità dimori in una, anima, che ha la fede, senza operare poco, o molto; ma bisogna che di necessità ella perisca, non potendo sussistere in alcuna forma. Perchè siccome l'anima non può stare nel corpo senza fare operazioni vitali; così la carità non può stare unita alla nostra fede, senza produrre delle opere conformi ad essa. E però se voi volete conoscere quale sia la vostra fede; e se ella sia viva, o morta, o moribonda, riguardate le vostre opere, e le vostre azioni; perchè siccome noi vediamo, che una persona moribonda non opera, che debolmente e lentamente, per la diminuzione delle sue forze; nella stessa forma opera ancora la fede

secondo, che si va allontanando dalla carità, nella quale consiste ogni sua forza e vigore. E siccome una persona, che morendo più non respira, o si muove, dà a conoscere, che l'anima è separata dal corpo, mentre non fa più operazione alcuna vitale; lo stesso si raffigura nella fede quando ella non fa più alcuna buona operazione. Contuttociò bisogna osservare, che quando l'anima perde questa fede viva, le resta talora una certa inclinazione al bene, la quale proviene dalla carità precedente, che può deludere e ingannare le anime, che cadono in questa disgrazia; parendo loro di possedere ancora questa viva fede per l'apparenza esteriore, che lascia loro di virtù, che altro non è veramente, che un' ombra di essa.

Ma per meglio conoscere la differenza, che è tra la fede morta e la fede viva, si può dire, che la fede morta si assomiglia a un albero secco, che non ha punto d' umor vitale, e però a primavera, allora che gli altri alberi germogliano fiori e foglie, esso ne resta ignudo per la mancanza di questo vivo umore, che negli altri alberi era solamente mortificato. E però benchè nel passato inverno egli paresse esternamente simile agli altri alberi, che sembravano morti anch' essi; questi però alla nuova stagione si rinverdono, e a' tempi debiti producono fiori, e foglie, e frutti; il che mai non opera quello, che veramente è morto; egli è bene un albero, come gli altri; ma un albero secco, che non germoglierà giammai nè fiori, nè foglie, nè frutti. Così la fede

morta assomiglia bene nell'apparenza la fede viva; ma con questa differenza; che la fede morta non produce più fiori, nè frutti di buone operazioni, la fede viva ne produce sempre, e in ogni stagione. Per le opere adunque della carità si conosce se la fede sia viva, o moribonda, o morta; e però quando ella non fa punto di buone opere, diciamo, che è morta; quando le fa deboli e lente, che è moribonda; ma quando ne fa molte e spesse, che è viva. O come è perfetta, mie care anime, questa viva fede; imperocchè essendo congiunta con la carità ella vivifica l'anima, e la rende ferma, e forte e costante nella traccia delle virtù, portandola a fare molte grandi e buone opere, che provocano la maraviglia, e la lode degli uomini; come appunto nostro Signore lodò la fede della cananea, dicendole, *O mulier magna est fides tua: fiat tibi sicut vis:* O donna come è grande la tua fede; ti sia fatto, come vuoi.

Ora quando si dice, che la fede è grande, conviene sapere ancora, che ciò non è in quanto alla grandezza esteriore, perchè ella non ha punto di forma, o di figura esterna; ma si chiama grande tanto in riguardo delle buone opere, che ella fa, quanto per le molte virtù, che l'accompagnano, per mezzo della carità, che va seco congiunta; essendo la carità come una regina, che combatte per la difesa e conservazione delle verità della fede, e nella ubbidienza che le prestano le altre virtù, ella mostra la sua eccellenza, e la sua grandezza; perchè siccome noi vediamo,

che i re non sono grandi, per avere molte provincie e numero grande di vassalli sotto di loro, se i medesimi loro sudditi non gli amano, e ubbidiscono; che quando a rovescio disprezzano i loro ordini e leggi; per quanto sien doviziosi di titoli e di ricchezze, non sono, che piccioli signori; così la grandezza della fede unita alla carità, non nasce dall' accompagnamento di tutte le virtù; ma bensì dall' ubbidienza, che prestano a' suoi comandi, e perchè combattono per essa, quando le aggrada; e di qua viene la moltiplicità delle buone opere che fa in noi questa fede viva.

In secondo luogo, ci è un'altra fede vegliante, che dipende altresì dalla union, che la fede ha con la carità, e la quale è contraria ad una certa fede pesante, letargica, e addormentata. Or questa fede dormigliosa è molto differente dalla vegliante, mentre ella è molto tiepida e da poco in applicarsi alla contemplazione de' misteri della fede; il che causa, che ella non penetri punto le sue verità, benchè le intenda e veda; perchè ha gli occhi, nè chiusi affatto, nè intieramente aperti; essendo appunto simile a quelli, che sono talmente oppressi dal sonno, che se bene tengano gli occhi aperti non ci veggono però quasi niente, e benchè sentano gli altri a parlare non sanno comprendere quel, che si dicano; e questo per essere così aggravati, ed offuscati dal sonno, che il loro spirito non ha facoltà di fare le sue operazioni, e funzioni ordinarie. Così quell' anima, che ha questa fede dormigliosa, tiene ben gli

occhi aperti, perchè ella crede i misteri della fede, e intende quello, che si dice; ma con una tal gravezza e stupidità di spirito, che la impediscono dal ben intenderli, e comprenderli come sono.

Si possono parimente somigliare quelli, che possedono questa fede dormigliosa, alle persone di spirito cogitabondo e sonnacchioso. Riguardateli in grazia, che li vedrete con gli occhi aperti, e quasi che pensino, e sieno intenti a qualche cosa, e nondimeno rare volte vi sapranno dire, che cosa pensino; così avviene di questi fedeli dormigliosi; essi credono bene tutti i misteri della fede generalmente; ma se voi dimanderete loro, che cosa significhino in particolare; essi niente ne sanno intendere, e meno favellarne: avendo però una fede così dormigliosa, ella si trova a rischio grande d'essere assalita e sedotta da molti nemici, e precipitata in molti pericoli. Ma la fede vegliante, non solamente opera molte cose buone, come la fede viva; ma penetra ancora e comprende le verità della fede con sottigliezza, e prontezza mirabile, rendendosi attiva, e diligente in ricercare e abbracciare tutto quello, che la può aggrandire, e conservare e fortificare, stando sempre attenta per discoprire il bene, e schivar il male, e guardarsi da tutto quello, che può cagionare la sua ruina; e così come vigilante ella cammina francamente, e senza timore di cadere ne' precipizi.

Questa fede vegliante va accompagnata da

quattro virtù cardinali, prudenza, fortezza, giustizia, e temperanza, delle quali si serve come d'una ben temperata armatura per dar la caccia a' suoi nemici, stando sempre ferma, invincibile e inespugnabile tra i loro attacchi. La sua fortezza è sì grande, che non teme nulla, conoscendo ella benissimo, che la sua fortezza è appoggiata sopra la verità medesima, che è la più forte cosa del mondo. E come che noi abbiamo forza bastante per dominare tutti gli animali, e assoggettarceli; contuttociò, perchè non conosciamo punto le nostre forze, quindi è, che noi temiamo, e fuggiamo tutte le bestie come deboli e timorosi. Ma così non opera la fede; perchè ella conosce benissimo la sua forza, e in che consista; e però ella se ne serve all'occasione per mettere in fuga i suoi nemici; e si serve ancora della prudenza per acquistare tutto ciò, che può fortificarla, e aggrandirla, non contentandosi solamente di credere tutte le verità rivelateci da Dio, e dichiarate dalla Chiesa, le quali ci sono necessarie per salvarci; ma ella tiene ancora una prudenza, che la fa vegliare continuamente per discoprire e penetrare sempre di bene in meglio la bellezza e la bontà delle verità della fede, per trarne il sugo, e la midolla, della quale si nudrisce, si diletta, s' arrichisce, e si aggrandisce. Or questa prudenza non s' assomiglia punto a quella dei mondani, che non serve loro, che per acquistar de' beni, degli onori, e altre cose tali, che gli arrichiscono, e aggrandiscono davanti gli occhi

degli uomini, ma niente giovano loro per la vita eterna, prudenza certamente falsa; perchè in che cosa mi profitterà per grazia la mia prudenza in acquistar città, principati, e regni se con tutto questo io sarò dannato? *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur; animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Matt. 19. A che mi serviranno la mia prudenza e la mia fortezza, se non mi servirò di esse, che per acquistar le cose momentanee di questa vita mortale? e quando ben fossi il più savio, e più prode uomo del mondo, se non mi servo della mia prudenza e prodezza per acquistare la vita eterna; ciò mi recherà nocumento più tosto, che profitto; mentre la prudenza umana non sa cagionarci, che danno; e vediamo, che la maggior parte dei nostri mali non provengono d'ordinario d' altra cagione. Molto ci sarebbe, che dire in questo proposito; ma non parliamo per ora, che della prudenza della fede, la quale è necessaria al cristiano per isfuggire il male, e operare il bene.

Se voi crederete tutto quello, che vi bisogna credere per esser salvi, voi lo sarete, dice san Bernardo; ma questo s' intende, se voi aggiugnerete l' opere alla vostra fede; cioè se farete quello, che ella vi insegna, che bisogna fare per acquistare l' eterna vita. Ma, o mondani, voi mi direte, che non conviene mettersi in tanto travaglio, che non vi occorrono tante faccende per salvarsi; che Dio si contenta di poco, e che

basta credere tutti i misteri della fede, e osservare i comandamenti. Oh Dio, come è grande la miseria umana! qua si ferma la prudenza del mondo, nè vogliono gli uomini far d'avvantaggio di quello, che è necessario per conseguire la vita eterna; nè fuggire, che quello, che ad essi può portare la eterna dannazione; contentandosi perciò della osservanza de' comandamenti divini; ma qual gloria aspettate voi per questo da Dio? la vita eterna. È vero; voi l'avrete: questa sarà la vostra ricompensa; ma con questa condizione, che voi sarete chiamati servi inutili, perchè non vi affaticate punto per amor di Dio, ma per voi stessi; mentre la vostra prudenza non si estende più oltre, che di operare quello, che sapete, che vi può liberare dalla morte eterna. Voi non siete punto del numero di quei servi vigilanti, che tengono sempre l'occhio aperto sopra le mani del loro padrone per rendersi studiosi e pronti a fare tutto quello, che sanno gli può fare il loro servigio più grato. *Oculi servorum in manibus Dominorum suorum.* In che mostrano bene, che non si affaticano per se stessi, ma per l'amore, che portano a lui, impiegando la propria prudenza non solamente in vedere quello, che deono, e sono obbligati a fare; ma in discoprire le intenzioni, e i desideri del loro signore, per eseguirli e incontrarli quanto più possono, per piacergli sempre più. Questi sono certamente servi fedeli, che conseguiranno la vita eterna, ma con una grandissima gloria e contento

nel godimento di Dio. Voi vi contentate, anime vili, e infingarde (dice san Bernardo ai mondani) di far solamente le cose, necessarie per andare al cielo; voi ci anderete, ma sarete insieme chiamati servi inutili.

Ora la fede vegliante, della quale io parlo, non fa punto così; perchè ella serve a Dio, non in qualità di servo mercenario, e attaccato all'interesse; ma come servo fedele, perchè ella impiega tutta la fortezza, la prudenza, la giustizia, e la temperanza a far tutto quello, che ella sa, e può conoscere, che gli è più grato; non si contentando solo delle cose necessarie alla salute, ma abbracciando amorosamente, ricercando, e facendo fedelmente tutto quello, che può meglio avvicinarla a sua divina Maestà.

Oltre a quello, che ho detto, vi è una sorta di fede, che si chiama fede attentiva, la quale è grandissima e molto eccellente, e tale appunto fu quella della cananea: imperocchè la fede per esser grande non solamente dee essere viva e vigilante; ma ancora attentiva; e con questa attenzione ella arriva al più alto punto della sua perfezione. Ora vediamo, mie care sorelle, in grazia, come la fede di questa donna fosse grande, a causa di questa attenzione.

Nostro Signore passando su le frontiere di Tiro, e di Sidone nè volendo manifestar la sua gloria in quei luoghi, volle ritirarsi in certa casa per non essere osservato dagli abitanti, mentre la fama de' suoi miracoli s' andava più sempre

dilatando da per tutto. Volendo adunque celarsi entrò in una casa, che prima incontrò; ma questa donna pagana, che stava in attento, e vegliava per osservare questo passaggio del Salvatore, del quale aveva già inteso maraviglie grandi; e chiedere in grazia (come racconta san Matteo) la sanità della figlia: in vederlo passare, o entrare in casa (che questo poco importa) gli presentò la richiesta gridando: *Miserere mei Domine, fili David; filia mea male a dæmonio vexatur*: Gesù figlio di Davidde, abbiate pietà di me; la mia figlia è crudelmente travagliata dal diavolo. Vedete un poco la gran fede di questa donna; ella chiede solamente a nostro Signore, che abbia pietà di lei, credendo, che se la guarderà pietosamente, ciò basterà per guarire e liberar la sua figlia.

Ora è cosa certa, che questa fede della cananea, non sarebbe stata sì grande, se non fosse stata insieme attenta a quello, che aveva udito raccontare di nostro Signore. Quelli, che seguitavano Cristo, o si stavano nelle case vicine a quella, dove egli era entrato, avevano udito anch'essi, o veduto le maraviglie, che faceva, e i miracoli, che operava; co' quali confermava la sua celeste dottrina; e possedevano però la medesima fede della cananea in quanto all'oggetto principale; mentre una gran parte di essi il credevano il vero Messia; ma pure la fede loro non era così grande, come quella di questa donna; perchè non era così attenta come la sua;

mentre non si applicavano con tanta cura a quello, che udivano, o vedevano di nostro Signore. E tale è appunto l' uso degli uomini ordinari del mondo.

Voi vedrete persone, le quali si troveranno insieme con altri ad ascoltare discorsi di cose buone e sante; un uomo avaro le intenderà benissimo; ma nel partir di là se voi gli dimanderete, che cosa abbia inteso, non ve ne sa dir parola. E perchè? perchè non istava attento alla predica; mentre la sua attenzione è tutta fissa ne' suoi tesori. Un sensuale farà lo stesso; perchè se bene ascolta in apparenza il predicatore; contuttociò non ve ne saprà contar niente; perchè è più attento a' suoi piaceri, che alla parola di Dio. Ma se qualcuno sarà stato attento al discorso spirituale, che ha inteso, egli se ne riporterà l' intiero; perchè la sua attenzione non era divertita da altro oggetto. Ah, e perchè credete voi, mie care anime, che noi facciamo d'ordinario sì poco profitto delle prediche, che ascoltiamo, e de' misteri che meditiamo, o ci vengono insegnati ed esposti? perchè la nostra fede, con la quale li ascoltiamo, o li meditiamo non è punto attenta.

Ora non fu tale certamente la fede della cananea; *O mulier magna est fides tua;* donna come è grande la tua fede; non solamente a causa di questa attenzione; con la quale tu credi tutto quello, che intendi di nostro Signore; ma ancora per l' attenzione, e con la quale tu lo

preghi, e gli presenti la tua dimanda. Certo che sì; nè vi ha dubbio alcuno, che l'attenzione, che adoperiamo per intendere i divini misteri della nostra fede, e quella con la quale li meditiamo facendo orazione, la rendono assai maggiore. Ma dirà forse taluno, che cosa è questa meditazione, e contemplazione? io rispondo, che l'esercitarsi nella meditazione, e nella contemplazione non è altro che pregare o far orazione, e purchè ciò si faccia con attenzione, è segno evidente, che vi si esercita la fede viva, vegliante, e attenta, come fece la cananea. Or questa fede, o preghiera attenta porta seco un seguito, e accompagnamento di molte virtù espresse nella sacra Scrittura: ma di tanto numero sceglierò quelle solamente, che sono più appropriate, e conformi alla materia; che tratto; e che principalmente rilucono nell' orazione della cananea.

Le virtù adunque, con le quali questa donna accompagnò la dimanda, che fece a nostro Signore, furono quattro: cioè, la confidenza, la perseveranza, la pazienza, e l'umiltà. Sopra ciascuna delle quali dirò brevemente qualche cosa per non essere di soverchio lungo.

La sua preghiera fu adunque accompagnata da confidenza, che è una delle principali virtù, che rendono le nostre orazioni grate a Dio. Signore, disse questa donna, abbiate pietà di me, perchè mia figlia è aspramente tormentata dal diavolo: *Miserere mei Domine, fili David, filia mea male a dæmonio vexatur.* Questa è una frase

della lingua francese, ed è, come se avesse voluto dire. Lo spirito maligno tormenta di continuo mia figlia, però abbiate pietà di me. O come grande fu la sua confidenza! perchè ella credè fermamente che se nostro Signore avesse avuto pietà di lei, sua figlia saria guarita. In che ella mostrò bene di non dubitar punto del suo potere, nè del suo volere, dicendo; Signore abbiate solamente pietà di me. Io so bene, che voi siete così dolce, e benigno a tutti quelli, che a voi ricorrono, che non dubito punto, che pregandovi d' avere pietà di me, voi l' avrete, e mia figlia sarà sanata. Certo, che il maggior difetto, che noi commettiamo nelle nostre preghiere, e in tutto quello, che n'avviene d' avverso, e di travaglioso, è il mancamento della confidenza in Dio: e questo cagiona che sovente non meritiamo di ricevere dalla sua bontà il soccorso, che desideriamo, e che gli dimandiamo con le nostre orazioni.

Questa confidenza adunque accompagna sempre la fede attenta, la quale è grande, e picciola, a misura di essa. Lanciatosi una volta san Pietro dalla sua barchetta in mare, e camminando sopra l' acqua per lo comando del suo buon maestro, veduto levarsi vento gagliardo, incominciò a temere, e invocare il suo soccorso gridando; ah, Signore, salvatemi. Allora nostro Signore porgendogli la mano, gli disse; uomo di poca fede, perchè dubitasti? quasi volesse dirgli: o Pietro, come è picciola la tua fede!

mentre in questa occasione, che dovevi farla apparire, tu manchi di confidenza; e a misura appunto di questa, che è molto picciola, tale ancora dimostri la tua fede. Ma la cananea ebbe una gran confidenza, e la fece apparire tra mezzo le burrasche e le tempeste delle contraddizioni, che non furono bastanti a farla crollare poco nè molto, nè diffidare della divina bontà.

La preghiera di questa donna fu parimente accompagnata da perseveranza, nella quale continuò a gridare; *Miserere mei, Domine, fili David:* Gesù figlio di Davide abbiate pietà di me. E non disse ella adunque altre cose? nò; ella non seppe articolare altre parole, che queste, e se ne servì infino a che non ottenne da nostro Signore la grazia desiderata. Oh che gran virtù, mie care anime, è questa della perseveranza. Se voi aveste dimandato a quel buon religioso di san Pacomio, che era ortolano del suo convento, se avesse mai desiderato di far altra cosa che di lavorare nell' orto, e in far delle stuoie; egli vi averebbe risposto di nò; perchè sebbene questo impiego gli fosse dato d' allora, che egli entrò nel monastero, non pretendeva però di mutarlo in tutto il corso della sua vita. Ora io non intendo di favellare della perseveranza finale, che dobbiamo avere per esser salvi; ma solamente di quella, che dee accompagnare le nostre preghiere; perchè ci sono pochi, che sappiano in che ella consista.

Per esempio, voi vedrete alcuni, i quali non

fanno, che incominciar a pregare e seguitare, nostro Signore; e vogliono subito e dimandano de' gusti, e delle consolazioni, nè possono perseverare nell' orazione, che a forza di dolcezza, e di soavità; e se arriva loro qualche disgusto, o che Dio sottragga loro la soavità, che sentono nelle loro preghiere, se ne dolgono, se ne affligono, e vogliono abbandonare ogni cosa. Ohimè! dicono essi; questo nasce, perchè io non ho punto di umiltà, e però Dio non ascolta le mie orazioni, nè mi riguarda punto; perchè egli non mira che sopra gli umili: e con simili pensamenti si lasciano occupar dalla noja, e dall'avvilimento; e vorrieno sempre dei lumi straordinari per soddisfare al loro amor proprio; onde se Dio non dà loro prontamente tutto quello, che dimandano, o che faccia sembiante di non ascoltarli essi si avviliscono, nè possono perseverare nelle orazioni; e sovente abbandonano ogni cosa.

Così non fece la Cananea; perchè sebbene ella vide, che nostro Signore faceva sembiante di non ascoltarla, nè le rispondeva cosa alcuna; ad ogni modo ella perseverò nelle sue dimande, e ne' suoi gridi: *Fili David miserere mei:* Figlio di Davide abbiate pietà di me; talmente che gli apostoli furono costretti a dirgli, che la licenziasse, perchè non faceva, che gridare dietro di loro: *Dimitte eam quia clamat post nos.* Sopra che alcuni dottori dicono, che vedendo ella, che nostro Signore non le rispondeva nul-

la; si voltò agli apostoli, per conseguire col mezzo loro da esso quello, che dimandava; e però dissero al Salvatore; ella non fa, che gridare dietro di noi. Altri dicono, che ella non disse niente agli apostoli, ma continuò gridando sempre dietro a nostro Signore; il quale benchè facesse sembiante d'avere le orecchie sorde alle sue preghiere; non lasciò ella pertanto di continuare la sua solita orazione: il che ben fece apparire la sua perseveranza. Non pensate però, che sia picciola virtù questa di perseverare in far sempre una medesima preghiera.

Ma quale è la orazione ordinaria, che dobbiam fare? nostro Signore ce l'ha dettata di sua propria bocca; ordinandoci di dire: *Pater noster, qui es in cœlis, sanctificetur nomen tuum, etc.* Matth. 6. Ma la replicheremo noi tutto il giorno? non ne faremo mai alcun'altra? nò, che nostro Signore non ce n'ha ordinato altra, che questa. Non dico per questo, che sia mal fatto il diversificare le sue orazioni, e meditazioni; perchè la stessa Chiesa ce lo insegna con la diversità degli officj, che recita. Ma oltre a queste orazioni voi ne farete un'altra cotidiana; e sarà: padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il vostro nome. Oh noi felici, se accompagneremo le nostre preghiere con questa perseveranza; e se allora che sentiremo dei disgusti, delle aridità, e che la soavità dell'orazione ne sia tolta; la continueremo fedelmente senza stancarci, senza dolercene, senza ricercare la conso-

lazione, contentandoci all' esempio della cananea, di esclamare; *Miserere mei Domine fili David*: Figlio di Davidde abbiate pietà di me, perseverando sempre in questa preghiera.

Cicerone volendo in qualche luogo de' suoi scritti far conoscere la difficoltà della perseveranza, dice; che nessuna cosa maggiormente fa rincrescere il camminare ai viandanti, che una lunga strada, e piana; o una breve, ma boscareccia, o montuosa. Non mi sovvengono le sue precise parole; ma egli vuol dire, che sia una cosa molto difficile la perseveranza, e che un viandante per bella, che sia la strada dove cammina, quando è tutta piana lo inquieta e l' annoia; perchè egli prende assai più di piacere, e di ricreazione quando vien tramezzata da qualche valle, o collina; come pure la strada montuosa ed aspra, benchè sia corta, annoja, e stanca i viandanti; mentre li tiene sempre occupati in un medesimo oggetto, e fastidio; ed essi vorrieno, che fosse anzi più lunga, che breve, purchè resa vaga da qualche diversità. Nè questo viene altronde, che dalla incostanza dello spirito umano, che non ama punto di perseveranza in quello che opera; onde i mondani, che seguono tutti questi moti della loro instabilità, sanno così ben diversificare le stagioni con le ricreazioni, e i passatempi; facendo balletti, danze, passeggi; e simili altre sciocchezze; in somma essi diversificano le stagioni con una varietà d' azioni; che non servono, che a tratte-

nere questa incostanza alla quale lo spirito umano è naturalmente inclinato. Quindi è, che la perseveranza, che dee l' uomo aver nella religione, dove si fanno sempre le medesime cose, viene stimata una specie di martirio continuo; mentre bisogna continuamente rinunziare alle proprie inclinazioni, e mortificare la propria volontà, senza che gli sia mai permesso di seguitarla; dovendo sempre perseverare nelle orazioni, e fare i medesimi esercizi secondo le ore prescritte, senza aver facoltà di mutarle; provi in quelle a sua posta, o consolazioni, o disgusti.

Se adunque ne sembri talvolta, che nostro Signore non ci ascolti punto; guardiamo bene di non avvilirci; perchè non è perciò che egli non voglia ascoltarci; ma vuole che gridiamo più forte nelle orecchie della sua bontà, per farci dopo provare la grandezza della sua misericordia; come fece alla cananea; imperocchè è cosa certa; che quando ne sottrae la dolcezza, che sentiamo nelle orazioni; nol fa per discacciarne, e avvilirne; ma per eccitarne ad accostarci più dappresso alla sua bontà, e per esercitarne nella perseveranza; e provare la nostra pazienza, che è la terza virtù, che accompagnò la preghiera della cananea; mentre nostro Signore vedendo la sua perseveranza, volle ancora far prova della sua pazienza.

Or questa virtù della pazienza è necessarissima per la perfezione, imperocchè per suo mez-

zo noi conserviamo l' egualità dello spirito nella ineguálità degli accidenti diversi di questa vita mortale. Per esercitare adunque la pazienza di questa donna, nostro Signore le rispose una parola, che la punse ben' addentro: *Non est bonum sumere panem filiorum, et mittere canibus;* non è ragionevole, che io levi il pane di mano ai figli per darlo a' cani. *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt Domus Israel.* Io non sono stato mandato, disse egli a' suoi apostoli, che alle pecore traviate dalla casa d'Israele. Ah! dunque, mio Signore, questa pecora per non essere della casa d' Israele sarà perduta? non siete voi venuto a salvare tutto il mondo, e così bene per li gentili come per li giudei? sì certo; questa è una cosa indubitabile, che nostro Signore venne al mondo per tutti, e ne viene chiaramente insegnato dalla Scrittura divina; ma quando egli disse, che non era venuto che per le pecore smarrite della casa d' Israele; volle dare ad intendere, che egli era stato promesso solamente agli ebrei; avendo essi ricevuto la promessa della venuta del Messia, e che principalmente per essi egli operava tante maraviglie, insegnando loro di sua propria bocca, risanando con le proprie mani i loro infermi, e conversando continuamente con essi. E per questo disse, che non bisognava levar il pane dalle mani de' figli, che erano li giudei, per darlo a' cani, che erano li gentili; i quali non conoscevano allora Dio; quasi che volesse dire; i favori,

che io fo ai gentili, per li quali non sono principalmente mandato, sono sì piccioli, in sì poco numero in riguardo a quelli, che fo al popolo d'Israele, che questo non ha occasione d'averne punto di gelosia.

Come dunque si devono intendere queste parole di nostro Signore, mentre egli è venuto così bene per li gentili, come per li giudei? questo vuol dire, che egli venne specialmente per camminare co' propri piedi tra i figli d'Israele; ma tra gentili avrebbe camminato co' piedi dei suoi apostoli; che avrebbe risanato i loro infermi, ma con le mani degli apostoli; e finalmente provato di ricondurre queste pecorelle smarrite al proprio gregge, non con le sue fatiche, ma per quelle degli apostoli. Eccovi perchè disse alla cananea queste parole aspre e piccanti, e così piene del disprezzo e della sventura di questa povera donna gentile.

Certo, che d'ordinario si vede, che nulla tanto offende le persone, che le parole piccanti pronunziate per disprezzo di quelli, co'quali si parla; e massime allora, che escono di bocca di soggetti grandi e qualificati; e si sono veduti morire talvolta degli uomini di dispiacere e di cordoglio, per parole di disprezzo dette dal principe loro; tutto che prodotte dal primo impeto dello spirito, o dalla sorpresa di qualche passione. Ma questa donna sentendo le parole di nostro Signore, non diede punto nell'impazienza, nè se ne contristò ed offese in conto alcuno; anzi umiliandosi, e

prostrandosi a' suoi piedi, gli rispose; *Etiam Domine*: È vero, Signore, che io son un cane, e lo confesso; ma permettetemi di dirvi, che anche i cani seguitano i loro padroni, e mangiano de'minuzzoli che cascano dalla loro mensa; *Nam et catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum.* Il che ella disse con una grandissima umiltà; che fu la quarta virtù, che accompagnò la sua fede, e la sua preghiera. Umiltà, che piacque tanto a nostro Signore, che le concesse tutto quello, che gli dimandò, dicendole queste parole. *O mulier magna est fides tua; fiat tibi sicut vis*: O donna; grande è la tua fede: ti sia fatto come vuoi. Imperocchè se bene tutte le virtù sieno grate a Dio; non pertanto l' umiltà gli piace sopra tutte le altre, e pare, che non le possa negar cosa alcuna. Ma questa donna ben diede a vedere d' essere veramente umile; confessando, che ella era una cagna, e che come tale non dimandava i favori dovuti a' giudei, che erano i figli di Dio; ma solamente di raccogliere i minuzzoli, che cadevano sotto la tavola; in che fece apparire quanto era ben fondata in questa virtù.

Si trovano sovente persone, che dicono di non esser niente, che non sono, che abiezione, miseria, e imperfezione, e il mondo è pieno di così fatte umiltà; che sono tutt' altro appunto, che vera umiltà, mentre non sanno soffrire pur una minima parola di disprezzo senza risentirsene. Ma la cananea non solamente non si chiamò

offesa dal sentirsi chiamar cagna da nostro Signore, ma ella si credette, e confessò d' esser tale, e come tale non dimandava che quello, che apparteneva ai cani, in che ella dimostrò una così grande umiltà, che ne meritò d' esser lodata di bocca del medesimo Salvatore, che finalmente le rispose; *O mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*; o donna la tua fede è grande; ti sia fatto come tu vuoi; e con questa lode, ch' egli diede alla grandezza della sua fede, venne a lodare tutte le sue altre virtù.

Ma abbiamo ormai parlato abbastanza in questa materia; finisco però, e procuriamo tutti insieme, mie care anime, con l'esempio di questa donna d'avere una gran fede; vivifichiamla per mezzo della carità, e per la pratica delle buone opere; vegliamo studiosamente a conservarla ed accrescerla, tanto per la attenta considerazione de' misteri, che ella ne insegna, quanto per l'esercizio delle virtù, delle quali abbiamo parlato, e della umiltà in particolare; che è quella, come vi ho dimostrato, per la quale la cananea ottenne da nostro Signore tutto quello, che ella dimandò; acciocchè perseverando sempre a gridare, durante questa vita mortale dietro il nostro Salvatore; Figlio di Davide abbiate pietà di me; *Miserere mei Domine fili David;* ne dica alla fine ti sia fatto come tu vuoi; e per ricompensa della tua fede vientene a goder meco nella vita eterna. La sua bontà ce ne faccia la grazia. Così sia.

VIVE JESUS

SERMONE IX

PEL LA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Della Trasfigurazione di nostro Signore.

Scio hominem in Christo, sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum hujusmodi ad tertium cœlum, et audivit arcana verbd, quæ non licet homini loqui. 2. Corinth. 12.

Il grande apostolo san Paolo essendo stato rapito, e sollevato fino al terzo cielo, nè sapendo se ciò fosse col suo corpo, o con lo spirito solamente; dice, che non è lecito, nè possibile all'uomo di dire, e raccontare quello, che vide, e le cose maravigliose, che intese, e che gli furono mostrate in quel rapimento.

Or se quegli, che fu rapito fino al terzo cielo, e vide le bellezze incomparabili della beatitudine non osa di farne parola; molto meno dovremo avere ardimento di parlarne noi altri, che non siamo pure stati, nè al primo, nè al secondo cielo. Ma poichè il discorso, che dobbiam fare stamane, secondo il testo evangelico, è sopra l'eterna felicità; prima d'ogni altra cosa, acciocchè meglio intendiate quello, che debbo dirvi, biso-

gna, che io mi serva d' una similitudine che viene molto in acconcio a questo proposito.

San Gregorio magno, volendo trattar ne'suoi dialoghi delle cose maravigliose dell'altro mondo dice queste parole. Immaginate, dice egli, di vedere una donna, la quale essendo gravida venga posta in una oscura prigione fino al tempo del parto, e di fatto quivi partorisca: dopo che venga condannata a passarvi il rimanente de'suoi giorni, e di nudrirvi il figlio natole. Cresciuto il fanciullo a qualche anno, e volendo la madre istruirlo delle cose di questo mondo; perchè essendo egli sempre vivuto fra le tenebre di quella oscura prigione, non tiene alcuna cognizione della chiarezza del sole, della beltà delle stelle, e della amenità delle campagne; gli mostra una lampada, o qualche picciol lume di candela; col mezzo delle quali cose s' ingegna di far conoscere al figlio, in quanto può, la bellezza d'un giorno ben chiaro, o d' una notte ben serena, dicendogli: mio figlio, il sole, la luna, e le stelle son così fatte, e spargono un immenso splendore per l'universo. Ma tutto è niente; perchè il figlio non può intendere, nè capire in modo alcuno queste cose, non avendo punto d' esperienza della chiarezza de' lumi, che la madre gli addita. Volendo poi questa povera madre fargli comprendere l' amenità de' colli, carichi d'una infinita varietà di frutti, d'arancie, di cedri, di pera, di poma, e cose simili; gli mostra qualche foglia di questi alberi dicendogli:

mio figlio; cotesti alberi sono carichi di tali foglie; e poi mostrandogli un pomo o un' arancia gli soggiugne, e sono parimente carichi di tali frutti; e non ti pare, che sieno bellissimi? contuttociò il figlio niente apprende di ciò; ma continua sempre nella sua ignoranza; non potendo capire per quello, che gli dice la madre, come queste cose sien fatte; mentre tutto questo è niente in paragone di quello, che elle veramente sono.

Lo stesso avviene appunto, mie care anime, delle cose, che noi potremmo dire della grandezza, della gloria, e della eterna felicità de' beati, e della bellezza, e amenità del paradiso; perchè rassembra ancora assai meglio il lume d' una lampada, d' una candela cotesto gran luminare, che illustra il mondo: e più s' avvicina all' essenza dell' albero tutto vestito di foglie e di frutti una sola foglia e un frutto solo di esso; e sopra tutto ha più di conformità quel che comprende il figlio, con quello, che intende la madre, che gliele addita; che non è tra la luce del sole e la chiarezza, che godono i beati nella gloria eterna. La bellezza de' prati tempestati di fiori nel seno di primavera, nè l' amenità delle nostre campagne vestite di frutti, non tengono di che poter essere paragonate alla bellezza e amenità delle celesti campagne dell' eterna felicità, che eccede infinitamente tutto quello, che se ne può comprendere e dire.

Ma come che tutto questo sia vero; contut-

tociò non dobbiamo lasciare di dirne qualche cosa; ancorchè siamo sicuri, che tutto ciò, che ne diremo, non vale un punto appresso quello, che veramente sono. Ma prima d'entrare in discorso, è necessario, che io levi da' vostri spiriti qualche difficoltà, che vi potrebbe togliere la buona intelligenza di quello, che debbo dirvi della eterna felicità; il che farò tanto più volentieri, quanto, che desidero, che questo discorso sia ben compreso, considerato, e ruminato da' vostri spiriti.

La prima difficoltà, che ci convien chiarire è questa; se le anime beate stando separate dai corpi possono intendere, vedere, udire, considerare, e avere tutte le funzioni dello spirito così libere, come se fossero unite al corpo? in che dico, che non solamente elle son così libere; ma più perfettamente ancora, che non sarebbono unite ai corpi loro. E per meglio farvi capire questa verità io vi racconterò una istoria portata da sant' Agostino, autore intieramente degno di fede. Racconta egli adunque d' aver conosciuto un medico famoso molto a' suoi giorni in Roma e in Cartagine, che fu non solamente eccellentissimo nella professione di medicina; ma insieme grand' uomo dabbene, e che faceva molte carità servendo gratis a' poveri. Per lo che Dio lo trasse di un errore, nel quale era caduto da giovine; favorendo sempre Dio quelli, che amano il prossimo, e che praticano la carità verso di lui; non vi essendo cosa, che tanto provochi la sua misericordia verso di noi quanto la carità, che ci

ha così specialmente raccomandata; chiamando il precetto della dilezione del prossimo suo proprio comandamento: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*; Jo. 15. cioè il suo più caro e più diletto; perchè dopo quello dell' amor di Dio niun altro ce n'è maggior di questo.

Dice adunque sant' Agostino, che questo medico gli raccontò, che essendo ancora giovine, incominciò a dubitare se l'anima stando separata dal corpo potesse vedere, udire, o comprendere cosa alcuna; continuando adunque in questo errore, addormentossi un giorno, e gli apparve dormendo un bellissimo giovine, che gli disse: seguitami. Il che avendo fatto il medico, egli lo condusse in una grande, e spaziosa campagna, e da una parte gli fece vedere maraviglie incomparabili, e dall' altra udire un concerto di musica eccellentissimo, di che stupissi il medico oltremodo. Poco dopo gli apparve nuovamente lo stesso giovine, e gli disse: mi riconosci tu? sì, rispose il medico, io vi riconosco assai bene. Voi siete quello che mi condusse in una grande campagna, e mi fece udire un concerto di musica maraviglioso: ma come mi puoi tu conoscere? disse il giovine. Dove sono i tuoi occhi? i miei occhi, rispose il medico, sono nel mio corpo. E dov' è il tuo corpo? egli è nel mio letto. I tuoi occhi sono aperti, o chiusi? sono chiusi. Ma se sono chiusi, come possono vedere? confessa dunque ora, giacchè mi riconosci, e mi vedi assai

bene, essendo i tuoi occhi serrati; ed hai sentito la musica, stando i tuoi sensi addormentati; che le funzioni dello spirito non dipendono punto dai sensi; e che essendo l'anima separata dal corpo non lascierà di vedere, di udire, di considerare, e d'intendere perfettamente. Il che avendo detto disparve il giovane, lasciando il medico, che non dubitò mai più di questa verità; così racconta sant'Agostino; il quale avendo detto, che il medico gli disse d'avere udito una musica squisita, che si faceva dal suo lato destro, in quella campagna, che abbiamo accennata; soggiugne, che non si rammentava di quello, che egli avesse veduto nella parte sinistra. Da che possiamo osservare, che questo glorioso santo fosse oltremodo esatto per non dir cosa che non fosse intieramente conforme alla verità di questa istoria; dopo la quale non dobbiamo più dar luogo a questo dubbio, nè a questa difficoltà nel nostro spirito; che le anime non abbiano una piena ed assoluta libertà d'esercitare tutte le loro funzioni, benchè sieno separate dai loro corpi. Per lo che il nostro intelletto vedrà, considererà, e intenderà non solamente una cosa alla volta, ma molte insieme, senza che l'attenzione ad una impedisca punto l'attenzione alle altre. In questa vita non possiamo far questo; imperocchè chiunque vuol pensare a più d'una cosa alla volta, e nello stesso tempo; egli ha sempre meno d'attenzione a tutte le cose, e la sua attenzione sopra ciascuna è manco perfetta.

Il medesimo accaderà nella memoria, perchè ella ci rappresenterà molte rimembranze ad un tratto, senza che l' una impedisca l' altra. Così la nostra volontà vorrà diverse cose e averà molti voleri insieme, senza che questa diversità cagioni, che ella voglia, od ami una cosa meno dell' altra. Il che non si può fare in questa vita mentre l' anima nostra risiede nel corpo, come dentro una prigione, sicchè la memoria non gode piena libertà di fare le sue funzioni, nè può dar luogo a diverse rimembranze in un tratto, senza che l' una impedisca l' altra. Così la volontà s' affeziona meno, quanto ama più cose ad un tempo stesso; perchè i suoi desideri sono meno ardenti ed efficaci quando si divertisce in molti affetti; il che non sarà di questa fatta in cielo, dove godendo l' anima una perfetta libertà di fare tutte le sue funzioni potrà e pensare, e raccordarsi, e volere molte cose ad un tratto, senza che l' una rechi impedimento all' altra.

La seconda difficoltà, che voglio chiarire è sopra l' opinione di molti, che i beati, che sono nella celeste Gerusalemme sono talmente ripieni dell' abbondanza delle divine consolazioni, che ne restano privi della libertà dell' operare; cioè che questo inebriamento toglie loro il potere di fare alcuna azione; pensando costoro, che sia della medesima natura quella eterna felicità, che sono le consolazioni, che ricevono talvolta gli uomini sopra la terra, le quali li profondano in uno stordimento di spirito così grande,

che restano per qualche tempo impotenti a muoversi, anzi a conoscere il luogo dove sono: come avvenne appunto al popolo d' Israele nel suo ritorno della cattività, come testifica il reale profeta Davide in quelle parole. *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati:* noi siamo stati fatti come consolati: o secondo il testō ebreo, e la versione dei settanta, come addormentati; onde non sapevamo quello, che ci facessimo per la grande consolazione, che ne sorprese allora, che piacque al Signore di liberarci dalla nostra cattività per ritornarci nella santa Sionne.

Ma non sarà così nella gloria eterna; perchè l' abbondanza delle divine consolazioni non leverà punto ai nostri spiriti la libertà di fare le loro azioni, nè i loro moti; anzi li faranno con tanta facilità, che la loro moltitudine e varietà non impedirà punto la loro tranquillità; perchè nel cielo la tranquillità e il riposo saranno l' eccellenza delle nostre azioni; onde non si nuoceranno l' una con l' altra; anzi a rovescio si aiuteranno l' una con l' altra maravigliosamente nella continuazione de' loro esercizi, per la gloria e per l' amor di Dio, che le renderà capaci sussistere insieme senza minimo impedimento.

Non crediate adunque, mie care anime, che il nostro spirito si rendrà stupido, e addormentato dall' abbondanza delle divine consolazioni, che egli riceverà nella eterna felicità; perchè questo

non sarà certamente; che anzi sarà oltremodo pronto, svegliato e agile nelle sue operazioni. E se bene si dice, che nostro Signore inebria i suoi diletti, dicendo loro quelle amorose parole della cantica: *Comedite amici, et bibite, et inebriamini charissimi*: Cant. 5. Bevete, miei amici, e inebriatevi o miei dilettissimi; contuttociò questo inebriamento non renderà l'anime meno capaci di vedere, d' udire, di considerare, d' intendere, e di operare; anzi i loro moti come abbiamo detto, saranno (secondo che l' amore del loro diletto loro suggerirà) più pronti, vivi, ed efficaci, mentre più sempre infiammati di novelli ardori, verranno insieme a raddoppiare i loro amorosi entusiasmi.

La terza difficoltà, che io voglio levare dagli animi vostri, è che non bisogna pensare, che nella gloria eterna noi saremo soggetti alle distrazioni come siamo in questa vita mortale. E la ragione di questo è, che noi potremo avere, come abbiamo detto, molte e varie attenzioni a un tempo stesso, senza che l' una nuoca all' altra: anzi elle si perfezioneranno l' una con l' altra; perchè nè la moltiplicità e varietà dei soggetti, che apprenderemo nel nostro intelletto; nè le rimembranze, che accoglieremo nella nostra memoria; nè i desideri, che concepirà la nostra volontà, non faranno, che l' uno impedisca l' altro, nè che l'uno sia meglio dell' altro compreso; perchè in cielo tutto è sovranamente perfetto; e nella eterna beatitudine si trovano

insieme ogni bene, e ogni felicità; come è sentenza de' teologi, appresso i quali; *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus.* E se si stima in questo mondo beato quell'uomo, che può avere diverse attenzioni in un medesimo tempo, come ne fanno testimonianza le lodi dei poeti a colui, che stava attento a sette cose ad un tratto; e a quel valoroso capitano, che conosceva per nome cento e cinquanta mila soldati, che teneva sotto le insegne: quanto più saranno beati i nostri spiriti in cielo, dove potranno avere diverse attenzioni alla volta, senza che l'una impedisca l' altra? ma mio Dio, che potremo noi dire di questa indicibile felicità, che sarà eterna, invariabile, costante, e permanente!

Io non voglio, mie care anime, favellarvi della felicità, che godono i beati nella chiara visione della faccia di Dio, e della sua essenza; perchè ciò riguarda la beatitudine essenziale della quale non intendo ora di favellare, e ne dirò solamente qualche parola, nel fine del mio discorso. Non parlerò parimente della eternità di questa gloria; ma tratterò solamente d'un punto che riguarda la gloria accidentale, che i beati ricevono dal conversare insieme. Oh che grata compagnia è quella, che godono insieme! mentre conversano con gli angioli, arcangioli, cherubini, e serafini, con li santi apostoli, martiri, e confessori, e con le sante vergini, e con la regina delle vergini la nostra gloriosa Donna e signora, e con la stessa santissima umanità di nostro Si-

gnore; e finalmente con l'adorabilissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Ora tutti i beati si conoscono l'un l'altro ciascuno col proprio nome, come ne insegna il vangelo di stamane; il quale ci rappresenta nostro Signore sul monte Tabor accompagnato dai santi Pietro, Giacomo e Giovanni; nella presenza dei quali si trasfigurò, lasciando risplendere sopra il suo santo corpo una piccola parte della gloria, che godeva nella sua anima dal primo istante della sua incarnazione; gloria, che egli ritenne con miracolo continuo rinserrata e ricoperta nella parte superiore dell'anima sua. Gli apostoli adunque videro allora la faccia di nostro Signore più risplendente, e chiara del sole, spargendosi pure questa chiarezza, e splendore per tutte le sue vestimenta; per dimostrarne, che egli non era sì parco della sua gloria, che non volesse pure parteciparla alle sue vesti, e alla terra e all'aria, che stavano quivi attorno di lui; dandoci nel medesimo tempo a vedere un picciol raggio della eterna felicità, e una stilla dell' oceano incomparabile della gloria; per farne desiderare il suo intiero possesso. Il che avendo osservato san Pietro, favellando a nome degli altri, come quello, che dovea esser capo di tutti, esclamò tutto pieno, di gioia e di consolazione; Signore, qua si sta bene, *Bonum est nos hic esse.* Io ho ben veduto, voleva dire, di belle cose; ma niente ci ha di più desiderabile al mondo, che di starsi qui. Egli vide ancora Mosè, ed Elia, che non aveva giam-

mai veduti, e nondimeno li riconobbe; avendo l' uno preso il proprio corpo, o pure un altro formato d'aria, e stando l'altro nello stesso suo corpo, col quale fu trasportato dalla terra nel paradiso terrestre sul carro di fuoco; e discorrendo ambedue con nostro Signore dell' eccesso, che doveva succedere in Gerusalemme; eccesso, che altro non era, che la morte, che doveva soffrire questo divin Salvatore per l' eccesso del suo amore alla nostra salute. Dopo che udirono gli apostoli la voce del Padre eterno, che disse: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite.* Questo è il mio Figlio diletto, nel quale ho posta tutta la mia compiacenza; ascoltatelo. Da questo adunque che io vi racconto potrete agevolmente comprendere, che ci riconosceremo tutti l' un l' altro nella eterna felicità; mentre in questo poco barlume, che nostro Signore ne dimostrò a'suoi apostoli sul monte Tabor, essi riconobbero Mosè ed Elia, che non avevano mai veduti.

Ma se questo è vero; qual contento riceveremo noi vedendo quelli, che abbiamo sì caramente amati in questa vita? noi conosceremo ancora i nuovi cristiani, che di presente si convertono alla nostra santa fede, nelle Indie, al Giappone e agli antipodi e le sante amicizie cominciate in questa vita per amor di Dio, si continueranno nell' altra per tutta la eternità.

Noi ameremo delle persone particolari; ma questa particolare amicizia non cagionerà punto

di parzialità: imperocchè tutte le nostre amicizie prenderanno qualità dall' amor di Dio; che indirizzandole tutte farà che noi ameremo ciascuno de' beati con quel puro amore, col quale noi siamo amati dalla sua divina bontà.

Oh Dio! qual consolazione riceveremo noi, in questa celeste conversazione, che avremo insieme? là i nostri buoni angioli ci porteranno una consolazione inesplicabile, quando ci daranno a conoscere, e che ne rappresenteranno amorosamente la cura, che hanno avuto della nostra salute in questa vita mortale, con farci sovvenire le sante inspirazioni, che ci diedero, quasi un sacro latte spremuto dalle mammelle della divina bontà, per invitarci alla inchiesta delle divine soavità, che godremo allora. Non vi sovviene (diran essi) di quella inspirazione, che vi facemmo nel tale tempo; leggendo quel libro, e ascoltando quella predica, o pure in riguardando la tale immagine? come avvenne appunto a santa Maria egiziaca: inspirazione, che v'incitò a convertirvi a nostro Signore, e che fu il punto della vostra predestinazione? oh Dio, non si riempiranno allora i nostri cuori d' un contento indicibile?

Ma oltre a ciò, ciascuno de' beati avrà un trattenimento particolare secondo il suo posto e dignità. Il vostro beato padre sant'Agostino, mie care sorelle, (io parlo volentieri di lui, perchè so esservi molto cara la sua memoria) desiderò un giorno di vedere Roma trionfante nel suo glorioso trionfo, san Paolo predicante, e nostro

Signore conversante co'popoli sanando gl'infermi, e facendo miracoli. Oh Dio! mie care sorelle; qual consolazione ricevè ora questo gran santo vedendo la celeste Gerusalemme nel suo divino trionfo; il grande apostolo san Paolo (non grande di corpo, perchè egli era anzi picciolo; ma grande nell'eloquenza e nella santità) predicante e intonante con una melodia incomparabile le lodi, che darà eternamente alla divina maestà nel paradiso? ma quàl eccesso proverà di consolazione sant'Agostino vedendo il perpetuo miracolo, che fa nostro Signore della felicità de'beati, la morte del quale ce l' ha acquistata? immaginate per grazia, il grazioso trattenimento, che questi due santi avranno insieme, san Paolo dicendo a sant'Agostino: mio caro padre non vi ricordate voi, che leggendo una mia epistola voi foste toccato da una inspirazione, che vi diede motivo di convertirvi; inspirazione, che io ottenni dalla misericordia del nostro buon Dio, per le preghiere, che io gli porgeva nel medesimo tempo, che voi leggevate quello, che io aveva scritto? questo, mie care sorelle, non causerà una dolcezza maravigliosa nel cuore di questo santo padre? immaginate ancora, per grazia, che la beata Vergine, santa Maria Maddalena, e santa Marta, santo Stefano, e gli apostoli tornassero ad abitare per lo spazio d' un anno in Gerusalemme: e chi ci sarebbe di noi, che volesse star qui un' ora sola? io per me penso, che ci imbarcheremmo tutti, e ci esporremmo ai pericoli del mare per con-

seguir questa grazia di vedere la nostra gloriosa Signora, e tutti gli altri santi, che vi si trovassero; mentre vediamo, che i pellegrini si espongono a tanti rischi e patimenti per andar solamente a riverire i luoghi, dove queste sante persone posarono i loro benedetti piedi.

Se questo è vero; oh Dio! quale consolazione riceveremo noi stando in cielo, dove contempleremo la faccia della beata Vergine tutta infiammata d'amor di Dio? *Luc.* 1 E se santa Elisabetta fu rapita da tanto diletto, é da tanta consolazione il giorno, che fu visitata da lei, e la udì intonare questo divino cantico: *Magnificat anima mea Dominum;* quanto più i nostri cuori e i nostri spiriti trasecoleranno di gioia inesplicabile allora, che udiranno intonare da questa divina cantatrice il cantico dell' eterno amore; oh Dio, che dolce melodia sarà questa! certo che noi spasimeremo di gioja, ed entreremo in estasi inesplicabili, le quali però non ci toglieranno l'uso della ragione, nè le funzioni delle nostre potenze, che si stabiliranno maravigliosamente nel divino incontro di nostra signora, per meglio e più perfettamente lodare, e glorificare Dio, che le ha fatto tante grazie con eleggerla per sua madre, e a noi pure quella di conversare famigliarmente con essa.

Ma forse voi mi direte: già che noi converseremo, e ci tratterremo con tutti gli abitanti della celeste Gerusalemme; e che diremo noi? di che parleremo? quale sarà il soggetto del nostro trattenimento? oh Dio! mie care sorelle, e

mi dimandate il soggetto de' nostri trattenimenti! quello della misericordia, che Dio ci ha fatta quaggiù, per la quale ci ha resi capaci d'entrare nel godimento di quella beata felicità, nella quale l'anima non averà più che desiderare. Imperocchè in questa parola di felicità sono compresi (come abbiam detto) tutti i beni, i quali però non sono, che un solo bene, che consiste nel godimento di Dio. Questo è quel solo bene, che la divina amante della cantica dimandava così ardentemente al suo diletto (osservando in ciò come prudente il detto del savio, che bisogna pensare prima al fine, che all' opera) *Osculetur me osculo oris sui*: Cant. 1. Datemi (ella diceva) o mio caro diletto, un bacio della vostra bocca: che altro non è come dirò fra poco, che questa beata felicità.

Ma di che altro tratteremo noi nella nostra celeste conversazione? della morte e passione di nostro Signore. Non ce l'addita oggi appunto il mistero della trasfigurazione, nella quale d' altro quasi non si parla, che dell' eccesso che doveva sofferire in Gerusalemme; eccesso, che come abbiam detto, non era altro, che la morte di questo divino Salvatore? oh se noi potessimo comprendere qualche cosa della consolazione, che i beati riceveranno in favellando di questa morte, quanto le anime nostre si diletterieno di pensarvi!

Passiamo avanti per grazia, e diciamo qualche cosa dell' onore e della grazia, che noi averemo di conversare parimente col nostro Signor

Gesù Cristo. Qua sì, che la nostra felicità riceverà un indicibile accrescimento. Che faremo noi, mie care anime; e che diverremo noi quando vedremo l' adorabilissimo, e amabilissimo cuore del nostro divino maestro per mezzo della sacra piaga del suo costato tutto ardente dell' amor, che ci porta? cuore, nel quale a caratteri d' amore tutti ci vedremo descritti; ah! diremo noi allora a questo divino Salvatore; è possibile, che ci abbiate tanto amato, che abbiate voluto improntarci nel vostro cuore, nelle vostre mani?

Che questo sia vero, ce l' addita il profeta Isaia, il quale parlando di nostro Signore, dice queste parole. Quando ancora potesse darsi, che una madre si scordasse d' un proprio figlio; io non mi scorderò di te; perchè ho descritto il tuo nome nelle mie mani: *Numquid potest mulier oblivisci infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui; ecce in manibus meis descripsi te.* Isa. 49. Ma nostro Signore facendo più care molto le sue parole, ci dirà allora: non solamente ho improntato il tuo nome nelle mie mani; ma nel mio cuore altresì. Materia certamente di grandissima consolazione, vedere, che siamo sì caramente amati da nostro Signore, che ci porta descritti nel proprio cuore: Oh che maraviglioso diletto porterà a ciascuno degli spiriti beati il contemplare in quel sacratissimo, e adorabilissimo cuore i pensieri di pace, che nudriva per essi nel punto stesso della sua passione! pensieri coi

quali egli ci apparecchiò non solamente i mezzi più principali della nostra salute, ma con bontà inenarrabile ci dispone in particolare le divine attrattive, inspirazioni e buoni movimenti, de' quali si voleva servire questo dolcissimo Salvatore per allettarci alla traccia del suo amore. Queste vedute, questi sguardi, e queste considerazioni particolari, che noi anderemo facendo su questo sacro amore, col quale noi saremo stati, e saremo caramente e così ardentemente amati dal nostro sovrano maestro, infiammeranno allora i nostri cuori, d' un amore, e d' un ardore impareggiabile. Ah! mie care sorelle, e che non dovremo noi fare per godere di così dolci, e così care consolazioni?

Ma qui non si fermerà la nostra felicità; ma passerà più avanti assai: perchè noi vedremo a faccia a faccia, e non come per uno specchio, come dice l' apostolo, l' essenza di Dio e il misterio della santissima Trinità, nella qual visione, e chiara conoscenza consiste la nostra essenziale beatitudine. In questa adorabilissima conversazione, noi intenderemo, e participeremo dei divini colloqui, che si fanno tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Noi sentiremo come il Figlio intonerà maravigliosamente bene, e con una armonia inconcepibile le lodi dovute al suo eterno Padre, e gli rappresenterà a favore di tutti gli uomini l' ubbidienza, che gli rese in tutto il tempo, che stette in questa vita mortale, e noi udiremo in contraccambio come il Padre eter-

no pronunzierà d' una voce sonora, e con una armonia incomparabile queste divine parole, che udirono gli apostoli nel giorno della trasfigurazione; *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Questo è il mio Figlio diletto, nel quale io mi compiaccio. E il Padre e il Figlio insieme parlando allo Spirito Santo, diranno: Questo è il nostro spirito diletto il quale essendo tutto il nostro amore, e procedendo dall' uno e dall' altro di noi, non è, che uno stesso Dio con noi.

Ma non solamente ci sarà un trattenimento fra le tre persone divine, ma sarà ancora fra Dio e i beati; il che ne viene dimostrato nel vangelo di questo giorno, dove si dice, che essendosi nostro Signore trasfigurato, Mosè ed Elia si trattenevano seco lui famigliarmente. Ma qual sarà questo trattenimento? certo che sarà tale, che non è lecito all' uomo d' immaginarlo. Questo sarà un ragionamento così segreto, che altri non potrà intenderlo, che Dio, e lo spirito beato, con cui lo farà. Iddio dirà una parola a ciascuno de' beati in particolare, che non averà punto di somiglianza con quelle degli altri. Ma qual sarà questa parola? certo che ella sarà più amorosa, che immaginar si possa. Immaginatevi tutte le parole, che si possono dire per intenerire un cuore, e i più affettuosi nomi, che si possono dare a quelli che si amano perfettamente; è direte al fine, che tutto è nulla rispetto a quelli, che dirà Dio o darà a ciascun

beato nel paradiso. Rappresentatevi, che il Padre eterno vi dirà. Tu sei la diletta del mio Figlio diletto, e però sarai da me carissimamente amata. Tu sei la eletta del mio eletto, che è mio Figlio, e però non ti separerò giammai da me. Ma tutto questo è nulla, mie care sorelle, in paragone della soavità, che apporterà questo nome, e parola santa e sacra, che dirà Dio all' anima beata. Nome del quale favellando il discepolo diletto nella sua apocalisse, dice, che sarà un nome nuovo, che nessun altro intenderà fuor che quello, che lo riceverà: *Nomen novum quod nemo scit, nisi qui accipit.* Apoc. 2.

Questo sarà veramente allora, che Dio darà alla divina amante quel santo bacio, che ella ha sì ardentemente chiesto e desiderato, come dianzi dicemmo. Ella canterà allora quelle divine parole, *Osculetur me osculo oris sui.* Cant. 1. Mi baci il mio diletto con un bacio della sua bocca: e poi seguendo dirà: *Pulchriora sunt ubera tua vino.* Migliore è senza paragone il latte, che distilla dalle vostre divine mammelle, che tutti i più delicati vini della terra.

Ma in quali divine estasi, e in quali dolci abbracciamenti entrerà allora l'anima santa, quando Iddio le darà questo bacio di pace, che ella ha tanto desiderato! bacio, che egli darà ancora a ciascuno dei cittadini celesti, tra i quali si farà un gratissimo trattenimento de' dolori e de' tormenti patiti dal nostro sovrano Redentore per

tutti noi in questa vita mortale. Trattenimento, che cagionerà loro una sì fatta consolazione, che gli angioli stessi, a detto di san Bernardo, ne saranno incapaci. Che se bene nostro Signore è loro Salvatore, e si sono salvati per esso; non è però loro Redentore; mentre non gli ha riscattati, ma solamente gli uomini; i quali riceveranno un singolar contento in parlando di questa santa redenzione; per mezzo della quale saranno fatti simili agli angeli, (come dice nostro Signore nel vangelo) *Marc.* 1. allora che saranno nella celeste Gerusalemme, dove godranno la dolcissima conversazione con gli spiriti beati, gli angioli, i cherubini ed i serafini, i santi, e le sante, la beata Vergine nostra donna e gloriosa signora, nostro signor Gesù Cristo, e finalmente la santissima, e adorabilissima Trinità. Conversazione, che sarà piena di una incomparabile soavità e consolazione.

Che se prendiamo tanto gusto in questa vita mortale dall' udir parlare di quello che amiamo, che non ne sentiamo stanchezza alcuna; qual gioia, e qual giubilo riceveremo noi dall' udire cantare eternamente le lodi della divina maestà, che tanto dobbiamo amare, e che ameremo allora più di quello, che si possa immaginar, nè comprendere? e se in questa vita prendiamo tanto piacere della sola immaginazione della eterna felicità; qual piacere non proveremo allora, che godremo la medesima felicità? felicità, e gloria, che non averà mai fine; ma

che durerà eternamente senza che giammai ne possiamo essere privati? certo, che questa sicurezza accrescerà in infinito la nostra consolazione.

Camminiamo adunque lietamente, e giocosamente, mie care anime, tra le difficoltà di questa vita transitoria; abbracciamo di buona voglia le mortificazioni, le pene, e le afflizioni, che si attraverseranno nel nostro cammino; perchè siamo sicuri, che questi travagli finiranno una volta, col fine della nostra vita, dopo la quale non ci restano, che gioie, contenti, e consolazioni eterne. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE X.

PER LO TERZO GIOVEDÌ DI QUARESIMA

Homo quidam erat dives, et induebatur purpura, et bysso, et epulabatur quotidie splendide: et erat quidam mendicus nomine Lazarus; qui jacebat ad januam ejus, ulceribus plenus, cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, et nemo illi dabat. Luc. c. 16.

Egli vi era un uomo ricco, che vestiva di porpora, e di finissimi lini, e banchettava ogni giorno splendidamente: E vi era un mendico chiamato Lazaro collocato a' piedi della sua porta pieno di ulcere; il quale desiderava di trarsi la fame co' minuzzoli, che cadevano dalla tavola del ricco; e nessuno gliene dava. *San Luca al* 16.

Ho pensato di discorrere in questo giorno, della morte sventurata del malvagio riccone, e di Giuda; e del felice passaggio del beato Lazaro, e di santo Mattia per dimostrarvi quanto grande occasione abbiamo di temere in ogni sorta di vocazione. *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi;* Matth. 20. perchè molti sono chia-

mati, dice nostro Signore; ma pochi sono eletti, quasi volendo dire, che molti sono chiamati alla perfezione, ma pochi vi pervengono, perchè non cooperano alla grazia ricevuta: *Perditio tua ex te Israel; et auxilium tuum tantum ex me.* Osea. 13. La tua perdizione viene da te, o Israele; ma da me solo viene il tuo soccorso, dice Dio per bocca d' un profeta; parole, che condannano quelli, che censurano, e favellano ingiustamente contro la provvidenza di Dio; non volendo inchinare nè approvar gli effetti maravigliosi, che ella permette, che avvengano intorno alla elezione de' buoni, e alla riprovazion de' cattivi; imperocchè allora, che la prudenza umana considera la riprovazione de' peccatori, ella si mette incontanente a ricercar le cause e le ragioni delle loro cadute; nè volendo confessare, nè conoscere che sono accadute per loro malizia, le attribuiscono al difetto della grazia, dicendo, che se avessero ricevuto tanto di grazia quanto i giusti, non sarebbono caduti nel peccato. Certamente avrebbono qualche ragione costoro, se dicessero solamente, che la grazia efficace non sia stata data così a' peccatori, come ai giusti; ma se essi passassero più avanti, e volessero ricercare perchè i peccatori non ricevano la grazia efficace come i giusti; sarieno costretti di confessare, che non sia punto mancamento della grazia, che essi si perdano; mentre Iddio la dà sempre sufficiente a chiunque la vuol ricevere. Questa è una verità, nella quale

tutti i teologi sono d' accordo; e il santo concilio di Trento ha dichiarato, che giammai la grazia manca all' uomo; ma che sempre è l' uomo., che manca alla grazia, non la volendo ricevere, nè darle il suo consenso; e i dannati saranno costretti a confessare nel giorno del giudizio, come dice san Dionisio areopagita, che per loro colpa sono stati precipitati e condannati alle fiamme eterne; perchè essi hanno mancato alla grazia, ma la grazia non ha mancato ad essi. La qual cosa essi conosceranno chiarissimamente, e questa cognizione accrescerà di molto le loro pene.

Se adunque si veggono in tutti gli stati, e vocazioni un sì gran numero di riprovati, e sì picciolo d' eletti, chi è colui, che non temerà e si assicurerà di non cadere per non rendere a Dio il servigio, che gli dee, e non corrispondere alle sue grazie, ciascuno secondo la sua condizione, mentre noi vediamo un ricco malvagio e un Giuda riprovati, e un Lazaro e un san Mattia nel numero degli eletti. Ma che? non fu così chiamato da Dio il cattivo ricco, in una medesima vocazione, che Lazaro? e Giuda alla medesima vocazione di san Mattia? certo che sì; ed è manifesto per la santa Scrittura; imperocchè il ricco malvagio fu giudeo di condizione così ben come Lazaro; poichè egli chiama Abramo suo padre; *pater Abraham miserere mei;* padre Abramo abbiate pietà di me, disse egli pregandolo di mandargli Lazaro. Egli fu circonciso, e

Dio gli diede a vedere d'averlo amato dandogli molti beni temporali, poderi e ricchezze; mentre nella legge di Mosè non era la povertà così stimata e raccomandata, come è al presente; e n. Signore non avea ancora detto: *Beati pauperes spiritu.* Beati sono i poveri di spirito; ma in quel tempo Iddio favoriva i suoi amici dando loro molte ricchezze e comodità temporali, con le quali gli obbligava a servirlo. In che vediamo, che il malvagio ricco fu così ben chiamato da Dio, come Lazaro, ed ebbe ancora obbligazione maggiore di servirlo, mentre Dio gli aveva dato molto più beni temporali che a Lazaro; e nondimeno noi veggiamo nel vangelo di questo giorno, che di questi due uomini, che furono in qualche maniera chiamati egualmente da Dio, quello che aveva più ricevuto, ed era più obbligato a servir a Dio nol servì punto; ma visse e morì miserabilmente; e Lazaro lo servì fedelmente e felicemente morì; essendo questo stato portato nel seno di Abramo, e l'altro nel fuoco dell' inferno.

Parliamo ora della vocazione di Giuda e di quella di san Mattia; e vediamo come la elezione di Giuda fu molto più eccellente di quella di san Mattia: perchè Giuda fu chiamato all' apostolato, dalla propria bocca di n. Signore fu ammaestrato da lui, come gli altri apostoli, egli lo chiamò mille volte per proprio nome, e udì sovente predicare questo divino maestro, e vide come confermava la sua dottrina con li grandi e continui miracoli che egli operava. Fi-

nalmente Giuda ricevè molto maggiori grazie, e più singolari di san Mattia, che non fu chiamato, nè ricevuto nell' apostolato da n. Signore stesso; ma bensì dagli apostoli dopo la sua ascensione; e nondimeno perseverò fedelmente, e morì santamente; e a rovescio il miserabile Giuda d' apostolo, che egli era divenne apostata, commettendo il più grave peccato, e la maggior perfidia, che mai sia stata vendendo il suo buon maestro. Voi vedete adunque, che quello, di questi due apostoli, che fu più favorito apostatò; e che quello, che fu chiamato all'apostolato dopo la morte di n. Signore perseverò nella sua vocazione. Grand'argomento di timore in ogni stato e vocazione; mentre per tutto ci è del pericolo.

Quando Iddio creò gli angeli in cielo, gli stabilì nella sua grazia, dalla quale pareva, che non dovessero giammai cadere; e nondimeno Lucifero si rivoltò contro s. d. Maestà, ricusando egli, e tutti i suoi seguaci di rendergli la soggezione e ubbidienza dovutagli, il che fu causa della ruina loro. Da che possiamo comprendere, che ci sia del pericolo anche nel cielo, così bene come ce ne fu nel paradiso terrestre; dove l'uomo creato da Dio nella sua grazia, ne cadde, e la perdè per sua disubbidienza altresì. Ma non è ella una cosa spaventevole da considerar la caduta di Salomone, a cui aveva Dio donato tanto spirito e così profonda sapienza, che egli aveva cognizione di tutte le cose, penetrando fino al centro della terra, e sormontando fino a' più alti cedri

del Libano, *Disputavit (Salomon) super lignis a cedro, quæ est in Libano, usque ad hyssopum, qui egreditur de pariete?* Salomone, adunque, che favellò con una sapienza sì grande, non solamente delle cose corporali, e materiali, ma ancora delle spirituali, come si vede nel maraviglioso libro dell'Ecclesiaste, e negli altri, che egli compose; che sono tutti pieni di sentenze, per le quali si può dire, che nessuno prima di lui parlasse così eccellentemente, nè con maggiore eloquenza, tanto nelle cose naturali, che nelle soprannaturali; egli ancora cadde dalla grazia, come diremo or ora, e precipitò nella iniquità con tutta la pienezza dello spirito divino, che si vedeva in lui.

Chi sarà adunque colui, che non tremerà? si troverà dunque alcuna società, religione, istituto, congregazione, e maniera di vita per santa che ella sia, che ci possa assicurare, e possa dirsi esente da timore, e da apprensione di poter cadere nel precipizio del peccato? e qual compagnia, assemblea, o vocazione troveremo noi, che sia fuor di pericolo? oh Dio; che egli è pur vero, che per tutto ci è da temere, e abbiamo grand' occasione di tenerci in una estrema bassezza, e in una profonda umiltà. Teniamci adunque bene stretti all'albero della nostra professione ciascuno secondo la sua vocazione; ma non lasciamo di camminar sempre con timore e diffidenza di noi stessi in tutto il corso di nostra vita; perchè volendo camminare con troppa sicurezza

non cadiamo nel precipizio del peccato: *Cum timore et tremore operamini salutem vestram.*

Giobbe, dice san Gregorio, ricevè una grazia grande da Dio di conservarsi giusto tra mezzo gli scellerati: perchè d' ordinario l' uomo è tale, quali son quelli, co' quali conversa; e però ebbe grande occasione di lodar Dio: che gli diede la grazia di perseverare nel bene fra gli uomini malvagi; mentre è cosa molto pericolosa lo starsi nel mondo, e conversare con gente cattiva senza contrarre degli abiti cattivi, e commettere qualche peccato. Certo che ciò non può farsi senza una grazia, e favore particolarissimo di Dio; e quindi è, che sua divina Maestà chiami molti dal mondo per farli vivere nei diserti. Quelli dunque, che sono chiamati da Dio a qualche buona e santa vocazione, hanno grande occasione di lodare e ringraziare la bontà divina della grazia, che ha fatta loro; ma sono essi forse fuor di pericolo di perdersi? certamente no; perchè non basta essere in qualche buona e santa congregazione in compagnia d'uomini dabbene; se non si persevera insieme a vivere secondo il prescritto della sua vocazione; e quando l'uomo viene a mancare alla grazia ricevuta in tal maniera di vita, le cadute sono molto più pericolose, come furono quelle degli angioli in cielo, d' Adamo nel paradiso terrestre e di Giuda nel collegio apostolico. Cosa veramente spaventevole da pensare, che nel cielo empireo, tra spiriti così puri, e dotati di così nobile ed eccellente natura, come sono gli angioli

stabiliti in grazia, e in così santa compagnia, dove non era alcuna occasione di pericolo, nè di tentazione, se ne perdessero tanti: e che Giuda, che fu chiamato da Dio stesso all'apostolato, commettesse un peccato sì enorme, e un così esecrabile tradimento di vendere il suo buon maestro, nel medesimo tempo, che si trovava in sua compagnia, che ascoltava le sue divine parole, vedeva i miracoli, che operava. Certo, che questi sono esempi da far tremare ogni sorta di persone di qualunque stato, condizione, e vocazione si sieno.

Vediamo ora per mio secondo punto la rassomiglianza, che ebbe la vita dell' Epulone con quella di Giuda. *Homo quidam erat dives*. Egli vi fu un uomo ricco, dice l' Evangelista; ma con tutte le sue ricchezze egli era un avarone. Per bene intender questo, convien sapere, che ci sono due sorta d' avarizia; l' una naturale, che instilla nell'uomo, una grande avidità d'acquistar ricchezze, da che ne viene, che si vedono tante persone nel mondo che pare non sappiano fare altra cosa nel mondo, che ammassar tesori sopra tesori, e aggiugnere possessioni a possessioni. A così fatte persone favella il Profeta dicendo: oh povere genti! pensate voi, che il mondo non sia fatto, che per voi? quasi che dicesse. O miserabili, che fate voi? credete forse di starvi perpetuamente sopra la terra? e di vivere solamente per ammassar de' beni temporali? certo, che non siete stati creati per ciò; ma per servire

a Dio. Ma la prudenza umana sente altramente, e dice; la terra, e ciò, che in essa si contiene non è fatto per l'uomo? e Dio non vuole, che ce ne serviamo? egli è vero, che ha Dio creato il mondo per l'uomo; con intenzione, che adoperasse e si servisse de'beni, che sono in quello, ma non perchè mettesse il suo affetto per goderne, come suo ultimo fine.

Creò Dio il mondo prima che creasse l'uomo, perchè gli servisse di stanza, e abitazione; e lo dichiarò padrone assoluto di tutto quello, che è sopra la terra volendo che se ne servisse e l'usasse, ma non già che ne godesse, e vi mettesse la sua affezione, avendogli dato l'essere per un fine più alto; che è di goder lui stesso. Ma la cupidità e l'avarizia ha talmente rovesciato il cuore, e lo spirito dell' uomo, che è giunto a segno di voler godere di quello, che dovrebbe usare, e usar di quello, di che dovrebbe godere. E chi tasterà il polso della maggior parte de'mondani, e riguarderà ben addentro i moti de'loro cuori, discoprirà facilmente, che essi vorrieno godere del mondo, e di ciò, che si trova in quello; ma in quanto a Dio, essi si contentano d'usarne solamente; e però tutto quello, che fanno non è, che per l' acquisto, e per la conservazione delle cose temporali; e fanno poco, e nulla per l'acquisto dell'eterna felicità. Se fanno orazione, se osservano i divini comandamenti, o fanno qualche altra buona operazione, non è che per timore, che Dio li castighi con qualche disastro e avver-

me spirituali, che possedono quello che hanno con tanto attaccamento, e prendono tanto gusto in vedere e considerare quello, che fanno, che vengono a commettere una specie d'idolatria; formando tanti idoli, quante azioni per la compiacenza, che prendono in queste.

Ora Giuda e l'Epulone furono macchiati dell'una, e dell'altra specie d'avarizia, che abbiamo accennata; perchè non solamente desiderarono d'accumular danari sopra danari, e d'ammassare quantità di beni; ma ancora gli amavano così smoderatamente, che li tenevano per loro Dio. Questa è una maniera di parlare della sacra Scrittura. L'avaro fa suo Dio dell'oro e dell'argento, il sensuale del suo ventre. *Quorum Deus venter est*; dice s. Paolo. Certo, che ci è una gran differenza tra il bere vino e l'ubbriacarsi, e tra l'usar le ricchezze e l'adoperarle. Chi bee del vino per suo bisogno non fa punto di male; ma chi ne prende con tale eccesso, che s'ubbriaca offende Dio mortalmente: così chiunque usa delle ricchezze secondo il proprio stato e condizione non pecca; ma chi v'impegna talmente il suo cuore con l'affetto, che viene ad abusarne, fa cosa degna di condannazione. In una parola ci è una gran differenza tra il vedere e contemplar le cose del mondo, e il volerne godere, come se in quelle consistesse la nostra felicità. Il primo è lecito, il secondo vietato.

Giuda traditore (per non parlar che di lui

e lasciare l'Epulone, fu oltremodo cupido d'ammassar danari per se stesso; e non solamente per quello, che apparteneva al sostenimento di nostro Signore, e de' suoi apostoli; che in ciò faceva mestiere di poca cosa; mentre n. Sig. stabilì il suo apostolato su la povertà, e doveva mandare i suoi apostoli a predicare il vangelo con proibizione espressa di non portar nè borsa, nè bisaccia, nè bastone, e senza provvisione alcuna per lo giorno avvenire; con la sola confidenza nel loro Padre celeste, che gli averebbe nudriti con la sua provvidenza, perchè il noviziato degli apostoli e tutto il corso della vita loro doveva essere fondato su questa beatitudine. *Beati pauperes spiritu.* Marc. 5. Beati sono li poveri di spirito. Ma come che gli apostoli non dovevano essere inviati a predicare, che dopo la venuta dello Spirito Santo, e vivendo intanto con n. Signore permise loro d' avere qualche cosetta in comune per soccorrere le loro cotidiane necessità; ma non in particolare, e volle, che uno di loro portasse la borsa, e avesse cura della dispensa; imperocchè egli, che era il perfetto modello della santità non volle simili impacci. Il che osservando bene san Bernardo, e facendo sopra ciò un avvertimento a papa Eugenio disse; n. Sig. sovrano pontefice e capo del collegio apostolico, non s' impacciò giammai nelle cose necessarie al suo temporale sostentamento, nè per quello de' suoi apostoli; conveniva però che egli avesse qualcuno, che si pren-

desse questa cura, ed elesse perciò Giuda. Ma questo miserabile non vi si diportò da economo fedele, ma da ladro; e da avarone, il che cagionò, che di apostolo diventasse apostata vendendo il suo divino maestro per ammassar danari.

Tutti i santi padri condannano oltremodo questo fallo; come che alcuni dicano, che Giuda non pensasse vendendo nostro Signore di mandarlo alla morte; che se bene i giudei lo cercassero per farlo morire, egli nondimeno si credeva, che egli sarebbe con qualche miracolo uscito loro dalle mani, nè sarebbe altramente morto. Contuttociò è verissimo, che Giuda restò convinto della maggior perfidia e tradimento, che immaginar si possa, nè merita alcuna scusa; come nostro Signore stesso gli diede a vedere, parlando di esso nella ultima cena come che copertamente: *Amen amen dico vobis, quia unus ex vobis tradet me:* In verità vi dico, che uno di voi mi tradirà. Ma chi sarà colui fra gli apostoli, che tradirà il suo Signore? quello, che tien la borsa, e che per riempierla di danaro per avarizia lo manderà alla morte. L' essere adunque avaro nella vita religiosa e apostolica, è un vendere nostro Signor come Giuda, e l' avarizia è il male maggiore, e il vizio più enorme che possa darsi in un ecclesiastico, e massime in un religioso, mentre è unicamente contrario alla sua professione. Passiamo al terzo punto.

Ricercano alcuni quale sia stata la causa del-

la caduta di Giuda; ma ella è certamente cosa molto difficile da rinvenire; essendo quasi impossibile il sapere come abbia incominciato a cader dalla grazia, ma ella è ben cosa certa, come dicono i teologi, che mai sia a lui mancata la grazia sufficiente; ma che abbia egli mancato alla grazia; ma il penetrare in che maniera abbia incominciato a mancare alla grazia è cosa difficile oltremodo.

Alcuni santi padri, dicono, che ciò possa essere avvenuto per aver disprezzato un avvertimento, o una inspirazione; e come che simile rifiuto non sia d'ordinario, che peccato veniale che non ci leva punto la grazia; contuttociò veniamo con simili peccati ad ammortire il fervore della carità, e impediamo il corso e il progresso alla medesima grazia; onde l'anima s'indebolisce contro i vizi; e come abbiamo commesso un peccato veniale ricusando il nostro consenso alla grazia ci disponiamo a commetterne un altro; e così per la moltitudine de' peccati veniali veniamo a commetterne uno mortale.

Oh Dio! che ella è una cosa molto formidabile il peccato per picciolo, e leggiero che sia. Sopra che disse san Bernardo. Camminate sempre, e guardate di non fermarvi nel vostro cammino; ma andate sempre più avanti; essendo impossibile di stare lungamente in un medesimo stato in questa vita mortale; e quello che non avanza, conviene per necessità, che retroceda. E lo Spirito Santo per bocca dell'apo-

stolo ci dà questo avvertimento: *Qui se existimat stare, videat ne cadat:* 1. Cor. 10. Chi stima di star in piedi guardi di non cadere. *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam.* Apoc. 3. Tenete bene quello, che voi avete, per timore, che un altro non ne riporti la vostra corona. Abbiatevi molta cura, e travagliate continuamente per assicurare con le buone opere la vostra vocazione. *Satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, et electionem faciatis,* 1. Pet. 10. dice il capo degli apostoli. Avvertimenti, che ne deono far vivere con gran timore e umiltà in qualunque luogo e stato, che ci troviamo; e sollevare sovente i nostri cuori verso la divina bontà per invocar la sua grazia e il suo soccorso; tenendo più che possiamo l'affetto del nostro spirito in Dio, e sospirando verso di lui con frequenti orazioni e preghiere.

Altri dicono che noi cadiamo ne' peccati a causa delle cattive inclinazioni, che abbiamo. E certo è vero, che tutti abbiamo delle inclinazioni al male. Alcuni sono soggetti all'ira, altri alla malinconia, altri all' invidia, altri all' ambizione e vanagloria, altri all' avarizia; e se noi viveremo secondo queste cattive inclinazioni certo è, che noi ci perderemo. Ci sono però alcuni, che si scusano sopra la loro cattiva natura, e dicono, che non potranno mai arrivare alla perfezione. Ma questa scusa non vale punto; perchè la grazia, purchè le siate fedeli, è più forte della natura. San Paolo aveva una natura aspra,

dura e rubesca; ma la grazia di Dio impossessandosi di questa naturalezza lo rese molto più fermo nel bene; e così costante a sofferire ogni sorta di pene e di travagli, che niente potè mai crollare il suo coraggio; e di grande persecutor della Chiesa diventò un grande apostolo, in virtù però della grazia di Dio, dicendo egli stesso: *Gratia autem Dei sum id quod sum.* In somma nè la cattiva natura nè le cattive inclinazioni, quando voglia l' uomo mortificarle, e assoggettarle alla ragione, non ci possono impedire d'arrivare alla perfezione della vita cristiana. Ma quando noi viveremo secondo le nostre cattive inclinazioni, ci perderemo, come appunto avvenne a Giuda, il quale seguendo la inclinazione, che lo portava all' avarizia, si perdè.

Molti ricercano le cause della caduta di Salomone, e si leggono varie opinioni in questa materia; ma tra tutte le ragioni che si portano sopra ciò; io mi contenterò d' osservarne una sola, che mi somministra egli stesso dicendo: *Et omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis.* Io non ricusai cosa alcuna desiderata da essi agli occhi miei. Come se volesse dire. Io era un gran re ricchissimo e potente; onde possedeva molte cose proprie per ricrear la veduta; e però mi prendeva diletto di vagheggiare i miei superbi, e reali palagi; le belle e ricche tappezzerie, che gli adornavano; la varietà de' vestimenti preziosi; in somma non negai a'miei occhi cosa alcuna da essi desiderata. E quindi possiam conchiudere, che

la morte entrasse per gli occhi suoi; e che questa fosse la cagione della sua caduta; mentre per gli occhi entra la cupidità e con essa ogni sorta di peccati.

In quanto a Giuda, è cosa certa, che cadde dalla grazia per la sua avarizia; come abbiamo detto; e avendo finita infelicemente la vita, gli apostoli per divina inspirazione dopo l'ascensione di nostro Signore si radunarono insieme per eleggere un altro in suo luogo. E come furono radunati insieme con li discepoli, s. Pietro, che era il capo della Chiesa prendendo la parola disse loro: *Fratres, oportet impleri scripturam, quam prædixit Spiritus Sanctus per os David de Juda, qui fuit dux eorum, qui comprehenderunt Jesum, qui connumeratus erat in nobis.* Act. 1. Miei fratelli, egli vi conviene eleggere un di noi (parlando dei discepoli del Signore) per metterlo in luogo di Giuda, nell'appostolato dal quale apostatò, acciocchè sia adempiuta la profezia di Davidde; *Et episcopatum ejus accipiat alter.* Ps. 108. Da che impariamo, che ancor che Giuda apostatasse, non per tanto non finisse il suo apostolato, ma continuasse nel suo essere; e il collegio apostolico, non solamente durò in vita di nostro Signore, che li chiamò a questa vocazione; ma dopo la sua morte gli apostoli misero un altro soggetto in luogo di Giuda. La qual'azione confonde gli eretici, i quali dicono, che l'apostolato mancò nella morte degli apostoli; il che è falsissimo; perchè se bene gli apostoli morissero, non morì punto

l' apostolato; mentre nella guisa, che s. Pietro e gli apostoli essendosi radunati insieme misero un altro soggetto in luogo di Giuda, così i medesimi apostoli e i loro successori stabilirono degli uomini apostolici per governar la Chiesa gli uni dopo gli altri; e così l' apostolato è arrivato fin qui, e durerà fino alla fin del mondo. Da che dobbiamo cavare questo avvertimento di travagliare studiosamente a conservare la nostra vocazione; acciocchè venendo a cadere non sia posto un altro nel nostro luogo. Imperocchè se voi lascierete la religione, ella non mancherà punto perciò; mentre la divina provvidenza manderà degli altri in vostro luogo; ma egli è ben gran pericolo, che abbandonando il posto, che possedete, non veniate a perdere per conseguente quello, che vi è apparecchiato nel cielo, e non troviate come Giuda luogo nell'Inferno. Tenete però bene quello, che possedete acciocchè un altro non vi tolga la vostra corona: *Tene quod habes, ut nemo accipiat Coronam tuam;* vegliate di continuo sopra i vostri esercizi; osservate studiosamente tutto quello, che dipende dalla vostra maniera di vita; in somma servite fedelmente a Dio nella vostra vocazione, e temete che ella non vi fugga; perchè se voi la perdete; ella non si perderà perciò, ma succederà un altro nel vostro luogo.

Ora gli apostoli elessero due discepoli di quelli di nostro Signore d' una grande santità e integrità di vita, cioè Giuseppe cognominato il giusto, e santo Mattia per sostituire in luogo di Giu-

da uno di loro. Il che portò qualche difficoltà per sapere qual di essi dovesse diventare apostolo; onde per conoscere più accertatamente la volontà di Dio, dice la sacra Scrittura, che misero questa elezione alla sorte. *Et dederunt sortes eis, et cecidit sors super Matthiam, et annumeratus est cum undecim apostolis*: ed essendo gittate le sorti cadde la sorte sopra santo Mattia, e divenne per questo mezzo apostolo. Così benchè Giuseppe fosse un uomo di gran santità; contuttociò non fu eletto apostolo per insegnarci, che Dio non elegge sempre i più santi e più giusti per governare e aver delle cariche nella sua Chiesa, e nelle religioni; e però quelli, che vi sono chiamati non deono punto gloriarsene, nè presumere punto di se stessi, pensando d'essere migliori e più santi degli altri. E quelli, che non sono punto ammessi a tali uffici e cariche, non se ne deono turbar punto, perchè questo non farà che sieno meno giusti e men grati a Dio. Dicovi adunque come santo Mattia succedette a Giuda, e fu un grande apostolo; ma qual fine fece Giuda? egli si disperò, e poi s'impiccò miserabilmente da se stesso.

Per finire adunque questo discorso, replico nuovamente, che ella è una cosa molto pericolosa il lasciarsi trasportare dalle sue cattive inclinazioni, e non vivere secondo il prescritto della sua vocazione; essendo cosa certa, che quindi nacque la perdita dell'Epulone e di Giuda. Oh Dio, mie care anime, che ella è una cosa spaventevole il cadere dalla propria vocazione; e però dobbiamo

VIVE JESUS

SERMONE XI.

PER LA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur. Luc. 11.

Ogni regno, che sarà diviso, nè punto unito in sè stesso sarà desolato, dice nostro Signore nel vangelo di questo giorno; come a rovescio ogni regno, che sarà bene unito in se stesso per la concordia, nè darà punto d' entrata alla divisione, sarà indubitatamente riempiuto di consolazione; perchè essendo le proposizioni contrarie, le conseguenze deono essere parimente.

Queste parole del vangelo sono delle più rimarcabili e più considerabili, che nostro Signore abbia dette; e quindi è che i santi padri si sono qui molto fermati per trarne la interpretazione; e la più parte di essi dicono, che ci sono tre sorta d' unioni delle quali il nostro Salvatore e maestro intese di parlare; e le di cui divisioni devono essere accompagnate da desolazioni. La prima è l'unione e concordia, che devono avere i sudditi col proprio re stando sottomessi e

ubbidienti alle sue leggi. La seconda è l' unione che dobbiamo avere in noi stessi nel regno dell' anima nostra, dove la ragione dee essere la regina, alla quale tutte le facoltà del nostro spirito, le potenze della nostra anima, tutti i nostri sensi, e il nostro corpo stesso deono stare assolutamente sommessi e ubbidienti; e senza questa ubbidienza, e sommessione non possiamo di manco di non sentire della desolazione e del torbido; come appunto ne risentono i regni dove i sudditi non sono punto ubbidienti alla legge del principe. La terza è l' unione, che dobbiamo avere col nostro prossimo.

Ma perchè ci saria mestieri di troppo tempo per favellare di tutte, e tre queste unioni, io mi fermerò solamente sulla terza: che è quella che dobbiamo avere gli uni cogli altri. Unione e concordia, che nostro Signore ci ha tanto raccomandata e insegnata co' suoi esempi, e con le sue parole; ma con termini così maravigliosi, che pare che si scordasse di raccomandarci l'amore, che dobbiamo a lui, e al suo celeste Padre per meglio inculcare ne' nostri spiriti l' amore, la concordia e l'unione, che volle, che avessimo gli uni con gli altri, chiamando il comandamento dell' amore del prossimo, suo proprio comandamento. *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos;* come quello, che è il suo più caro e più diletto; quasi volesse dire d'essere venuto a questo mondo per insegnarcelo come un divino maestro. Quindi è, che non inculca tanto

nessun' altra cosa, nè con parole più imperanti, come l' osservanza di questo comandamento; nè senza gran ragione; poichè il suo diletto discepolo san Giovanni afferma, che chiunque dice d'amar Dio, e non ama il suo prossimo è mentitore. Imperocchè non si può amar Dio senza amare il suo prossimo, che è creato a sua immagine e somiglianza: *Si quis dixerit quoniam diligit Deum, et fratrem suum odit, mendax est: qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere?*

Or quale è questa unione e concordia, che noi dobbiamo avere insieme? certamente ella deve esser tale, che se il nostro divino Salvatore non ce l' avesse spiegata egli stesso, nessuno avrebbe mai avuto ardimento di farlo co'termini, che egli lo fece. Dopo d'aver adunque nell'ultima cena dato un testimonio incomparabile del suo amore verso degli uomini con la instituzione del santissimo sacramento dell' eucaristia, egli così parlò. Mio Padre io vi supplico, che tutti quelli, che mi avete dati sieno uniti insieme, come voi, mio Padre, siete unito meco ed io con voi: e così essi sieno uno in noi: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te; ut et ipsi in nobis unum sint.* Ma per mostrarne, che egli non parlò solamente per gli apostoli, ma per tutti i cristiani, egli vi aggiunse; io non vi prego solamente per questi, ma ancora per tutti quelli, che crederanno in me per le loro parole. *Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis, qui*

credituri sunt per verbum eorum in me. Nessuno certamente, mie care anime, avrebbe osato giammai di fare simile comparazione, nè dimandare, che noi fossimo uniti con Dio, e gli uni con gli altri, come il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo sono uniti insieme.

Questa comparazione sembra certamente fuor di modo estrema; che noi siamo uniti insieme con quella unione incomprensibile, che nessuna creatura può immaginare, essendo una cosa affatto meravigliosa, che questa unità così incomprensibilmente semplice delle tre persone divine, che non può essere compresa dalla debolezza de'nostri spiriti, ne sia data per modello della unione, che dobbiamo avere insieme gli uni con gli altri. Non dobbiamo adunque pretendere di poter pervenire all' uguaglianza di questa unione; perchè è impossibile; ma ben dobbiamo contentarci d'avvicinarci più dappresso, che ne sarà possibile secondo la nostra capacità. Imperocchè nostro Signore non ci obbliga punto alla egualità di questa unione, ma solamente alla qualità, e rassomiglianza, cioè a dire, che noi dobbiamo amare, ed essere uniti insieme più perfettamente e più puramente, che si potrà.

Or io ho preso stamane a trattare di questa materia con tanto più di piacere, quanto che trovo che san Paolo ci raccomanda anch'esso questo amore del prossimo con termini maravigliosi nella epistola, che abbiam letta nella santa messa, nella quale scrivendo agli Efesi così ragiona: *Estote*

imitatores Dei, sicut filii carissimi, et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem, et hostiam Deo in odorem suavitatis. Ephes. Siate imitatori di Dio, come figli carissimi, e camminate nella via della dilezione e amatevi gli uni gli altri così, come Cristo ci ha amati, e diede se stesso per noi in oblazione, e sacrificio a Dio in odore di soavità. Oh come sono amabili queste parole, e degne d'essere ben pensate e pesate! certo che questo grande apostolo ne dà benissimo a divedere quale debba essere la nostra concordia, e dilezione l'uno verso dell'altro: concordia e dilezione, che non sono, che una cosa stessa; imperocchè la parola di concordia altro non vuol dire, che unione di cuori, e quella di dilezione, che elezione, o vero unione d'affetti.

Oh Dio, mie care anime, che la dilezione, che noi dobbiamo avere verso il prossimo dee essere intieramente perfetta. Mio Padre (dice Cristo) io vi prego, che essi sieno uno con noi, come voi ed io siamo uno: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint.* Parole, per le quali egli ci volle dar ad intendere, come egli desiderava, che noi fossimo tutti insieme congiunti in una santa, e strettissima unione col mezzo d'una vera dilezione. E però il suo glorioso apostolo ce la raccomanda così particolarmente nella sua epistola, esortandoci di camminare per la via della dilezione, come figli carissimi di Dio; che vuol dire, che sì come

Dio è nostro padre, avendoci amati sì caramente, che ci ha addottati per suoi figli, così dobbiamo dimostrar d' esser tali amandoci caramente l'un l' altro. E perchè facciamo in questa strada della santa dilezione passi da giganti, non da fanciulli, aggiunge questo santo apostolo, che ci amiamo l' un l' altro, come Cristo ha amato noi. Ora nostro Signore non ci ha punto amati per merito alcuno, che fosse in noi, ma solamente per averci creati a sua immagine e somiglianza. *Et creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam; ad imaginem Dei masculum et fœminam creavit eos*. Immagine e sembianza, che noi dobbiamo amare in ogni uomo, qualunque si sia, e non altra cosa, che sia in lui, mentre niente altro è in se d' amabile che questo. Ma oimè! in luogo di conservare, e abbellire questa divina immagine e rassomiglianza, come dovrebbe, egli la guasta e lorda talmente co' suoi difetti, che quasi più non si riconosce in parte alcuna. E questo non dobbiamo amare a patto alcuno nel prossimo, perchè Dio nol vuole punto.

Ma perchè ha voluto Iddio che noi ci amassimo gli uni con gli altri come egli ha amato noi? è perchè (dicono i santi padri) si e preso tanto pensiero d' inculcarci questo precetto, e comandamento dell' amor del prossimo come somigliante a quello dell' amor di Dio? *Secundum autem est simile illi.* Questo certamente fa stupire oltremodo chi ben ci pensa; mentre dice Cristo, che questi due comandamenti sono si-

mili, quando l' uno tende ad amare Dio, che è la bontà medesima e dal quale ogni nostro bene dipende, e deriva; e l' altro tende ad amar l' uomo così pieno di malizia, e per cui riceviamo tanti malanni e mali; essendo chiaro, che questo comandamento dell' amor del prossimo non esclude persona, e contiene in sè parimente l'amor de'nemici. Mio Dio! e quale sproporzione non si vede nell' oggetto di questi due amori? e nondimeno questi due precetti sono tanto simili fra di loro, che l' uno non può sussistere senza dell' altro; e bisogna necessariamente, che l' uno manchi, o si accresca nel tempo stesso, che l' altro manca, o si accresce; come afferma san Giovanni.

Racconta Plinio, che Marc' Antonio comprò un giorno due bellissimi giovinetti presentatigli da un certo sensale; perchè allora, come fassi anche oggidì in diverse parti del mondo, si vendevano i fanciulli, e se ne faceva traffico, come facciamo noi di cavalli, e d' altri animali. Or questi due giovinetti si rassomigliavano sì fattamente; che il sensale diede a credere a Marc' Antonio, che fossero gemelli; parendo impossibile, che in altra maniera non potessero avere una somiglianza così perfetta; mentre essendo separati l' uno dall' altro non si poteva riconoscere qual fosse l' uno di essi. Per lo che Marc' Antonio facendone grande stima gli comprò a carissimo prezzo. Ma poi fattisili condurre avanti, e trovato, che parlassero con linguag-

gio molto differente l' uno dall' altro, intanto, che a racconto di Plinio l' uno era del Delfinato, e l' altro dell' Asia, paesi oltremodo distanti; sicchè non solamente non erano gemelli, ma nati sotto diverso clima; egli ne prese grandissimo sdegno contro il sensale, che glieli aveva venduti. Ma avendogli rappresentato uno de' suoi cortigiani, che la rassomiglianza di quelli due schiavi era tanto più maravigliosa, in quanto erano nati in diverso paese, nè tenevano insieme alcuna alleanza; si quietò, e ne fece in avvenire tanta stima, che averebbe voluto perdere più tosto tutto quello, che aveva, che questi due schiavi a causa della rarità di questa loro conformità e rassomiglianza. Oh come bene questi due fanciulli nati in paesi così lontani l' uno dall' altro, e nondimeno così simili fra di loro, ci rappresentano questi due comandamenti dell' amor di Dio e del prossimo! Imperocchè qual maggiore distanza si può trovare di quella, che è tra il Creatore e la creatura; l' infinito e 'l finito; tra l' amore, che riguarda Dio immortale, e l' amore del prossimo, che riguarda l' uomo mortale; tra il primo di questi amori, che riguarda il cielo, e l' altro, che riguarda la terra? certo che la rassomiglianza di questi amori è tanto più maravigliosa, quanto sono più lontani l' uno dall' altro.

Quindi è che dobbiamo imitare Marc' Antonio, e comprare a carissimo prezzo questi due amori, come gemelli, essendo usciti ambedue

dalle viscere della divina misericordia in un medesimo tratto; perchè d' allora, che Dio creò l' uomo a sua immagine e somiglianza, ordinò nel medesimo istante, che egli amasse Dio con tutto il suo cuore, e il prossimo come se stesso. E la legge di natura apprese sempre e insegnò questi due precetti, avendoli come improntati nel cuor dell' uomo; e però, benchè Dio non ce gli avesse dati, contuttociò non averebbono gli uomini potuto ignorare d' essere obbligati non solamente ad amar Dio, ma d' amare anche il prossimo. E questa verità ne viene chiaramente insinuata dall' avere Iddio giudicata in estremo cattiva la risposta datagli da Caino, il quale richiesto che cosa avesse fatto d' Abele suo fratello, ebbe ardimento di rispondere; di non essere punto obbligato di custodirlo: *Num custos fratris mei sum ego*? Gen. 4. perchè nessuno può scusarsi, nè dire, che non sa, che bisogni, che noi amiamo il nostro prossimo, come noi stessi; avendo Dio impresso questo amore nel profondo del nostro cuore; creandoci tutti ad immagine e somiglianza gli uni degli altri; mentre portando tutti l' immagine di Dio in noi, siamo per conseguente immagine l' uno dell' altro, rappresentando tutti uno stesso ritratto, che è Dio.

Essendo adunque verissimo tutto questo, vediamo un poco in grazia, mie care sorelle, i termini maravigliosi, co' quali nostro Signore ci raccomanda l' amore del prossimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut*

dilexi vos: Jo. 13. Io vi do (dice Cristo parlando a' suoi apostoli) un nuovo comandamento, che vi amiate l' un l' altro, come io ho amato voi. Ma perchè lo chiama nuovo comandamento? mentre fu dato ancora dalla legge di Mosè, nè fu punto ignorato da quella di natura, essendo stato osservato da molti sino dal principio del mondo? Eccone le ragioni.

Primieramente nostro Signore, chiama questo comandamento nuovo, perchè volle rinnovarlo. E come noi vediamo, che mettendosi quantità di vin nuovo in una botte, dove ne sia restato qualche poco di vecchio, tutto quel vino si chiama nuovo rispetto alla maggior quantità, che vi si è posta di questo; così nostro Signore chiama nuovo questo comandamento, perchè se bene fu dato avanti nella legge di Mosè, non fu nondimeno osservato, che da pochissime persone; e però volle nostro Signore, che fosse intieramente rinnovato, e ricevesse le ultime linee della sua perfezione, e che noi ci amassimo l' un l' altro, come facevano i primi cristiani; i quali a racconto di san Luca, praticavano così perfettamente questo comandamento, che pareva che non avessero, che un cuor solo, e una sola anima; conservando una sì fatta union tra di loro, che mai vi si vedeva divisione alcuna. *Multitudinis credentium erat cor unum, et anima una; nec quisquam eorum, quæ possidebat, aliquid suum esse dicebat.* Così godevano essi una grandissima consolazione per mezzo di questa

unione, che era tale, che sì come di molti granelli di formento macinati insieme si forma la farina, senza che più apparisca questo, o quel granello particolare; così i cristiani avevano insieme una così stretta unione, e un così fervente amore gli uni verso gli altri, che i loro cuori, e le loro volontà erano come insieme macinate, e santamente confuse senza, che questa santa confusione e mescolamento apportasse loro pur minimo impedimento, che anzi ne sentivano infinita consolazione e sollievo: da che nasceva, che il pane impastato di tutti questi cuori riusciva gratissimo a S. D. Maestà. E come noi vediamo ancora, che di molti grappoli d'uva non si fa, che un sòlo vino; senza potersi distinguere in esso, che sia stato spremuto da questo, o da quel grappolo particolare, così i cuori de' primi cristiani, ne' quali regnava la santissima carità e dilezione, erano come un mistico vino composto, come da tanti grappoli, da tutti insieme. Quello però che faceva in essi una così grande unione, altro non era, che la frequente comunione, la quale essendo, o in tutto cessata, o facendosi rare volte, è venuta parimente a raffreddarsi tra i cristiani la santa dilezione, avendo perduto insieme molto della sua forza e soavità.

È adunque nuovo il comandamento dell'amor del prossimo, per averlo nostro Signore rinnovellato, e datoci a vedere, essere di sua intenzione, che fosse meglio osservato in avve-

nire, che stato non era per lo passato. E'nuovo altresì; perchè sembra, che nostro Signore l'abbia risuscitato. E siccome si chiamerebbe uomo nuovo quello, che essendo morto, venisse risuscitato; così può dirsi di questo comandamento, che era talmente trascurato fra gli uomini, che pareva come morto e annichilato, tanto pochi erano quelli, che se ne ricordassero, o almeno l' osservassero. Quindi volle nostro Signore darlo nuovamente agli uomini, e che fosse fedelmente praticato da' suoi seguaci. È parimente nuovo a causa della nuova obbligazione, che noi abbiamo d' osservarlo. Ah che non dobbiamo renderci restii nell' osservanza di questo divino precetto, essendo venuto egli stesso nostro Signore ad insegnarcelo non solamente con le parole, ma con gli esempi altresì; mentre questo divino maestro niente ha voluto insegnarci, che non l' abbia prima praticato in se stesso; nè darci comandamento alcuno, che non l' abbia prima osservato. Imperocchè prima di rinnovare questo comandamento dell' amor del prossimo, egli ci ha amati, e mostratoci col suo esempio come dobbiamo praticar questo amore. E perchè non potessimo accusarlo d' averci ordinato una cosa impossibile da osservarsi, egli ci diede prima se stesso nel santissimo sacramento, e poi ne disse che ci amassimo l' un l' altro, come aveva egli amato noi.

È cosa certissima, che gli uomini, che nacquero al mondo prima della pubblicazione del

vangelo, saranno dannati se non avranno amato il loro prossimo, mentre la legge di natura, e quella di Mosè ce gli obligavano; ma i cristiani, che non si ameranno insieme e non osserveran questo divino precetto dell' amore del prossimo, dopo l'esempio datone loro da nostro Signore, saranno dannati anch' essi d'una dannazione incomparabilmente maggiore.

Gli antichi, quelli, cioè, che nacquero prima della incarnazione del nostro Salvatore e maestro possono avere qualche scusa di non aver bene osservato questo comandamento; imperocchè se bene sapessero fin d' allora, che nostro Signore sarebbe venuto a ristorare in noi la immagine, e somiglianza di Dio per la unione della natura divina con l' umana, e mediante la sua morte e passione; questa cognizione però non fu che in poche persone, e delle più sante di quei tempi, quali furono i patriarchi, e i profeti; che il rimanente degli uomini ignoravano affatto questi divini misteri. Ma ora che noi sappiamo, non che verrà, ma che è venuto, e ci ha nuovamente raccomandata questa dilezione santa degli uni agli altri; qual castigo non meriteremo non amando il prossimo come noi stessi?

Ma a che stupirci, mie care sorelle, che questo divino Salvatore voglia, che noi ci amiamo l' un l' altro, come egli ci ha amati; mentre ci ha così eccellentemente ritornati nella perfetta rassomiglianza, che abbiamo con esso, unendo talmente alla nostra la sua natura, che pare, che non ci

sia più differenza alcuna? certo che nessuno può aver più dubbio, che la immagine, e somiglianza di Dio, che era in noi prima della incarnazione di nostro Signore, non fosse molto imperfetta e molto distante dalla vera rassomiglianza di quello, che noi rappresentiamo, e del quale noi siamo immagine e ritratto; imperocchè qual proporzione poteva darsi tra Dio e la creatura? il colore di questo ritratto era in estremo languido, illividito, e scolorato: onde non ne apparivano, che alcuni piccioli tratti, e lineamenti; come appunto si vede nelle pitture solamente abbozzate, dove non essendo ancora tirate le ultime linee, non ci è che un' aria picciola e imperfetta di colui, che rappresentano. Ma essendo venuto nostro Signore al mondo, ha talmente ristorato questa immagine e sollevato la nostra natura fin sopra gli angioli, e di tutto ciò, che non è Dio; e ci ha fatto tanto somiglianti a sè per la sua incarnazione, che possiamo ora dire con verità, che ci rassomigliamo in qualche parte perfettamente a Dio; il quale essendosi fatto uomo ha preso la nostra sembianza, e ci ha dato la sua. Oh quanto dobbiamo adunque sollevare il nostro spirito per vivere secondo quello che siamo, imitando più perfettamente, che possiamo, questo divino maestro; il quale è venuto al mondo per insegnarci quello, che dobbiam fare per conservare in noi questa bellezza, e questa divina rassomiglianza, ch' egli ha così perfettamente riparata e abbellita con la sua incarnazione.

Ditemi ora quale, e come perfetto debbe essere l' amor cordiale, che dobbiamo portarci l'un l' altro, mentre nostro Signore ci ha tutti egualmente riparati e fatti a sua somiglianza senza escludere alcuno? contuttociò bisogna sempre intendere, che non dobbiamo amare punto nel prossimo quello, che è contrario a questa rassomiglianza, e che può oscurare questo sacro ritratto; cioè le sue imperfezioni. Ma fuor di questo, mie care sorelle, non dobbiamo noi amare caramente colui, che ne rappresenta così al vivo la sacra persona del nostro maestro? e non è questo un de' più gravi motivi, che noi possiamo avere per amarci l' un l' altro d' un amore sincero, e cordiale? e non dovremmo noi fare quando vediamo il nostro prossimo quello che fece il buon Raguele quando vide il giovine Tobia; il quale appena vedutolo rivolto a sua moglie disse; come somiglia bene questo giovinetto il nostro buon cugino Tobia? *Quam similis est juvenis iste consobrino meo?* Tob. 7. Dopo che avendogli chiesto donde fosse, e se conoscesse punto Tobia; l'Angiolo, che l' accompagnava, gli rispose, che egli lo conosceva benissimo e che quello, con che parlava era suo figlio; allora il buon Raguele tutto pieno di gioja, accarezzandol teneramente gli disse: O mio figlio sii tu benedetto, che tu sei d' un buon padre, e rassomigli un grand' uomo dabbene: *Benedictio sit tibi, fili mi, quia boni et optimi Viri filius es.* Quindi moltiplicategli le benedizioni, e datigli molti contrassegni di benevolenza, lo rac-

colse nella propria casa trattandolo egregiamente secondo l'amore, che portava a suo padre Tobia.

E non dovremmo noi fare lo stesso, quando c' incontriamo l'un l'altro, e che vediamo il nostro prossimo? or non dovremmo noi dire, voi rassomigliate un grand'uomo dabbene; imperocchè voi mi rappresentate il mio Salvatore e mio maestro; e su la confermazione, ch' egli di ciò ne dasse, o che ci daremo l'un l' altro, di riconoscerci assai bene insieme; quali carezze non dovremmo noi fargli? e per parlare più chiaramente con quale amore e tenerezza non dovremmo noi accogliere il nostro prossimo? onorando in questa divina rassomiglianza, e rinnovando sempre con esso quel dolce legame di carità, che san Paolo chiama legame di perfezione: *Quod est vinculum perfectionis;* che ci tiene legati, serrati, e congiunti gli uni con gli altri.

Camminiamo adunque nella via della dilezione come figliuoli carissimi di Dio, secondo che ne consiglia san Paolo nella sua epistola; ma camminiamo, come ha camminato n. Signore Gesù Cristo; il quale ha dato la sua vita per noi, e si è offerto in olocausto e vittima d' odore e di soavità al suo eterno padre; parole, dalle quali noi caviamo la cognizione del grado, al quale dee giugnere l' amore, che dobbiamo portarci l' un l' altro, e in qual perfezione debba stabilirsi; che è di dare l' anima per l' anima, la vita per la vita, e finalmente tutto quello, che noi siamo, e tutto quello, che abbiamo gli uni per gli altri,

eccettuata però sempre la salute dell'anima; che Dio vuole, che sia unicamente riserbata. Nostro Signore diede la sua vita per ciascun di noi, diede la sua anima, diede il suo corpo; e niente si riservò; e però vuole, che noi non facciamo alcuna riserva per lo nostro prossimo, salva però sempre l' eterna salute.

Nostro Signore diede la sua vita, non solamente impiegandola in insegnarci quello, che dobbiam fare per salvarci; così con gli esempi, come con le parole; sanando gl' infermi, e operando molti miracoli; ma ci diede ancora la sua vita fabbricando la sua croce tutto il tempo, che dimorò in essa, con sofferire innumerabili persecuzioni da quegli stessi, per li quali la impiegava, e a' quali faceva tanti benefizi: in questa parte adunque, mie care sorelle, egli vuole, che noi l' imitiamo, e che fabbrichiamo noi ancora la nostra croce, sofferendo gli uni per gli altri; com' egli fece; e che diamo la nostra vita per quegli stessi, che procurassero di levarcela; impiegandoci nel servigio del prossimo non solamente nelle cose piacevoli e dolci, ma nelle penose ed aspre; sopportando amorosamente le persecuzioni, e tutto quello che potesse raffreddare il nostro amore verso di lui.

Ci sono alcuni, che dicono, che amano grandemente il loro prossimo, e gli farebbono ogni servigio. Questo è bene, dice s. Bernardo; ma non basta; e bisogna passar più avanti. Dite, che l'amate talmente, che impieghereste di buona

voglia tutte le vostre facoltà in suo sollievo. E questo è assai, ma non basta ancora. Assicuratemi, che lo amate in guisa, che spendereste la vostra vita per esso. Questo sarebbe certamente un contrassegno grandissimo del vostro amore: ma conviene ancora far qualche passo di più; perchè ci è un grado più alto assai; come ne insegna s. Paolo, il quale scrivendo ai corinti, dice loro; *Imitatores mei estote sicut et ego Christi.* 1. Cor. 11. Siate miei imitatori, come io sono di Gesù Cristo; quasi volendo dire: io sono apparecchiato a dar la mia vita per voi, com'egli ha fatto, e a impiegarmi assolutamente per vostra salute, senza alcuna riserva; acciocchè vediate quanto io vi ami caramente, e teneramente; e sono parimente disposto a lasciarmi trattare come gli altri vorranno per vostro amore. In che c'insegna, che sia molto più che di dar la vita per il prossimo, il lasciarsi impiegare da altri per esso; e questo è quello, che egli apprese da Cristo nostro Signore; il quale essendosi impiegato da se stesso nella nostra salute e redenzione, si lasciò parimente impiegar da altri per perfezionare questa redenzione, e acquistarne la salute, lasciandosi conficcar sulla croce da quei medesimi per li quali moriva. Per tutto il corso della sua vita egli impiegò sè stesso, e nella morte si lasciò impiegare da altri permettendo, che facessero di lui tutto ciò, che volevano; non per li suoi amici solamente, ma per li suoi nemici che gli diedero la morte con una rabbia e furore in-

sopportabile, senza che egli facesse pur minima resistenza, nè scusa; lasciandosi condurre e raggirare secondo, che la crudeltà de' suoi carnefici si compiacque e volle, nè riguardando in ciò, che la volontà del suo Padre celeste, che era, ch' egli morisse per la salute degli uomini. A che egli si sottomise con un amore sì grande, che è più d' ammirare, che d' essere immaginato, nè compreso.

A questo sovrano grado di perfezione nell'amore del prossimo siamo chiamati noi altri ecclesiastici, religiosi, e religiose che siamo consacrati al servigio di Dio; e al quale noi dobbiamo aspirare con tutte le nostre forze, non solamente impiegandoci in benefizio del nostro prossimo, ma lasciandoci impiegar per esso dalla santa ubbidienza in tutto quello, che le piacerà senza minima resistenza. Imperocchè quando noi impieghiamo noi stessi per suo servigio, quello, che facciamo di nostra elezione e per istinto di nostra propria volontà, apporta sempre molta soddisfazione al nostro amor proprio; ma quando ci impieghiamo per il prossimo in cose, che altri ci comandano, nè sono di nostro gusto, nè forse mai vi acconsentiremo da noi stessi, allora tocchiamo l' ultimo grado di questo amore. E però allora, che noi vorremmo predicare e essere mandati a servire gli infermi, o pur fare orazione per il nostro prossimo, se ci vien comandato di fare altra cura per esso; vale molto più sempre senza comparazione quello, che fac-

ciamo comandati (trattone sempre quello, che è contra la legge di Dio, e l' offesa di S. D. M.) che quello, che operiamo, o eleggiamo da noi stessi.

Amiamoci adunque l'un l'altro, e camminiamo per la via della dilezione, amandoci come nostro signore Gesù Cristo ci ha amati; egli si offerse in olocausto per noi allora che egli morì sulla croce, dove ci diede fino l' ultima stilla del suo sangue, che egli sparse sopra la terra quasi per fare una calce sacra colla quale volle unire, congiugnere, e attaccare insieme tutte le pietre vive della sua Chiesa, che sono i fedeli l' uno coll' altro, acciocchè fossero talmente uniti, serrati, e congiunti insieme, che giammai non si aprisse alcuna divisione fra di loro, tanto temeva, che così fatta separazione potesse cagionar loro una eterna desolazione: oh come è forte questo motivo per incitarne a guardare e osservare esattamente questo precetto, il pensare che siamo stati tutti egualmente aspersi da questo prezioso sangue.

Nostro Signore adunque, dice il santo apostolo si offerì a Dio suo Padre, per noi in olocausto d' odore e di soavità. Ah, e quali divini odori non sparse allora davanti il suo eterno Padre, che egli istituì il santissimo sacramento dell'altare, in cui contrassegnò così maravigliosamente la grandezza incomparabile del suo amore! oh che profumo infinitamente soave sparse e diffuse questo atto d'amore incomprensibile, che fece allora nostro Signore che si diede a noi, che eravamo

suoi nemici, e gli cagionavamo la morte. Fu allora veramente, che egli ci diede il modo di pervenire a questo supremo grado d'unione, che egli desiderò, cioè che divenissimo una stessa cosa con lui, come egli e il suo Padre eterno sono una stessa cosa, come egli pregò, che gliele concedesse; inventando nel medesimo tempo il mezzo di fare questa santa unione istituendo il santissimo sacramento dell'eucaristia; nel ricevimento del quale noi siamo fatti una stessa cosa con esso; come appunto dice san Paolo: *Unus panis et unum corpus multi sumus, omnes, qui de uno pane, et uno calice participamus.* O bontà incomparabile, che vi siete degnata d'essere amata! infin dove si è abbassata la grandezza di Dio per ciascun di noi; e infino a dove vuol sollevarci? d'unirci perfettamente a sè stesso, che ne rende una medesima cosa con lui, il che ha voluto fare nostro Signore per insegnarci, che sì come siamo tutti amati d'un medesimo amore, col quale si unisce a noi in questo santissimo sacramento; così vuole, che ci amiamo tutti d'uno stesso amore, che aspira all'unione, ma unione maggiore e più perfetta di quella, che si possa immaginare o dire.

Noi siamo tutti nudriti d'un medesimo pane, cioè del pane celeste di questo santissimo sacramento, il cibo del quale si chiama comunione, perchè ne rappresenta la comune unione, che dobbiamo avere insieme. Unione senza la quale non meritiamo punto il nome di figli di Dio,

perchè non l'ubbidiamo punto. I figli d'un buon padre, devono imitarlo, e seguitare i suoi comandamenti in tutte le cose: *Patrem sequitur sua proles.* Ma quale miglior padre mie care anime, possiamo noi aver che Dio, che è la stessa bontà, e quella da cui ogni bene deriva? dobbiamo però imitarlo più perfettamente, che ne sarà possibile, e ubbidire altresì a' suoi divini comandamenti, che non possono essere che santi, e salutari.

Ora tra tutti i precetti che ci ha dati, nessunò ce ne ha tanto inculcato, nè mostrato di desiderare in alcun altro una così particolare osservanza come in quello dell'amore del prossimo; non perchè quello dell'amor di Dio, non lo preceda; ma perchè aiutandoci meno in esso la natura, che in quello dell' amor di Dio; faceva mestieri che ci fossimo invitati in una maniera molto più particolare. Quindi l'apostolo sentenzia, che chiunque ama il suo prossimo adempisce la legge: *Qui diligit proximum legem implevit.* Rom. 13. Che è come se dicesse: amate il prossimo, e tanto basta per osservar la legge.

Amiamci adunque l'un l'altro con tutto l'affetto de'nostri cuori, per piacere al nostro celeste padre; ma amiamci con ragione; la quale c'insegna d'amare molto più l'anima, che il corpo del nostro prossimo. Per poco che s'ami il corpo, e le comodità corporali di esso, può bastare; ma dobbiam crescere questò amore ordinatamente secondo le cose, che troviamo essere meritevoli del nostro affetto, che così verremo sempre a

conservare questo amore ragionevole e santo. Il che se noi faremo mie care anime, potremo ben anche cantare con una estrema consolazione queste parole del salmista, che davano in contemplarle tanta soavità al grande s. Agostino : *Ecce quam bonum, et quam jucundum habitare fratres in unum.* Oh che bel vedere fanno la unione, la concordia e la pace de'fratelli, che stanno insieme; imperocchè s'assomigliano all'unguento prezioso, che si sparge sul capo, e si diffonde sulla barba e i vestimenti del gran padre e sacerdote Aronne.

Nostro Signore, e sovrano maestro è questo gran sacerdote eterno, sopra il quale fu sparso questo unguento prezioso, ed incomparabilmente odorifero della dilezione di Dio e del prossimo; e noi altri che siamo come i capelli del suo capo, e i peli della sua barba, dobbiamo partecipare ancora di questo sacro unguento. Se più tosto non vogliamo dire, che gli apostoli sieno essi come la barba di nostro Signore, che è il nostro capo, e di cui noi siamo le membra, mentre quelli furono come attaccati a lui vedendo i suoi esempi, e i suoi miracoli, e ricevendo i suoi divini insegnamenti dalla sua santa bocca; dove noi altri non abbiamo punto ricevuto questo onore; ma tutto quello, che sappiamo l'abbiamo appreso dai medesimi apostoli. Onde potremmo dire d'essere come i vestimenti del nostro gran sacerdote, nostro salvatore, e maestro; sopra i quali si diffonde altresì questo prezioso unguento della dilezione, che ci ha tanto raccomandata per sè

stesso; e tanto ci ha inculcata per bocca dell'apostolo; il quale non vuole punto, che ci fermiamo nella imitazione degli angioli, de'cherubini, e de'serafini in questa virtù della dilezione; ma di nostro Signore stesso; che ce l' ha insegnata più per pratica, che con le parole, e massime allora, che fu confitto sulla croce. Croce a' piedi della quale dobbiamo starci continuamente, come in quel luogo, dove i fedeli imitatori di questo divino salvatore fanno la loro più ordinaria dimora; imperocchè quindi traggono il celeste liquore della santa dilezione, che sgorga in grossi rivi come da una divina sorgente dalle viscere della divina misericordia di nostro Signore, che ci ha amati d'un amore sì forte, sì fermo, così ardente e così costante, che la morte stessa non ha potuto raffreddarlo nè diminuirlo; anzi a rovescio l'ha talmente riscaldato e aggrandito, che le acque delle più amare afflizioni non l'hanno potuto estinguere, così era acceso, nè le più aspre persecuzioni de' suoi nemici ebbero punto di forza per vincere e abbattere la fermezza, e solidità incomparabile del suo amore verso di noi; per darci a divedere, che il nostro amore verso il prossimo dee essere forte, ardente, saldo, e perseverante, se desideriamo di pervenire alla gloria eterna, dove ci conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE XII

PER LA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Accepit Jesus panes, et cum gratias egisset, distribuit discumbentibus: Similiter, et ex piscibus quantum volebant. Jo: cap. 6.

Gesù avendo preso i pani, dopo ch' egli ebbe reso grazie a suo Padre, li distribuì a quelli, che stavano a sedere: e fece lo stesso dei pesci dandone a ciascuno quanto ne vollero. *San Gio: al* 6.

La storia, che ci rappresenta la santa Chiesa nell' odierno vangelo è come una tavola, nella quale sono dipinte mille belle cose, per farci ammirare e lodare la divina maestà; ma in particolare ci rappresenta la maravigliosa provvidenza così generale, come particolare che ha Dio per tutti gli uomini; nè solamente per quelli, che l' amano, e vivono secondo la sua volontà nel cristianesimo; ma per tutti gli altri ancora tanto infedeli, ed eretici, quanto di qualunque altra sorta si sieno; i quali senza di ciò inevitabilmente perirebbono ad ogni momento.

mente. senza bere, nè mangiare, per la estrema soavità e consolazione, che riceveano dall'ascoltare le sue divine parole e dal vedere i miracoli, che egli operava; e benchè il loro bisogno di ristorarsi fosse estremo non ci pensavano punto.

Oh come queste genti, che seguitavano nostro Signore erano amabili, in questa pratica sì perfetta del totale abbandonamento di se stessi tra le braccia della sua divina provvidenza! Ma non temiate, che manchi loro cosa alcuna; imperocchè egli se ne prenderà cura, e ne averà compassione, come vedremo nel proseguimento di questo discorso; che io farò intorno alla confidenza, che dobbiamo avere nella divina provvidenza, e specialmente in quello che riguarda le cose spirituali, avendo parlato altre volte in questo medesimo luogo della provvidenza generale, che Dio ha per tutti gli uomini, e della confidenza, che dobbiamo avere in lui anche in riguardo delle cose temporali.

Io dividerò questa materia in tre punti. Nel primo de' quali io vi farò vedere la bontà di questo popolo, che seguitò nostro Signore senza alcuna cura, nè pensiero di sè stessi abbandonando le proprie case e tutto quello che avevano, tirati dall'amore che gli portavano, e dal contento, che prendevano dall'ascoltare le sue parole. Questo è molto buon contrassegno in un'anima il compiacersi d'ascoltare la parola di Dio, e abbandonare tutte le cose per seguirla più perfettamente. L'uomo può certamente pretende-

re e pervenire alla perfezione stando nel mondo, prendendosi fastidio ciascuno di quello, che ha da fare, secondo la sua vocazione; ma è ben vero, che nostro Signore non esercita verso di essi una così special provvidenza, nè se ne prende cura così precisa, come fa di quelli che abbandonano tutte le cose, e la cura parimente di sè stessi per seguitarlo più perfettamente. Certo che questi hanno molto più di capacità che gli altri per bene intendere la parola di Dio, ed esser tratti dall' odore delle sue divine soavità. Perchè infino a che abbiamo cura di noi medesimi; cura piena di sollecitudini; nostro Signore ci lascia fare; ma quando la lasciamo a lui intieramente egli tutta se la prende, e a misura della grandezza del nostro abbandonamento è la provvidenza, che si prende di noi. Il che non dico solamente intorno alle cose temporali; ma alle spirituali altresì.

Insegnò egli stesso questa pratica alla sua dilettissima s. Caterina da Siena. Pensa a me mia figlia; e io penserò di te, egli le disse. Oh come felici sono quelle anime, che sono così amorose di nostro Signore che sanno seguitar questa regola di pensare a lui; tenendosi di continuo nella sua presenza, ascoltando quello, ch' egli dice al loro cuore, ubbidendo ai suoi divini adescamenti, movimenti, e inspirazioni, respirando, e aspirando continuamente al solo desiderio di piacergli, e di star soggette alla santissima volontà, pur che sia sempre accompagnata

da confidenza nella sua divina bontà e nella sua provvidenza; e che si conservino sempre tranquille, nè mai turbate e piene d' ansietà dietro la ricerca della perfezione, che hanno intrapresa.

Considerate per grazia, con qual pace e tranquillità di spirito seguitavano nostro Signore queste genti, che andarono seco fin sopra la montagna: non si ascoltò pur' una mormorazione, o un lamento, benchè paresse che molti fossero vicini a spirar l' anima a forza di languidezza e di fame. Sofferivano molto; ma non ci pensavano punto; così erano attenti alla pretensione, che avevano di seguitare nostro Signore dovunque si andasse. E questo devono studiosamente imitar tutti quelli, che attendono alla perfezione separando da sè ogni cura, e ansietà, tanto in ciò, che riguarda al loro avanzamento spirituale, quanto alle lamentazioni, che fanno di vedersi tanto imperfetti. Appena han fatto quattro passi su questa strada, che si sentono stanchi, e rincrescevoli, e par loro di non aver mai da pervenire al delizioso convitto che dee fare nostro Signore sull' alto della celeste montagna. Abbiate pazienza, si può dire a queste persone, che han tanta fretta; abbandonate un poco la cura di voi stessi, e non temete, che vi manchi cosa alcuna; perchè se voi confiderete in Dio, egli avrà cura di voi, e di tutto quello, che vi fa mestieri nell' avanzamento della perfezione; pensate che nessuno, che si rimise alla sua santa provvidenza non fu mai ingannato; e

considerate, che gli uccelli dell' aria, che non seminano, nè raccolgono sono ad ogni modo nudriti, e sostentati dalla provvidenza dell' eterno Padre, benchè non servano ad altro, che a ricrear gli uomini col loro canto. *Respicite volatilia cœli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et Pater vester coelestis pascit illa.* Mar. 6. E siccome voi vedete, che si tengono d' ordinario due sorta d' uccelli per le case; come de' polli, che si nudriscono per l' utilità; e altri servono di trattenimento, e di ricreazione, come sono i rossignuoli, e altri piccioli uccelli, che si tengono nelle gabbie solamente per cantare, e nondimeno sono per la cura del padrone egualmente nudriti; ma non per un medesimo fine; mentre gli uni non servono che all' utile, gli altri al diletto: lo stesso avviene nella santa Chiesa, che è la casa di Dio, nella quale il padre di famiglia è nostro Signore, il quale ha una grandissima cura di provvedere alle necessità di tutti i fedeli, che le sono aggregati; ma però con questa differenza, che alcuni ne sceglie perchè sieno sempre unicamente impiegati a cantare le sue lodi, e per questo li vuole scarichi d'ogni altra cura. Quindi è che egli ordinò, che i preti fossero sostentati, e nudriti con le decime, che si raccolgono senza sollecitudine, come quelli, che sono consacrati al suo servigio, quasi uccelli destinati per ricreare S. D. Maestà e dargli piacere coi loro canti, e con le continue lodi, che gli dan-

no e gli deono dare. E che altro sono i religiosi, e le religiose, se non uccelli che si sono volontariamente serrati ne' loro monasteri quasi in tante gabbie per cantare incessantemente le lodi di Dio?

Certo noi possiamo ben dire in verità, che tutti i loro esercizi sono canti novelli, che annunziano le divine misericordie, e che provocano continuamente gli uomini a lodare la divina bontà in riconoscimento delle grazie, che ha fatte loro, e della speciale, e particolar provvidenza, che ella ha per essi, avendoli ritirati dal mondo, perchè più riposatamente e tranquillamente possano seguitarlo sulla montagna della perfezione, alla quale tutti sono chiamati, mentre nostro Signore parlando a tutti dice: *Estote perfecti, sicut et Pater vester cœlestis perfectus est;* Mat. 5. Siate perfetti, come perfetto è vostro padre.

Ma in verità noi possiamo ben dire quello, che è nel santo vangelo; che molti sono chiamati, ma pochi eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Matt. 20. Imperocchè è vero, che molti aspirano alla perfezione, ma pochi vi pervengono; perchè non camminano con una perfetta confidenza in Dio, e con un totale abbandono nella sua provvidenza, come dovrebbono, appoggiandosi troppo sopra sè stessi e le loro buone opere. Imperocchè essi s' inquietano, e si danno fretta in vece di servirsi con pace e con tranquillità de' mezzi, che loro sono dati secondo la loro vocazione per tendere alla perfezione, stando nel

rimanente in riposo; essendo cosa certa, che Dio, sotto la di cui provvidenza siamo imbarcati, avrà sempre cura di tutto quello, che ne farà mestiere; onde dobbiamo assicurarci che quando tutto ci mancasse, niente ci mancherà; perchè avremo Dio, che è, e che dee essere il nostro tutto. Ah, non vediamo noi, che a' figliuoli d'Israele non piovè punto la manna infino a che ebbero seco della farina d'Egitto; la quale mancata, la divina provvidenza li nutrì nel diserto per lo spazio di quarant' anni con questo cibo celeste infino a che arrivarono alla terra di promissione, come ne insinua l' Esodo: *Filii Israel comederunt man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem.* Exod. 16.

Ora per passare al mio secondo punto, io dico, che se bene sia verissimo, che Dio farà più tosto dei miracoli, che di lasciare senza soccorso così spirituale come temporale, quelli, che si confidano pienamente alla sua cura e alla sua divina provvidenza; egli vuole nondimeno, che noi facciamo dal nostro canto quello, che noi possiamo; cioè, che è sua volontà, che ci serviamo de' mezzi ordinari per arrivare alla perfezione, in difetto de' quali non mancherà mai di soccorrerci. Ma infino a che la sua volontà ci è significata, e che noi abbiamo delle persone che c' insegnano quello, che dobbiam fare; non aspettiamo punto, che Dio faccia miracoli per istruirci; perchè non li farà mai: come giammai li farà infino a che Abramo starà nella sua casa,

ed Elia tra profeti per nudrirli. E perchè questo? perchè egli vede Abramo, che fa ricolta di grani per far del pane da sostentarsi, e ch' egli ha delle greggi, delle quali si ciba; o pur vede, che fa ammazzare un vitello grasso per farne banchetto agli angeli mentre si trova fra i comodi della propria casa. Ma quando Elia sen va lungo il torrente Cedron, o pure fra i diserti di Bersabea tutto solo ed afflitto; voi vedrete, che Dio lo nutrirà in un luogo per mezzo d' un angelo, che gli porterà del pane cotto sotto la cenere; e nell'altro per mezzo d'un corvo, che gli porterà ogni giorno del pane, e della carne per pascerlo.

Quando il soccorso umano ci manca, non ci manca cosa alcuna; imperocchè Dio succede e si prende cura di noi per sua speciale provvidenza, come vediamo nell'odierno vangelo; perchè quelle povere genti, che seguitavano nostro Signore non furono soccorse da lui se non dopo, che erano tutti mezzo morti di fame. Ora nostro Signore mosso a pietà di loro, se ne prese cura, perchè a causa del suo amore si erano talmente scordati di sè stessi, che nessuno di loro portava seco pur minima provvisione; eccetto un picciolo famiglio, che portava seco cinque pani d' orzo, e due piccioli pesci. La qual cosa piacque tanto a nostro Signore, che sembra, che innamorato dei cuori di quelle buone genti, che erano più di cinque mila persone, dicesse dentro di se stesso: Voi non avete cura alcuna di voi, ma non temete punto, che la prenderò io stesso, e niente vi

mancherà. Dopo chiamato a sè s. Filippo, gli dimandò: *Unde ememus panes ut manducent hi? hoc autem dicebat tentans eum.* Queste povere genti sono quasi consumate dalla fame, se noi non le soccorriamo di qualche vivanda; ma dove potremo noi trovare di che sostentarle? il che non disse già per ignoranza, come dice l'evangelista; perchè è più che certo, che egli sapeva benissimo come provvedere al bisogno di quel popolo; ma solamente per tentare questo santo apostolo, e far prova della sua fede, e della sua confidenza. Ma quando si dice, che Dio ci tenta, non bisogna intendere, che ciò sia per farne commetter il male: *Deus enim intentator malorum est;* perchè Dio non tenta mai l'uomo per farlo cadere nel peccato; dice s. Giacomo; sarebbe bestemmia il credere il contrario; ma vuolsi dire, che egli tenta alle volte gli uomini, ed i suoi servi più diletti per provare la loro fedeltà, e l'amore che gli portano, affine, che operino qualche cosa di grande, come fece con Abramo allora che gli comandò di sacrificare il suo diletto figlio Isacco. Tenta Dio talvolta ancora i suoi servi nella fede, e nella confidenza che hanno nella sua divina provvidenza, permettendo, che sieno così languidi, secchi, e pieni d'aridità in tutti i loro esercizi spirituali, che non sanno da qual parte voltarsi per sollevarsi un poco dalla noia interiore, che li travaglia.

Nostro Signore adunque tenta s. Filippo per provare la sua confidenza; il quale non essendo

ancora ben confermato nella fede, e dubitando della onnipotenza del suo buon maestro gli rispose, quasi rigettando la sua proposta: non basterieno ducento danari di pane per darne un minuzzolo a ciascun di costoro: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat.* Oh come questo santo ne rappresenta maravigliosamente bene certe persone le quali non avendo la dovuta confidenza in Dio sempre si lamentano, e all' udirle, elle sono, le più povere e diserte persone del mondo! e certo, che simili persone si rassomigliano ancora a sant'Andrea, il quale dice a nostro Signore; è ben qui un giovinetto, che tiene cinque pani d'orzo, e due pesci; ma che è ciò in tanta gente? *Est puer unus hic, qui habet quinque panes ordeaceos, et duos pisces; sed hæc quid sunt inter tantos?* oimè, dicono queste povere anime così afflitte, e piene d'interna siccità; è vero, che noi abbiamo di buoni libri spirituali, delle prediche e del tempo per attendere all' orazione; ma che val questo? son cose aliene dallo spirito umano. E che dunque volete d' avvantaggio? che Dio mandi un angiolo a consolarvi? ma questo non si farà certamente; perchè voi non avete ancora digiunato molti giorni per seguitarlo nel diserto, e sul monte della perfezione; sul quale se volete arrivare, bisogna che vi scordiate di voi stessi lasciandovi guidare da Dio, come gli piacerà, senza altra apprensione o travaglio, che di seguitarlo ascoltando la sua parola come facevano queste genti dell' odierno vangelo.

Io osservo di più, che nostro Signore tentò san Filippo per farlo umiliare per una parola di così gran diffidenza, che egli disse rispondendo al suo divino maestro, che ducento danari di pane non avrieno bastato per darne un boccone a tutti: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt.* Ma osservate di grazia, mie care sorelle, che Dio ama tanto l' umiltà, che egli ci tenta qualche volta, non per farci far male; ma per farne avveduti di quello, che siamo per nostra propria esperienza, permettendo, che noi diciamo o facciamo qualche cosa, sproposito, o difettosa per farci umiliare. Coteste doglianze, coteste ripugnanze, coteste difficoltà in proseguire il cammino bene incominciato, che altro sono, che veri contrassegni della nostra fievolezza, e fanciullagine nel fatto della perfezione, e della virtù per farci umiliare? ora il rimedio di questo male si è di non riguardare a sè stesso ma di pensare a Dio, e lasciare, che egli abbia cura di noi. Noi dobbiamo sempre star umili a causa delle nostre imperfezioni; ma bisogna, che questa umiltà vada accompagnata da una grande generosità; perchè queste due virtù devono sempre andar insieme, e l' una senza l' altra degenera in imperfezione: imperocchè l' umiltà senza generosità, non è, che una viltà e bassezza di cuore, che ci porta all'avvilimento dello spirito, quando vien l' occasione d' essere impiegati in qualche cosa; e la generosità senza umiltà non è che presunzione.

Nostro Signore adunque, non ostante, che san Filippo e sant'Andrea affermassero, che non ci fossero che cinque pani e due piccoli pesci per pascere così gran moltitudine di gente; comandò, che gli fossero portati; e agli apostoli, che facessero sedere quel popolo, come fecero con gran semplicità. In che mostrarono una maravigliosa sommessione, mettendosi a tavola senza vedere alcuno imbandimento; nè apparenza di doverne ricevere. Il che fatto, nostro Signore prese quei pani e li benedisse, e ruppe, comandando agli apostoli che ne facessero la distribuzione. La quale compita, avanzarono dodici canestri di rottami, che nostro Signore fece raccogliere, avendo già tutti mangiato abbastanza.

Insorgono su questo fatto molte belle quistioni da discutersi; ma io mi contenterò d'accennarne una, che verte fra i dottori; se cioè queste genti mangiassero tutti dei cinque pani d'orzo, o se nostro Signore, ne formasse di nuovo con la sua onnipotenza per satollarli? ma del vangelo, tanto nel racconto di questa istoria, come d'un altro miracolo simile a questo; che non è però lo stesso; come si può vedere nel sacro testo, mentre nell'uno furono sette, nell'altro cinque pani secondo che riferisce san Giovanni; il qual dice apertamente che tutti mangiarono dei cinque pani d'orzo, e dei due pesci; dirò una parola di passaggio, giacchè cade a mio proposito.

Come potrà farsi nella risurrezione universale,

che ciascuno risusciti nel suo proprio corpo essendo stati chi mangiati da' vermi, chi divorati dalle fiere, o dagli uccellacci, e chi abbrucciati, e le loro ceneri sparse al vento? come adunque potrà farsi, che in quello istante, che l' angiolo chiamerà tutti gli uomini al giudizio, tutti senza dimora risuscitino nella loro propria carne? così è infallibile, questi medesimi corpi, che abbiamo ora riscusciteranno per la onnipotenza di Dio, che li produrrà di nuovo: al quale non essendo stato punto difficile il produrli dal niente nella creazione; gli sarà parimente agevole riprodurli di nuovo, e fare che sieno quei medesimi, che sono al presente: *Ut res substantialiter corrupta eodem numero reparetur,* come insegnano i teologi spiegando i misteri della fede. Così nostro Signore fece, che i cinque mila uomini mangiassero dei cinque pani d'orzo, e dei due pesci; riproducendoli altrettante volte, che fu necessario per fare, che ciascuno ne avesse secondo la propria necessità.

Tutti adunque mangiarono de' cinque pani, e dei due pesci, che nostro Signore moltiplicò miracolosamente, fuor che il giovine, che li portava, che (secondo è l'opinion comune) mangiò egli solo del suo pane, non partecipando punto di questo miracolo; mentre aveva portato quel pane e quei pesci per sua provvisione; per additarne che insino a che noi avremo del pane Iddio non farà miracoli per sostentarci.

Io considero in terzo luogo, che potendo no-

stro Signore fa piovere la manna dal cielo su questa montagna come fece altre volte nel diserto per li figliuoli d'Israele, per sostentar quel popolo, che tanto l'amava, nè mormorava punto, come fecero sovente, e senza cagione gl'israeliti, mentre niente mancava loro portando seco la manna il gusto di quello, che essi desideravano di mangiare; egli non volle farlo; ma fece il suo banchetto con de' pani d'orzo. Mio Dio, e che vuole dir questo? gl' israeliti mormoratori sono alimentati col pane degli angioli; cioè con la manna impastata per mano degli angioli, e queste buone genti, che seguitavano nostro Signore con un affetto impareggiabile, e con un cuore spogliato affatto d'ogni cura di se stessi; non sono cibate che di pane d'orzo.

Gl'israeliti ci rappresentano appunto i mondani, che mai si trovano contenti delle consolazioni, che provano, andando di continuo in traccia di nuovi gusti; e come che pretendano di possedere un giorno la terra della celeste promissione, che altro non è, che la gloria eterna, non si contentano punto di essa; ma si affaticano oltremodo per conseguire anche d'avvantaggio la terra di promissione terrestre. Imperocchè noi vediamo che quelli, che vivono nel mondo, tutto che aspirino al cielo, non lasciano però d'aggrandirsi nella terra, e di ricercarvi i loro comodi e piaceri; oltre a quello, che è loro di bisogno. Ma quelli, che pretendono di seguitare nostro Signore fino al sommo della montagna

della perfezione, si deono contentare del solo necessario in tutte le cose, così spirituali, come temporali, schivando l' abbondanza e la superfluità, e contentandosi, come abbiam detto, del necessario, e della stessa necessità, quando piacesse a Dio di mandargliela; che vuol dire, che deono nudrirsi del pane d' orzo lasciando ai mondani la manna che rappresenta le delizie, e le consolazioni.

Ma che amereste voi meglio, mie care sorelle, o d' essere nudrite col profeta Elia nel diserto di Bersabea per le mani d' un angiolo con un poco di pane cotto sotto le ceneri; o pure col medesimo profeta presso il torrente Cedron, con del pane, e della carne, che gli portava un corvo nel becco? quanto a me, io vi dirò, che vorrei più tosto del pane cotto sotto la cenere per mano d' un angiolo, che della carne e del pane per buono, che fosse portatomi da un corvo uccello infetto e putente. Vale più assai senza comparazione alcuna un pane d'orzo alla tavola di nostro Signore, che mangiare le più squisite vivande del mondo, e cibarsi di perle alla tavola di questa miserabile Cleopatra.

I grandi amici di Dio, e quelli, che lo seguono fedelmente per tutto, ove egli va sospinti dall' amore, che portano a s. Divina Maestà, e per dirlo in una parola i religiosi, e le religiose, che fanno professione d' accompagnarlo per le strade più difficili, infino al monte della perfezione, deono ad imitazione di questo popolo

tenere un sol piede sopra la terra; portando le anime loro con tutte le sue potenze e facoltà sempre sollevate alle cose celesti, lasciando la cura di se stessi a nostro Signore, al cui servigio sono dedicati, e consacrati, non ricercando nè desiderando altra cosa, che quello, che è semplicemente necessario; ma specialmente in ciò che riguarda le necessità spirituali; che in quanto alle temporali, non occorre parlarne.

Iddio non comandò punto ad Elia mentre era nel diserto di tornarsene; come abbiam detto, fra i profeti; per esservi nudrito e sostentato; ma perchè vi si portò per ordine della sua provvidenza mandò un angiolo a provvederlo. Nella stessa guisa egli non vuole, che i religiosi ritornino al mondo per ricercarvi le consolazioni, che fa loro desiderar la natura come il proprio alimento dei loro spiriti; mentre per sua inspirazione sono venuti alla religione; ma li vuol nudrire egli stesso in questo diserto, non di Bersabea, ma del monasterio; ma non però sempre con la manna che abbia il gusto secondo i desideri di ciascuno; ma con un boccone di pane cotto sotto la cenere, come Elia, o pure con un pezzo di pane d' orzo, come queste genti, che seguitarono nostro Signore; perchè egli vuole, che l'anime elette per lo servigio di s. d. Maestà, si nudriscano d'una ferma e inalterabile risoluzione di perseverar seguitandolo fra le difficoltà, contraddizioni e ripugnanze della vita spirituale; e che essi si nudriscano, non della manna, che

rappresenta le consolazioni; ma del pane cotto sotto la cenere, d' una profondissima umiltà; credendo fermamente di non essere degni d'altra cosa; prendendo amorosamente questo pane, non dalle mani d'un angiolo; ma da quelle di nostro Signore, che glielo dia secondo le loro necessità; essendo cosa certa, che se non è punto saporito al gusto; è nondimeno profittevole alla nostra sanità spirituale.

Osservo di più chè nostro Signore per fare questo miracolo non volle cangiare il pane d'orzo, che portava il piccolo Marziale, per insegnarne, che infino a che abbiamo qualche cosa egli vuole, che noi ce ne serviamo, e gliela presentiamo; per esempio, se noi abbiamo de' buoni documenti, o pure de' buoni desideri; ma con poche forze per metterli in pratica, dobbiamo presentarglieli con ferma speranza, che egli ne fortificherà per eseguirli; imperocchè se noi metteremo tutta la nostra confidenza nella sua bontà, egli non mancherà mai di darci quello, che ne farà mestieri per perseverare nel suo servizio, e pervenire alla perfezione.

Ma voi mi direte di non sapere se la buona volontà, che avete ora vi durerà tutto il tempo di vostra vita. Avete certamente ragione di dubitarne; imperocchè non ci è cosa debole e mutabile, come la nostra volontà; ma non perciò turbiamci punto, e dispieghiamo spesse volte questa buona volontà davanti nostro Signore, rimettendola nelle sue mani; ed ella si produr-

rà altrettante volte, quante sarà necessario per farci perseverare nel suo santo amore, durante questa vita mortale; dopo la quale non avremo più occasion di temere, nè di nudrire somiglianti pensieri; imperocchè con l'aiuto di Dio, saremo in luogo di sicurezza; dove glorificheremo per sempre s. D. Maestà, la qual sola dobbiamo amare, e seguire quanto più appresso ne sarà possibile per li diserti di questo misero mondo, infino al più alto della montagna della celeste perfezione; dove dobbiamo sperar tutti di pervenire per sua grazia a onore e gloria del suo nome. Così sia.

VIVE JESUS

SERMONE XIII.

PER LO QUINTO GIOVEDI DI QUARESIMA

Cum autem appropinquaret Jesus portæ Civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ, et hæc vidua erat: et turba Civitatis multa cum illa. Luc. 7.

Avvicinandosi nostro Signore alla porta della città di Naim incontrò, che portavano a sepellire un morto figlio unico di sua madre che era vedova; e gran concorso di popolo era con essa. *San Luca al* 7.

S'inalzano in Galilea diverse belle montagne, sopra le quali si ritirò sovente nostro Signore per pregare e far orazione, come raccontano gli evangelisti, e vi fece diversi miracoli. Tra queste fu la montagna di Tabor, a' piè della quale era una picciòla città chiamata Naim, e intorno a due leghe da quella era la città di Cafarnao dove nostro Signore, ne' tre anni della sua predicazione fece la sua più lunga dimora, e vi operò infiniti miracoli. Per lo che i nazareni gli

rimproverarono, che non facesse punto tanti miracoli in Nazareth come faceva in Cafarnao. Ma nostro Signore onorando questa città della sua abitazione, volle parimente onorare della sua presenza la picciola città di Naim; e portatovisi un giorno, nell' avvicinarsi alla porta incontrò un morto accompagnato da gran gente, e dalla sua povera madre in estremo afflitta; perchè essendo vedova, non aveva altri figli, che questo. La qual cosa commosse tanto a compassione nostro Signore, che avvicinandosi al cataletto comandò a quelli che lo portavano di fermarsi pronunziando questa parola onnipotente: *Adolescens tibi dico surge:* Giovine io ti dico, che ti levi su. E in quello istante il defunto levossi e cominciò a parlare: *Et resedit qui erat mortuus, et coepit loqui.* E tutto il popolo, che vide questo miracolo prese a lodare e magnificare Iddio. Eccovi il ristretto dell' odierno vangelo; sopra il quale dirò poche parole per dichiarazione del testo, e quindi passeremo ad ammaestramenti più utili per nostra edificazione.

Primieramente convien sapere, che la risurrezione di questo giovine fu uno de' maggiori e più segnalati miracoli, che facesse nostro Signore nella Galilea: avendolo fatto di suo proprio moto, senza esservi portato, che della sua sola bontà e misericordia.

La risurrezione di Lazaro (*Jo.* 11.) parve bene maggior miracolo quanto all' esterna apparenza, e si fece con molto più cerimonie, ma

nostro Signore lo risuscitò alle preghiere e a richiesta delle sorelle.

Anche la figlia dell' archisinagogo fu risuscitata alle preghiere del padre. (*Matt.* 9.) In somma non troviamo nel vangelo., che nostro Signore facesse altra risurrezione di suo proprio moto, che questa; con la quale egli volle specialmente mostrarne, che fa, e opera tutte le sue operazioni per sua sola bontà.

Ora convien sapere, che la bontà infinita di nostro Signore ha due mani, per le quali fa e opera tutte le cose; l' una è la sua misericordia, l' altra la sua giustizia; e tutto quello, che fa la misericordia e la giustizia procede egualmente dalla bontà di nostro Signore; del quale la giustizia è misericordia, e la misericordia è giustizia; imperocchè questo divino Salvatore è sempre infinitamente buono in tutto quello, che fa; tanto quando esercita la giustizia, quanto allora che usa misericordia: onde non può esser nè giustizia nè misericordia, dove non è la bontà. E come Dio è sempre in se stesso la medesima bontà, così è sempre giustissimo, e misericordioso, e pronto a comunicarsi; essendo proprietà ingenita della bontà l' essere comunicativa di se stessa; come insegna il grande san Dionigi nel suo libro dei nomi divini. *Bonum est sui diffusivum.* Ma per fare questa comunicazione talora si serve della giustizia e talora della misericordia; imperocchè nel farci del bene adopera la sua misericordia, e la sua giustizia l' usa per punirci, e sradicare

i mali, che c' impediscono di provare gli effetti della sua bontà: usando la misericordia verso di noi per farne abbracciare il bene, e la giustizia per farne fuggire e schivare il male. E così la bontà di Dio si comunica alle sue creature e per la sua giustizia e per la sua misericordia, restando egualmente buono in servirsi così dell' una, come dell' altra. Sospinto adunque dalla sua sola bontà, con la quale fa, e opera tutte le cose, risuscitò questo giovine, mentre lo fece senza altro motivo, nè eccitamento, che quello della sua sola misericordia.

Secondariamente egli toccò la bara, e comandò, che fosse fermato quel corpo, perchè voleva risuscitarlo. Certo, che nè per questo, nè per alcun altro miracolo non fu necessario, che nostro Signore toccasse la bara con le sue mani; imperocchè egli poteva arrestare quelli, che la portavano, e risuscitare questo defunto con la sua onnipotenza, senza alcuna cerimonia; contuttociò non volle farlo; ma volle servirsi della imposizione delle proprie mani, per mostrare, che egli faceva queste sue opere per virtù e possanza umana ne' giorni della sua carne: *In diebus carnis suæ*: Heb. 5. cioè quando conversò nella sua carne fra gli uomini. E questo è quello, che ne significò san Giovanni nel primo capo del suo vangelo, quando disse, che il verbo si fece carne, e abitò fra di noi, *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis*. Jo. 1.

I giudei, cioè quelli della sinagoga dicevano,

che Dio abitava con essi, insegnando, e ammaestrando i suoi popoli nella osservanza de' suoi comandamenti; ma non però, come dicono i dottori della Chiesa, vi abitava visibilmente, ma dopo che questo verbo divino s' incarnò e abitò con noi visibilmente nella sua carne.; e in prova di ciò egli volle servirsi della sua umanità come d' un istromento per fare le opere maravigliose, che appartenevano alla sua divinità.

In terzo luogo, per quello che si è detto, egli incontrò questo defunto alla porta della città, essendo portato a sepellire fuori di quella; perchè a quel tempo non si costumava di sepellire i cadaveri nelle città; imperocchè, come insegna san Girolamo nelle sue epistole, l' uso di sepellire i corpi nelle Chiese non fu introdotto, che dopo la passione di Cristo, per mezzo della quale ci furono aperte le porte del cielo. E pare veramente, che non fosse di ragione il sepellire ne' tempj i corpi di quelli, le anime de' quali non andavano punto al cielo, ma discendevano all' inferno, o al limbo; ma dopo che la morte di nostro Signore aprì agli uomini le porte del cielo, è parso bene il sepellire i cristiani nelle chiese, o ne' cimiteri fabbricati attorno le chiese a questa cagione.

In quarto luogo, volendo nostro Signore risuscitare questo defunto, gli comandò di levarsi dicendogli: *Adolescens tibi dico surge*: Giovine levati. Questa parola sembra molto difficile al primo incontro. E perchè n. Signore chiama

adolescente cotesto giovine, che non era più tale nè in quanto al corpo, nè in quanto all'anima, imperocchè voi sapete, che l'anima non è suscettibile d'alcun tempo, essendo una sostanza spirituale e immortale, che non può essere soggetta ad alcuna vicissitudine; e il corpo come è separato dall'anima altro non resta, che una carogna puzzolente; e non può essere chiamato adolescente mentre è morto. A chi adunque nostro Signore parlò quando disse: *Adolescens tibi dico surge*: adolescente levati?

Eccovi la dilucidazione di questa difficoltà. È ben vero, che questo giovine non era più adolescente nè in quanto al corpo, nè in quanto all'anima; e però nostro Signore nol chiamò quale egli era; ma come una cosa, alla quale voleva dar l'essere, mostrando in ciò l'onnipotenza e la efficacia della sua parola, che fa quello, che dice; imperocchè colui, che non era punto adolescente, diventò subito, che egli pronunciò queste parole *Adolescens tibi dico surge*: adolescente levati. Parola possente ed efficace, e la quale senza dubbio fu simile a quella, per la quale egli fece il cielo e la terra di niente, traendo l'essere dal non essere; mentre la parola di Dio è onnipotente, e operativa; e fa ciò, che ella dice, e fa essere quello, che non è punto. Ma a chi parla nostro Signore? a un morto. I morti non intendono nulla: e chi dunque gli risponderà. Certo, che Dio parla ai morti, come se fossero vivi, per mostrare, che la sua voce, non è solamente

udita da quelli, che hanno orecchie, cioè da quelli che hanno l'essere, ma da quelli altresì, che non l'hanno punto; e che egli ha possanza sopra le cose create, e increate; e che se egli drizzerà la sua voce alle cose non prodotte, elle gli risponderanno, così è la sua parola possente ed efficace.

Ma oltre a quello, che ho detto; io osservo di più, che nostro Signore volle parlare a questo morto, come se fosse stato vivo; per additarne la forma, nella quale risusciteremo; imperocchè nel giorno del giudizio, secondo che dice la scrittura un angiolo scorrerà per tutta la terra dicendo queste parole: *Surgite mortui, venite ad judicium.* Levatevi morti, e venite al giudizio. A queste parole tutti gli uomini risusciteranno per essere giudicati: ma a chi parla quest'angiolo? ai morti, che sono nelle sepolture, alle carogne puzzolenti. Perchè adunque quest'angiolo dirizza le sue parole a carogne ridotte in cenere e polvere? non sa egli adunque, che i morti non intendono nulla; se egli lo sa perchè adunque parla con essi: *Surgite mortui:* levatevi o morti? e come si leveranno se non hanno punto di vita? contuttociò parlando quest'angiolo a' carcami morti e ridotti in cenere, e formando queste parole per comandamento di Dio: *Qui vocat ea quæ non sunt, tanquam ea, quæ sunt:* che parla alle cose, che non sono, come a quelle, che sono; elle sono talmente possenti ed efficaci, che infondono la vita a quelli, che non l'hanno punto; e parlan-

do faranno quello, che dicono, e di quello, che non è punto, elle fanno quello, che è. Così quei corpi che saranno ridotti in cenere si leveranno veramente vivi, e riuniti alle anime loro risusciteranno come nostro Signore risuscitò il terzo giorno dopo la sua morte. Ma però con questa differenza, che noi risusciteremo, non da noi stessi ma in virtù della parola onnipotente di Dio. E come noi vediamo, che ella produce ogni giorno sopra i nostri altari questo mirabile effetto della transostanziazione del pane e del vino, nel corpo, e sangue di n. Signore, così per la efficacia di questa parola onnipotente, si farà allora nella universale risurrezione quasi una transostanziazione delle ceneri de' sepolcri, o d' altrove, in corpi veri, e vivi; che si troveranno in un istante, come dice l' apostolo, *in momento in ictu oculi*, al luogo destinato per questo ultimo giudizio. Se adunque la parola, non di molti angioli, ma d' uno solo, detta per comandamento di Dio, è così efficace, e operativa, che ella fa quello, che non è punto; perchè non crederemo noi a tutte queste divine parole? e perchè avremo noi difficoltà di credere che Dio con la sua parola, o detta da lui stesso, o da quelli, a' quali ne ha dato il comandamento e la possanza, possa fare quello, che è di quello, che non è ancora che noi non possiamo comprendere? e che difficoltà possono avere i fedeli di credere la risurrezione de' morti, mentre ella è fatta dall' onnipotenza di Dio? non ci è però punto di difficoltà in con-

cepire nella mente come quel morto, che stava dentro il cataletto, e non era più giovinetto, potesse diventar tale allora, che n. Sig. gli disse queste parole; *Adolescens tibi dicò surge;* adolescente levati; e risuscitasse quale N. S. l' aveva nominato.

È stato necessario in qualche maniera il dirvi queste cose per dilucidazione del testo evangelico, dal quale caverò qualche ammaestramento particolare sul punto della morte.

La prima è; se convenga, o no temere la morte. Alcuni antichi filosofi *(Seneca in più luoghi.)* han detto, che non bisogna temer la morte, e che quelli, che la temono, mancano di spirito, e di coraggio. A che i padri di santa Chiesa hanno risposto, che ciò non può essere; perchè se bene i cristiani non deono temer la morte; perchè deono sempre vivere ben disposti al morire; non per ciò deono andare esenti da questo timore; imperocchè chi è colui che possa sapere d' essere in istato di ben morire? mentre per ben morire conviene essere in grazia; cioè che bisogna avere la carità; la quale è assolutamente necessaria per fare una buona morte, e conseguir la salute. Ora è cosa, certa, che nessuno può sapere d' essere in grazia senza una particolare rivelazione di Dio; e quelli ancora a' quali dona questa rivelazione non sono punto esenti da questo timore.

Sant' Agostino disse molto a proposito in questa materia, che gli stoici, che dissero, che non

temevano punto la morte erano veramente persone senza cuore, e che non avevano anima da perdere, mentre l'avevano già perduta; ma io temo la morte, (diceva sant' Agostino) perchè ho un' anima, e temo di perderla. Ma come osarono di dire, che non temevano punto la morte, e che questo timore sia contrassegno di viltà; mentre i più coraggiosi, e saputi filosofi della loro setta trovandosi una volta dentro una nave impallidirono, e mancarono in vedere, che le onde ed il tormento del mare li minacciava d' una morte vicina?

Ora per darvi ad intendere come convenga temer la morte senza temerla; io mi servirò d' una similitudine. Se quelli, che vogliono passare una riviera su qualche tavola si servissero degli occhiali a due faccie, che aggrandiscon le cose piccole, e impiccoliscono le grandi, si metterebbono a rischio di precipitare nell' acque e di annegarsi; perchè se essi riguarderanno la tavola da quel lato, che fanno le cose maggiori di quello, che sono, rappresenteranno loro la tavola assai più larga di quello, che è; e pensando di mettere il piede sopra di quella, il metteranno nel vuoto, e facendo un passo falso, correranno rischio di cadere nell' acque, e d' annegarvisi. Ma se a rovescio si serviranno delle lunette da quella parte, che fanno le cose minori di quello, che sono; apparirà loro la tavola così stretta, che mai oseranno di mettervi sopra il piede e di passarla; o se pure vi passeranno saranno

sorpresi da così gran tremore che sarà bastante a farli precipitare nell'acqua; tanto l' una e l'altra di queste estremità riesce pericolosa.

Si trovano due sorta di persone, l'una è di quelle, che temono fuor di modo la morte; l' altra d' alcuni, che non la temono punto. Ma le estremità da qualunque parte si prendano sono sempre dannose, e pericolose; e specialmente in questa parte; mentre quelli, che si lasciano trasportare dal soverchio timore della morte, sono in pericolo di precipitare nella disperazione; e quelli, che non la temono punto si lasciano agevolmente portare nel peccato; e però dicevano gli antichi padri, che per ischivare gl' inconvenienti, che si trovano in questi due eccessi, conviene temer la morte senza temerla, confidandoci nella bontà e nei meriti del nostro divin Salvatore.

Ma chi non temerà il morire, se tutt'i santi hanno avuto questa paura, e lo stesso santo dei santi nostro Signore, di cui raccontano gli evangelisti, che avvicinandosi l' ora della sua passione cominciò a temere, e contristarsi: *Caepit pavere, et taedere*. Marc. 14. Ora questo timor della morte procede da questo, che ella non è punto connaturale all' uomo; essendovi stato sottoposto a causa del suo peccato.

E perchè dopo la caduta d' Adamo tutti gli uomini sono stati soggetti al peccato, e il peccato ne separa da Dio; e fa morire l' anima nostra; privandola della vita della grazia; e

ciascuno sarà giudicato nello stato, in che morirà; giustissimamente però temiamo la morte, perchè nessuno sa; dice la scrittura, se sia degno d' odio, o d' amore: *Nescit homo, utrum amore; an odio dignus sit;* e se nell' ora della morte sarà nel numero de' reprobi, o degl' eletti.

Quello dunque, che non teme punto la morte, è in gran pericolo, perchè noi sappiamo, che la sentenza, che ci sarà data dopo di quella, sarà indubitatamente eterna, nè si potrà rivocar giammai. *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* Eccl. 2. In qualunque luogo l' albero caderà, o nel settentrione, o nel mezzo giorno, ivi starà, dice l' Ecclesiaste. E perchè nessuno può sapere se egli sarà salvo, o dannato, quindi è che la maggior parte de' santi han formidato questo passaggio; come cosa veramente formidabilissima. Contuttociò direte voi, che molti santi non hanno temuto punto la morte; anzi a rovescio l' hanno desiderata, e chiesta da Dio, e si sono rallegrati quando si sono veduti vicini a questo passo; quindi è, che dicono alcuni, che non bisogna punto temere il morire, mentre così fatta paura è piena di tremore.

Egli è vero, che ci sono stati dei santi, che parve che desiderassero la morte; ma non è perciò, che non la temessero: e non vediamo noi sovente, che l' uomo desidera quello, che teme, e dimanda quello, che non ama punto? quale

è quell' infermo, che non tema il rasoio allora che il chirurco gli vuol tagliare qualche membro putrido per paura che non infetti, e guasti gli altri? ma benchè l'infermo tema il rasoio, non lascia però di dimandarlo, non che di desiderarlo, per timore, che se non si adopra il rasoio nel suo membro putrido, vi si ficcherà la cancrena. Onde questa paura gli fa dimandare il rasoio, che teme, e fa che si rallegri in certo modo quando se gli avvicina. Così benchè ci sieno stati dei santi, che hanno desiderato e chiesto la morte; non bisogna però credere che non abbiano avuto punto di paura; non ci essendo persona per santa che sia, che non abbia occasion di temere, trattone quelli, che hanno avuto delle sicurezze particolari della loro salute con rivelazioni precise; il che è avvenuto molto di raro. E come che tutti i santi non abbiano avuto queste sicurezze nè queste rivelazioni; nessuno però è stato esente da questo timore.

Ora tra quelli, che hanno ottenuto questa grazia io vi propongo il grande san Paolo, il quale avendo avuto certissime sicurezze della beatitudine, parve, che non avesse paura alcuna della morte; imperocchè scrivendo questo glorioso apostolo ai filippensi dice loro: *Coarctor e duobus, desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo.* Io mi sento angustiato da due desiderj l'uno contrario all'altro; i quali mi travagliano in estremo, e mi tormentano, l'uno è d'uscire da questa vita per andar a godere della dolce

presenza del mio caro maestro Gesù Cristo. Oh quando sarà mai, che io lo vegga a faccia a faccia, non per mezzo d'uno specchio tenebroso! *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* 1. Cor. 5. Oh me infelice chi libererà la mia anima dalla prigione di questo corpo mortale? e simili altre parole, con le quali questo grand'apostolo espresse il gran desiderio, che egli avea d'esser sciolto, e separato dal suo corpo; acciocchè la sua anima infiammata di desiderio di vedere il suo Signore, non fosse più ritenuta dalla sua carne; imperocchè essendo buon servo e fedele, gl' impediva d' andare a vedere il suo divino maestro, e di godere della sua santa presenza; onde pareva, che la vita, che egli godeva gli fosse insopportabile, mentre gli prolungava l'adempimento di questo desiderio.

Ma, osservate in grazia mie care sorelle, con qual sicurezza parla questo santo apostolo della sua felicità: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo;* io desidero di lasciare questo corpo mortale per vedere Dio. Ah! e chi mi farà questo bene, che io muoia, per andarmene a vedere il mio signor Gesù Cristo? parole per le quali egli mostra bene, che veramente non aveva alcuna apprensione, che la morte il potesse separare dal suo Dio; ma che aveva dalla sua parte una grandissima sicurezza, che sarebbe andato, morendo, a godere della sua amorosa presenza; e per questo egli la dimandò, e desiderò; ma sempre con la condizione che si vede espressa nel primo capo

della sua epistola ai filipensi; se ciò era volontà di Dio. E però diceva loro; io sono angustiato, miei cari figliuoli, da un altro desiderio, che è di starmi con voi; essendo stato inviato a insegnarvi e ammaestrarvi, onde infino a che la mia presenza vi sarà poco, o molto necessaria, sono sforzato di non separarmi da voi; e di privarmi più tosto del contento incomparabile, che io aspetto dopo la morte, che di abbandonarvi; sapendo che la mia presenza vi e ancora necessaria, e che è volontà del mio divino maestro e Signore, che io mi fermi al vostro servigio. Io non desidero punto la morte per essere liberato dai travagli, che sopporto; o questo no; e meno ancora per essere liberato dalla pena, che mi causa il desiderio di vedere il mio Signore; ma solamente desidero di morire per vederlo; essendo certo, che dopo questa vita io lo vedrò. Contuttociò io ho un altro desiderio, che è di non morire, perchè non gli piace; e per conseguente di starmi con voi quanto gli piacerà, e che conoscerà, che la mia presenza vi sarà necessaria. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum; quod si vivere in carne, hic mihi fructus operis est, et quid eligam ignoro: coarctor autem e duobus desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius; permanere autem in carne necessarium propter vos.* Se dunque questo gran santo, come vediamo dalle sue parole, desiderò la morte; ciò fu, perchè egli era sicuro di godere della eterna felicità: e se la chiedeva, ciò era a condizione, che ciò fosse la volontà di Dio.

Si veggono sovente delle persone, che dimandano la morte a nostro Signore per essere liberati dalle miserie di questa vita: ma noi possiamo dir loro: e sapete voi, che essendo liberati da queste miserie troverete il riposo nell' altra vita? ne avete voi forse la sicurezza, che n'ebbe san Paolo? e questo desiderio, che avete di morire nasce egli dall'amore che voi portate a nostro Signore; o più tosto da mancamento di spirito in sopportar le afflizioni, che egli vi manda? e se ciò fosse; non è punto buona disposizione per andare a godere della felicità, e del riposo eterno. Contuttociò quando anche foste sicuri d'andare in paradiso; non converrebbe ancora chieder la morte, nè desiderarla per essere liberati dalle miserie di questo mondo fuor che a condizione se tale sia la volontà di Dio. Sarà però sempre meglio, nè dimandarla punto, nè sfuggirla quando ella ci giunga; mentre nella pratica appunto di non dimandare, nè rifiutar cosa alcuna consiste il compendio della cristiana perfezione. Ora è cosa certa, che, come abbiam detto tutti gli uomini deono temer la morte, fuor che quelli, che hanno avuto qualche precisa rivelazione della loro salute.

Le parole, che disse Dio a'nostri primi padri nel paradiso terrestre, ci mostrano bene, che la morte è naturalmente temuta dall' uomo; imperocchè quando comandò ad Adamo, di non mangiar de' frutti dell'albero della scienza del bene, e del male, gli disse: Io sono il Signore tuo

Dio; io ti fo questo comandamento, che tu non mangi del frutto dell'albero della scienza; perchè se ne mangerai; morirai.: *De ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris:* Gen. 2. mostrando bene in queste parole, che la morte era il più aspro castigo del mondo, e il più contrario alla natura dell' uomo. E questo appunto volle significare Eva al serpente, allora che la tentò di mangiare di quel frutto rispondendogli: Iddio ci ha detto, che se ne mangeremo, noi moriremo: *Præcepit nobis Deus ne comederemus, et ne tangeremus illud; ne forte moriamur;* Gen. 3. dandone con ciò a vedere il timore che ella aveva della morte; e che sciocca molto è la prudenza de'mondani, che non bisogna pensare alla morte per vivere allegramente; essendo questa memoria piena di spavento; e non apportando, che malinconia; perchè simile paura non è punto cattiva; ma buona e utile, e dobbiam servircene sovente per ispaventare l' anima nostra, e ritirarla dai peccati; e indurla al bene: pur che, come abbiam detto, temiamo la morte senza temerla troppo.

Camminiamo adunque confidentemente sotto lo stendardo della provvidenza di Dio; senza lasciarsi trasportare a quelle paure, che ne conturbano, e ne cagionano mestizia e malinconia, perchè se penseremo alla morte con inquietudine, questo pensiero ne riuscirà più tosto dannoso, che profittevole. Pensiamci con pace, e tranquillità di spirito riposando nella provvidenza di Dio,

senza metterci in travaglio per sapere quando abbiamo da morire, o in qual luogo, se sarà accidentalmente, o no, subito, o con prevedimento, e se saremo assistiti, o no; confidando sempre nella bontà di Dio, credendo fermamente, che quello, che egli permetterà, che ci giunga sarà sempre per nostro maggior bene. Ah! e non vediamo noi, che egli ha cura degli uccelli dell' aria, e che non cade loro una penna senza la sua providenza? egli ha numerati tutti i capelli della nostra testa e un solo non se ne perderà: *Sed et capilli capitis vestri numerati sunt.* Egli mi basta (dobbiamo dire) d'essermi dato a Dio non solamente per debito, ma per amore; e purchè noi adempiamo la sua santa volontà, che ne importa del rimanente; fuor che rimetterci agli effetti d'una così dolce provvidenza: conviene adunque temer la morte, ma senza ansietà, nè inquietudine, ma d' un timore tranquillo, e pieno di confidenza in Dio, che ci ajuti a prepararci, e disporci al ben morire.

Sant' Agostino dice, che per ben morire bisogna viver bene; e che quale sarà la nostra vita tale sarà la nostra morte. Queste parole sono comuni e triviali, ma contengono un grande ammaestramento; perchè è regola generale, che per fare una buona morte convien fare una buona vita. Vivete dunque bene mie care anime, e non temete punto la morte, o se pur la temete, ciò fate con un timore dolce, e tranquillo appoggiato ai meriti della passione di nostro Signore; senza

la quale sarebbe certamente la morte spaventevole, e formidabile a tutti gli uomini; ma specialmente a' peccatori; imperocchè l'orrore della morte, e la moltitudine dei loro peccati li metterebbero certamente in disperazione, se non vedessero la immagine del crocifisso, che fa loro sovvenire, che nostro Signore è stato confitto in croce per essi; e se i meriti della sua passione, che ha soddisfatto alla sua giustizia per tutti i loro misfatti, non aprissero loro la porta della confidenza sarebbono in pericolo di perdersi per la disperazione.

Bisogna adunque temer la morte con un timor tranquillo, e pieno di speranza; mentre Dio ci ha lasciati tanti mezzi per ben morire; come è particolarmente quello della contrizione, che è così generale, e così efficace per cancellare ogni sorta di peccati, e quello de' sacramenti della santa Chiesa, per i quali noi siamo rimessi in grazia, e lavati dalla colpa de' peccati; imperocchè i sacramenti sono come canali, per mezzo de' quali i meriti della passione del nostro Salvatore Gesù Cristo si comunicano alle anime nostre, e per essi ricuperiamo la grazia perduta.

Poichè dunque nostro Signore ci ha dato tanti mezzi per salvarci, e che desidera egli più di noi stessi la nostra salute, che altro ci resta di fare fuor che abbandonarci agli effetti della sua divina provvidenza niente chiedendo, e nulla ricusando. Oh come sono felici quelli, che

vivono con questa santa indifferenza, aspettando quello, che piacerà a Dio di disporre di loro, con apparecchiarsi a ben morire col mezzo di una buona vita! Così han fatto tutti i santi, alcuni de' quali han deputato una parte dell' anno per non pensare ad altro, che ad una pratica particolar della morte; alcuni ogni mese, altri ogni settimana, e altri ogni giorno, deputando un' ora della mattina, e della sera per pensarvi; per apparecchiarsi con sì frequente commemorazione della morte, a ben morire. Pensiero certamente utilissimo, e che dovremmo aver di continuo, e massime all' ora, che entriamo nel letto figurandoci nella immaginazione quel punto, quando ci collocheranno in sepoltura; altro non essendo il sonno, che una sembianza di morte: *Quid est somnus gelidæ nisi mortis imago?* e con questa considerazione dovremmo dire: ah! egli è cosa certa, che io morrò; e che sarò disteso in una sepoltura, o pure coperto di terra, e convertito in cenere; e come che ora mi corichi su questo letto; non so punto se dimani me ne leverò, o se questa notte sarà l' ultima della mia vita. Oh quanto ne sarebbe profittevole il deputare ogni giorno qualche ora per occuparci in questi, o somiglianti pensieri affine di apparecchiarci a ben morire! mentre non abbiamo cosa alcuna nel mondo, che più c' importi di questa di bene assicurare questo passaggio; dal quale dipende la nostra eterna felicità, o la nostra eterna miseria. Certo che il miglior mezzo, che noi possiamo

abbracciare per assicurare la nostra salute è quello di conservarci sempre in quella disposizione, che desideriamo di trovarci nell'ora della nostra morte; procurando d'impiegare ciascun momento di tempo, come se in quello dovessimo finire la nostra vita. E poichè cade a mio proposito io vi porterò due picciole istorie, dalle quali potrete cavare qualche ammaestramento.

La prima io l'ho intesa da un uomo dabbene, che ho conosciuto; il quale mi disse, che un re, mandò a far la visita degli stati in una provincia del suo reame, nella quale tutti i ministri del governo si trovarono colpevoli in qualche conto. Il che obbligò i visitatori a mostrarsi esatti, e severi in castigarli tutti, parte in danari, parte con la privazion delle cariche, e parte con mandarli in galea. Ora tra così gran numero di ministri non si trovò altri senza colpa, che un buon vecchio, al quale avendo i visitatori fatto molte carezze, gli dimandarono come avesse fatto per conservarsi così fedele al suo principe, che non si trovava in che accusarlo, essendo tutti gli altri ministri colpevoli? egli rispose, che non aveva fatto, che una cosa sola, e questa era, che egli aveva sempre pensato; che avrebbe un giorno il re potuto ordinare la visita degli stati di quella provincia, e che sarieno venuti de' visitatori, i quali per soddisfare al loro debito averebbono punito severamente i colpevoli, e che perciò si era sempre diportato come desiderava d'esser trovato al tempo di questa visita: che in

somma il timore di esser trovato colpevole l' aveva fatto vivere ogni giorno come se in ciascuno di esso, gli fosse convenuto render conto di tutte le sue operazioni.

Oh quanto saremmo felici se ci diportassimo tutti in questa guisa per la nostra salute! Che se tutti i giorni della nostra vita pensassimo talmente al conto, che dovremo rendere di essa, certo, che ci terremmo sempre nel medesimo stato, che desidereremo di essere trovati nell' ora della morte. Questo sì, che sarebbe un buon mezzo per aiutarci a ben vivere, e a diportarci talmente, che niente operassimo di riprensibile davanti a Dio.

La seconda istoria io l' ho appresa da una gran dama la quale mi disse un giorno, che un consigliere ecclesiastico avendo abbandonato la corte, e licenziato tutti i negozi per apparecchiarsi alla morte; essendosi portata a trovarlo nella sua casa per consultar seco una lite, che ella aveva: egli le fece rispondere, che egli si era scaricato d' ogni sorta d' impacci, e aveva lasciato il suo officio affine di pensare alla propria coscienza, e aggiustare i suoi conti. E di fatto le rimandò le scritture della sua lite, che teneva appresso di sè pregandola, che facesse orazione a Dio per lui; acciocchè gli concedesse una buona morte. Passato qualche tempo, essendo tornata questa dama a visitarlo, il ritrovò nella medesima occupazione aspettando il giorno, che Dio lo chiamasse a rendere i suoi conti.

Un' anno appresso il visitò di nuovo, e lo trovò ancora nel medesimo esercizio; donde conchiuse che ella sperava, che avrebbe fatto un felice fine, giacchè vi si apparecchiava con tanta cura.

Oh quanto saremmo noi felici, mie care anime, se disoccupate da ogni altro affare pensassimo seriamente ad apparecchiare i conti della nostra coscienza per essere apparecchiati a renderli a Dio, nel giorno, che la sua provvidenza ci ha assegnato: imperocchè la morte ha i piedi di cotone, e cammina così quietamente, che non si sente, e ci sorprende senza che ce ne accorgiamo. E però nostro Signore ci avvertisce in molti luoghi dell' evangelio, di vegliare, e star su le guardie, acciocchè quando ella verrà ci trovi apparecchiati: *Et nos simus parati, quia qua hora non putamus, Filius hominis veniet. Vigilate itaque quia nescitis diem, neque horam.* Pensiamo adunque sovente alla morte, ma facciamlo senza paura e spavento smisurato; e risolviamci a morire con un cuore pacifico, e tranquillo; e poichè questo è un passo, che bisogna fare infallibilmente, conserviamci sempre nel medesimo stato, che desideriamo d' esser trovati nel punto della nostra morte; perchè questo è il vero mezzo di apparecchiarsi a ben morire; e assicuriamci, che se lo faremo con la debita diligenza arriveremo alla beata eternità, e lasciando questi giorni mortali, e transitori perverremo agli eterni per lodarvi, e benedirvi incessantemente la divina Maestà. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE XIV.

PER LA DOMENICA DI PASSIONE

Qui ex Deo est, verba Dei audit; propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. Joan. c. 8.

Quelli, che sono di Dio, ascoltano la parola di Dio; e però voi non l' ascoltate, perchè non siete di Dio; disse il nostro Salvatore ai giudei. *In s. Giovanni all'* 8.

Una parola può essere ammessa, o rifiutata per tre ragioni. La prima in riguardo della persona, che la dice; la seconda per rispetto della parola detta; la terza per le buone, o cattive disposizioni delle persone, che l' ascoltano. Per fare adunque, che una parola sia stimata, e ben ricevuta, bisogna primieramente, che quello, che la dice sia virtuoso, e degno di fede; altramente la sua parola sarà ributtata, e disprezzata. Secondariamente bisogna, che quello, che è detto sia buono, e verace. E in terzo luogo, conviene, che quelli, che ascoltano le parole sieno virtuosi, e ben disposti per riceverle; perchè altramente ella non potrà essere ricevuta, stimata, nè guar-

data; come appunto ci insegna il vangelo, che la Chiesa ne propone in questo giorno; dove si racconta un rimprovero fatto da nostro Signore agli scribi, e farisei, perchè non ascoltavano le sue divine parole. E per far loro vedere che questo difetto procedeva dalla loro cattiva disposizione, disse loro: e perchè non credete alla verità, che io v'insegno? *Si veritatem dico, quare non creditis mihi?* quasi volendo dire: voi non avete alcuna scusa per rigettare le mie parole; imperocchè chi è colui fra di voi, che possa tacciarmi di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* E perchè adunque non mi credete voi; mentre quello, che vi dico è la stessa verità? bisogna certamente, che ciò proceda dalla vostra malizia, mentre da me non procede assolutamente questo difetto, nè dalla parola, che v' insegno.

Conviene adunque in primo luogo, che la persona, che parla sia irreprensibile, e che la sua vita sia conforme a quello, che insegna, altramente la sua parola non sarà ricevuta, nè approvata. Quindi è che Dio vieta ai peccatori per bocca del suo profeta d'annunziare la sua parola: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas; et assumis testamentum meum per os tuum?* e come miserabile, che sei ardisci tu d'insegnare la mia dottrina con le parole, mentre la disonori con la tua vita malvagia? come vuoi tu, che la mia parola sia ben ricevuta, essendo passata per una bocca così putente, infetta, e scellerata? già non conviene, che io abbia un tal

proclamatore della mia dottrina, e della mia volontà. Egli è dunque vietato al peccatore d'annunziare la parola di Dio; per dubbio, che ella non sia ributtata dagli ascoltatori; ma questo non si dee intendere, che de' peccatori pubblici, e insigni; perchè in altra maniera chi potrebbe annunziare la parola di Dio? mentre tutti gli uomini son peccatori, e chi altrimenti dicesse saria mentitore, contravverrebbe alla scrittura, e sarebbe un contrapposto al suo dire, nel tempo stesso, che pronunzierebbe queste parole. *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est:* (1. Joan. 1.) Se noi diremo, che siamo senza peccato, noi seduciamo noi stessi, e la verità non alberga con noi, dice il discepolo amato da nostro Signore.

Anche sant' Agostino dice chiaramente, che questa parola del *Pater noster,* che noi diciamo ogni giorno: *Perdonaci i nostri peccati;* non è una parola d'umiltà, ma di verità, essendo cosa certa, che ne commettiamo ogni giorno frequentemente, e quasi ad ogni momento a causa della fragilità della nostra natura.

Ora benchè tutti gli uomini sieno peccatori; non deono però tutti tacere nè insegnare la parola di Dio; ma quelli solamente, che menano una vita affatto contraria a questa divina parola; e quando pure ella ci venisse detta e annunziata da peccatori insigni, non perciò dobbiamo rigettarla; anzi dobbiamo raccoglierla, come le

api, le quali colgono il mele da tutti i fiori de'prati; e come che alcuni di essi sieno cattivi, e tengano del veleno nel loro sugo, elle però non lasciano di trarne destramente del miele, che essendo un liquore celeste, niente riserba in sè di velenoso.

Per confermazione di quel, che vi dico; io vi porterò un esempio, che si trova nella vita di sant' Efrem raccolta dal Metafraste, il quale dice, che questo glorioso santo, che fu un gran dottore, avendo scritto cose oltremodo belle, e che empiono di una maravigliosa soavità quelli, che le leggono; ed essendo stato allevato fino dalla sua infanzia, e nudrito fin da' primi anni nella vita eremitica, dopo di esser lungamente vissuto ne' diserti; egli venne portato un giorno dalla divina inspirazione nella città di Edessa sua patria. E come quello, che teneva sempre il suo cuore apparecchiato a ricevere questa divina rugiada delle celesti inspirazioni, e che ubbidì sempre loro con estrema fedeltà, avendo prontamente eseguito questa; nell'avvicinarsi alla città gli venne pensiero, che non senza qualche importante motivo l'avesse Dio tratto dal suo romitaggio per farlo andare in quel luogo. Piegate però le ginocchia a terra, egli fece una fervente orazione supplicando la divina bontà a fargli grazia, che entrando nella città incontrasse qualcuno, che gli servisse di direttore per condurlo nella strada della sua santa volontà. Il che fatto si levò pieno di confidenza, che sarebbe stato esaudito.

Entrato adunque nella città incontrò di primo lancio una donna sviata; per lo che tutto conturbato disse fra se stesso: Dio mio, io v' ho pregato di farmi incontrare qualcheduno, che m'insegnasse quello che da me pretende la vostra santissima volontà, e non incontro che questa infelice donna. Sopra la quale avendo intanto posto gli occhi tutto cruccioso si avvide, che essa lo riguardava fissamentè. Addolorato perciò di questa sua sfacciataggine, e perchè, disse, mi guardi tu con tanta attenzione? ed ella non meno giudiziosamente, che dottamente rispose: io tengo ragione di riguardarvi. E non sapete voi, che la donna fu tratta dall'uomo, e formata d'una delle sue coste? quinci io nel riguardarvi considero la mia origine; ma voi non avete ragione alcuna di riguardar me; imperocchè l'uomo fu formato di terra, e però dovete voi sempre guardar a terra donde siete stati levati. Allora questo gran santo fece tanta stima dell'ammaestramento datogli da quella infelice donna, che non solamente il ricevette con grande umiltà, ma le ne testificò molta gratitudine ringraziandola di buon cuore. E ne tenne poi sempre tanto conto, che portò sempre gli occhi del corpo piegati a terra; ma molto più quelli dello spirito nella considerazione del suo niente, e della sua abbiezione, facendo con questo esercizio un continuo progresso nella virtù della santissima umiltà in tutto il resto della sua vita. Da che possiamo apprendere di non mai disprezzare la parola di Dio, nè gli avver-

timenti, che ci sono dati, benchè escano da persone di cattiva vita.

Volle Dio, che il profeta Balaam fosse ammaestrato, e corretto da un' asina. Permise pure che Pilato uomo pessimo pronunziasse questa gran verità; scrivendo, che nostro Signore era Gesù, cioè Salvatore, re de' giudei, nel titolo; che fece porre sopra la croce, dicendo a'giudei: egli è quello, che è scritto. E Caifas il più sciagurato di tutti gli uomini, non dissegli ancora quella parola così vera; che era espediente, che un uomo morisse per la salute di molti? *Quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Da che si vede, che sebbene non dobbiamo pregiare punto, nè approvare la cattiva vita degli uomini malvagi e peccatori; contuttociò non dobbiamo nè meno sprezzare la parola di Dio, che essi ci predicano; ma dobbiamo piuttosto approfittarcene, come fece appunto s. Efrem dell' ammaestramento datogli da una cattiva donna.

E che importa a noi, dice un santo dottore, che quello, che ci mostra il cammino della virtù sia buono, o cattivo? purchè il cammino sia vero, dobbiamo poggiarvi fedelmente. E che importa a noi, che ci sia dato del balsamo in un' olla di terra, o in un vaso prezioso? purchè guarisca le nostre piaghe; tanto ci basta. *Omnia quæcumque dixerint vobis scribæ et pharisæi facite, secundum vero opera eorum nolite facere;* fate tutto quello, che vi dicono gli scribi e farisei, ma non

fate punto quello, che fanno essi, dice nostro Signore.

L' esempio, che io vi ho portato di s. Efrem ci mostra abbastanza, che non dobbiamo punto riguardare alla persona, che ci predica, o che ci insegna; ma solamente, se quello, che ella c' insegna sia buono o cattivo; essendo sicuri, che la parola di Dio non è nè buona, nè cattiva a causa di quello, che la predica, o ce la spiega, portando ella seco la bontà, e la santità senza ricevere alcun guasto dalla cattiva vita di quello, che la pronuncia.

Pare, che la scrittura sacra voglia additarne questa verità, avviandoci agli animali più deboli, e informi per essere insegnati, e ammaestrati di quello che dobbiamo operare. *Vade ad formicam o piger. Et considera vias ejus, et disce sapientiam.* Vatene, o pigro, alla formica per apprendere da essa la cura, e la previdenza, che devi avere; e considera come ella raccolga nel tempo sereno da nudrirsi in quella stagione, che non si fa ricolta. E nostro Signore stesso non dice egli stesso nel vangelo, che apprendiamo la prudenza dal serpente, e la semplicità dalla colomba? *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbæ;* E lo stesso si vede in altri luoghi della scrittura.

Contuttociò parlando comunemente, conviene che quello, che annunzia la parola di Dio sia buono; se vuole, che la sua dottrina sia ricevuta, e approvata; altramente la sua cattiva vita

farà disprezzare, e ributtare ciò, che egli dirà. Che sebbene noi dobbiamo approfittarci della parola di Dio, sia chi si voglia, quello che ce la insegna; è però cosa certa, che quei peccatori, che in vece di emendarsi, vogliono perseverare nelle loro sceleratezze, non fanno bene a voler esporre, e proferire le lodi della maestà divina; mentre mettono a rischio questa divina parola di essere rigettata, e disprezzata a causa della loro cattiva vita. E per questo nostro Signore nell'odierno vangelo dice agli scribi, e farisei: e chi di voi mi convincerà di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* E perchè dunque non credete voi alle mie parole? bisogna bene, che il male venga da voi, mentre non può essere in me: il che disse a grandissima ragione; essendo impossibile di unire insieme due cose così diverse e lontane l'una dall'altra Dio, e il peccato. Certo, che come si nomina Iddio, si esclude con questo nome il peccato; essendo indubitabile, che non può mai trovarsi in Dio. In quanto adunque nostro Signore era Dio, era impossibile, che egli peccasse: come altresì in quanto uomo per la unione ipostatica, in virtù della quale la sua santissima anima fu perfettamente gloriosa nella parte superiore dal medesimo istante, che fu concetto nel ventre sacrosanto della b. Vergine nostra signora; godendo della chiara visione della divina essenza. Visione e godimento, che fa la nostra beatitudine; e dalla quale risulta necessariamente l'impossibilità di peccare; imperocchè è impos-

sibile il veder Dio, senza amarlo sovranamente, e l'amor sovrano non può sofferire il peccato; che è una cosa che disonora sua divina maestà, e infinitamente gli dispiace.

Il che essendo vero, nostro Signore disse giustissimamente ai giudei: E chi c'e di voi, che mi riprenderà di peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* E su questo fonda la sua maraviglia, perchè non credessero alle sue parole, nè seguitassero la sua dottrina, mentre vedevano la sua vita irreprensibile, e le sue parole verissime, dicendo loro; se io vi predico la verità; perchè non l'abbracciate voi punto? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Quasi volendo dire, giacchè io sono senza peccato, voi dovete credere, che io v'insegno la verità, e che non posso ingannarmi.

Oh quanto era vero, che nostro Signore non poteva ingannarsi, essendo egli quella eterna verità, alla quale tutti quelli, che non credono, periranno inevitabilmente; mentre tutto il bene dell'uomo consiste nel conservarsi fermo nella verità, senza giammai partirsene. Ed è cosa certa, che la disgrazia degli uomini, e degli angioli non proviene altronde, che dal non essere stati fermi nella verità.

Per mio secondo punto io dico, che se noi vogliamo, che la parola, che diciamo sia ben ricevuta, bisogna, che ella sia accompagnata da verità. Ma che cosa è questa verità; ella non è altra cosa, mie care anime, che la fede. E quan-

do s. Giovanni dice nel primo capo del suo vangelo, che fu veduto nostro Signore pieno di grazia, e di verità: *Plenum gratiæ et veritatis*; questo si deve intendere, che egli era pieno di fede e di carità; non perchè avesse la fede per se stesso; imperocchè non la poteva avere essendo comprensore, e avendo la chiara visione delle cose, che ella c'insegna; ma vuol dire, che era pieno di fede per distribuirla a' suoi figliuoli, che sono i cristiani.

La sposa nella cantica dice, che il suo diletto, che è nostro Signore, ha due mammelle piene di preziosissimi profumi; e spargono soavissimi odori. Parole alle quali si danno diverse interpretazioni. Ma in proposito nostro io dico, che queste due mammelle di nostro Signore sono piene di grazia e di verità, cioè di fede e di carità; non perchè egli avesse bisogno di questo delizioso latte per se stesso; come pur le donne non hanno questo dono da Dio e dalla natura, che per la nudritura de' loro figli; così possiamo dire, che la grazia non fu data a nostro Signore per lui stesso; non ne avendo egli bisogno, essendo egli stesso il fonte della grazia, e quello, a cui s'appartiene di donarla; nè meno la fede; perchè egli non può averla; ma questo vuol dire, che egli ricevesse questi doni dal Padre eterno per distribuirli agli uomini. E quindi è che tanto egli si affaticò per far ricevere la sua dottrina agli scribi e farisei; spiacendogli oltremodo, che non volessero credere alle sue parole, che

contengono questa infallibile verità, nella quale consiste la nostra salute; essendo certo, come abbiam detto, che l'angelo, e l'uomo, per non essersi tenuti fermi nella verità sono caduti nella vanità. Imperocchè questa è una regola generale, che quanto ci allontaniamo dalla verità, tanto ci avviciniamo alla vanità; non essendo altro la vanità, che un mancamento di verità, che ci fa traboccar nell'inferno.

L'angiolo togliendosi dalla considerazione di Dio, che è questa eterna verità, e immutabile, e ritirando gli occhi del suo intelletto da questo obbietto infinitamente amabile, gli abbassò incontanente alla considerazione della sua propria bellezza, che non era che un riflesso di questa beltà suprema, ch'egli doveva continuamente guardare. Egli adunque guardò se stesso, e rimirandosi si ammirò, e in vagheggiando se stesso perdè se stesso; e fu condannato all'eterne fiamme; e così per difetto di non essere stato fermo nella verità, perì miseramente nella vanità. Imperocchè è cosa certa, che la fede gl'insegnò, che tutto quello, che aveva era di Dio, e che a Dio solo si conveniva il sovrano onore, ma egli distornò il suo intelletto dalla considerazione di questa verità; e immantenente commise quest'atto di vanità insopportabile di dire: *Ascendam super altitudinem nubium; similis ero Altissimo.* Io salirò sopra le nuvole, e sarò simile all'altissimo. Detestabile e sfortunato proponimento, e disegno pieno d'iniquità, che lo fece perdere per sempre.

Nella medesima guisa i nostri primi parenti per non essere stati fermi nella verità, cioè attenti a quella, sarieno stati perduti per sempre, se Dio per i meriti di suo figliuolo, non avesse loro usato misericordia. Imperocchè il maligno spirito tentò Eva, avendola trovata fuor d'attenzione alla verità delle parole di Dio; nella proibizione, che le aveva fatta di non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene, e del male: e la quale invece di considerare le grazie grandi, che ella aveva ricevute da sua divina maestà nel paradiso terrestre; incominciò andar vagando, e contemplar questo frutto, non tenendosi ferma nella meditazione della verità delle parole, che Dio le aveva dette, che se ne avesse mangiato, sarebbe morta; *De ligno autem scientiæ boni, et mali, ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris.* Ora qual maggior verità poteva trovarsi di questa sentenza data dalla bocca dello stesso Dio? ma il cattivo spirito volendo sedurla, cominciò ad interrogarla sul comandamento, che le era stato fatto, con dirle: non bisogna prendere le parole di Dio in senso troppo rigoroso; voi non morrete punto; nè pensate punto alla morte; anzi a rovescio, mangiando di cotesto frutto, voi diverrete simili a lui. *Nequaquam morte moriemini, scit enim Deus, quod in quacumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut Dii.* Così la povera Eva fermatasi ad ascoltare queste follie, si lasciò talmente persuadere, che tirò parimente suo marito a con-

travvenire al comandamento di Dio facendogli mangiare del frutto dell' albero vietato.

Oh quanto avrebbe ella fatto meglio a perseverare nella meditazione della verità della parola di Dio! Certo che ella non sarebbe caduta dalla verità nella vanità; imperocchè fu la vanità, che la fece peccare, come ne mostra chiaramente la sacra scrittura. Quinci tutti i suoi figliuoli hanno ereditato questo difetto, che li rende così inclinati a procacciare gli onori, le ricchezze e i piaceri del mondo, che non sono, che vanità e follìe; poichè tutte queste cose sono più a proposito a disviarli dalla verità, che a renderli atti a stare attenti ad essa; come la cotidiana esperienza pur troppo ce l' insegna. Imperocchè non vediamo noi, mie care sorelle, che quelli, che sono invaghiti di cose tanto frivole e vane, non pensano punto, per quanto si può giudicare dalla loro malvagia vita, a questa verità della fede, che ci sia un paradiso ripieno d' ogni sorta di consolazione, e di felicità per quelli, che vivono secondo i comandamenti di Dio, e che camminano dietro di lui per seguitare le sue divine volontà. Comandamenti, e volontà che sono affatto contrarie alla vita, che menano, non lasciando perciò d'abbandonarsi dietro a' piaceri bassi e caduchi; tutto che veggano troppo bene, che li priveranno (quando non si emendino) del godimento dell' eterna beatitudine. Ah, e non vediamo noi come la vanità li possede; mentre non istanno attenti a questa verità della fede; che vi è un in-

ferno, dove tutti i tormenti, e le miserie, che si possono immaginare, e non si possono immaginare son radunati per punire quelli, che non temendo punto Dio in questa vita non vivono secondo il prescritto de' suoi comandamenti? considerazione in vero necessarissima per farci stare al nostro dovere.

Ma se noi staremo attenti alla verità delle cose, che Dio c'insegna nell' orazione non saremo noi fortunati? ah se riguardiamo nostro Signore, che muore su la croce per noi qual verità c'insegna egli: io sono morto per te, esclama il sovrano amante delle anime nostre; e che altro ti chiede la mia morte se non, che sì come io sono morto per te, così tu muoja per me, o almeno, che tu non vivi, che per me? oh quanto dovrebbe questa verità risvegliare d'ardore nelle anime nostre per amare sovranamente colui, che noi conosciamo tanto amabile, e così degno d'essere amato? imperocchè subito che il nostro intelletto comprende come conviene questa verità, che nostro Signore sia morto per noi, la nostra volontà si commove, e concepisce una grande affezione di ricontraccambiare, inquanto potrà questo infinito amore; e allora questi ardori accendono una fiamma di desiderj, di piacere a questo sacro amante così fervente, che le sembra, che niente le sarà perciò difficile da fare, o da soffrire, niente le pare allora impossibile, e gli stessi martiri nulla hanno fatto per amor di Dio in paragone di quello, che ella vorrebbe eseguire.

Questo è bene; ma state fermi in questa verità, e andremo di bene in meglio; il chè però non facciamo noi punto. Imperocchè da questa verità, che noi avremo appresa nell' orazione noi passiamo nelle operazioni agevolmente nella vanità: il che fa, che noi siamo sovente angioli nell'orazione, e demoni nella conversazione e nelle opere; offendendo quel Dio, che abbiamo riconosciuto così amabile, e così degno d'essere servito e ubbidito. Così quando noi consideriamo, chè nostro Signore si è annientito e abbassato con un abbassamento così estremo, che nessuno può comprendere; concepiamo allora un gran desiderio d' imitarlo, e Dio pronuncia questa verità nel centro del nostro cuore; che se il nostro dolce Salvatore si è tanto umiliato per darci esempio d' umiltà, egli è ben di ragione, che a sua imitazione ci abbassiamo così profondamente, che restiamo abissati nella cognizione del nostro niente. Quando però vediamo questa verità impressa nel nostro cuore, ci pare che non possiamo avere alcuna ripugnanza ad umiliarci, e ad essere umiliati. Ma quando ci si presenta l'occasione noi non pensiamo più alle risoluzioni fatte; che anzi ci lasciamo trasportare talmente dalla vanità, che una minima ombra d' abbiezione ne fa tremare e ci armiamo di difese per ribatterla; e sfuggirla.

Nostro Signore parimente ci insegna questa verità nel vangelo: *Beati pauperes spiritu*: Beati i poveri di spirito; e nondimeno ciascuno rigetta questa verità per abbracciare la vanità, deside-

rando tutti, e procurando d' esser ricchi, e che niente loro manchi. Ha detto ancora questo sovrano maestro: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam;* Beati quelli, che soffrono persecuzioni per la giustizia; e nondimeno tutti vogliono vendicarsi, nè vogliono soffrire cosa alcuna per non essere disprezzati e mortificati. Non hà detto altresì: *Beati mites;* Beati i mansueti? e pure noi vediamo, che quasi tutti gli uomini vogliono farsi temere. E come che nostro Signore qualifichi per beati quelli, che piangono: *Beati qui lugent;* tutti nondimeno vogliono rallegrarsi in questa vita mortale e transitoria, come se ella fosse un luogo d' allegrezza e di felicità; e così essi si formano delle altre beatitudini contrarie a queste. Quindì è, che nostro Signore ci potrebbe ripetere quello, che disse ai giudei: io v' insegno la verità, e voi non mi credete punto. E noi potremmo rispondere: noi la crediamo bene; ma non la seguitiamo punto: e quindi nasce, che non saremo scusabili non meno di que' filosofi gentili, i quali avendo conosciuto, che ci era Dio, non però l'onorarono come tale; dice il grande apostolo: *Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt.*

Egli è dunque pur vero, mie care anime, che noi saremo degni d' un aspro castigo, se avendo saputo d' essere sì caramente amati dal nostro dolce Salvatore, saremo così infelici che non l' ameremo con tutto il nostro cuore, e non seguiteremo con tutte le nostre forze, e con ogni

nostra cura gli esempi che ci ha dati nella sua vita, morte, e passione. Certo che egli avrà occasione di farci i medesimi rimproveri, che fa a' giudei nell' odierno vangelo: se io vi ho insegnato, io che sono senza peccato, io, la cui vita è irreprensibile, la verità, che appresi dal mio celeste Padre; perchè non mi credete voi punto? e se pur credete, che le mie parole sian vere, perchè non le osservate e non istate saldi in questa verità, che v'insegno, anzi che vivere a rovescio di questa dottrina? noi saremo allora convinti da S. D. M. e converrà, che a nostra confusione noi confessiamo, che il mancamento vien da noi, e che la sola nostra malizia n' è cagione. Per rimediare adunque a questo disordine, mie care anime, ci convien sapere come dobbiamo disporci per udire, e ricevere utilmente la parola di Dio. E per questo passiamo al terzo punto.

Primieramente è cosa certa, che dobbiamo apparecchiarci per ascoltare questa divina parola, e non ascoltarla con negligenza, come faremmo di qualche discorso indifferente. Perchè siccome una donna, che amasse il marito col medesimo affetto, che ama un suo servitore non l'amerebbe punto come dee: e un figlio che amasse suo padre egualmente come un suo valletto, non l'amerebbe punto secondo il suo debito; così chiunque ascolta la parola di Dio, e la sua predicazione con la medesima attenzione, e col medesimo spirito, che farebbe d'un trascorso di ricreazione, non l'ascol-

terebbe certamente come conviene; e se traesse da ciò un piacere eguale si potrebbe dire assolutamente, che non amerebbe nè stimerebbe punto questa divina parola.

Per renderci adunque ben disposti e capaci d'ascoltarla, come siamo obbligati, noi dobbiamo spalancare i nostri cuori nel cospetto di S. D. M. per ricevere questa celeste rugiada; come Gedeone distese la sua pelle nel prato, perchè restasse aspersa dalle acque del cielo. Così adunque dobbiamo distendere i nostri cuori davanti a Dio con le buone risoluzioni di trar profitto dalle cose, che ci saranno dette da sua parte; stando attenti come se ne parlasse appunto S. D. M. e ne facesse intendere la sua volontà; e ascoltando le verità, che i predicatori ci propongono con ispirito di divozione, riverenza, e attenzione, mettendo questa divina parola sui nostri capi ad imitazione degli spagnuoli; i quali quando ricevono una lettera di qualche grande, se la pongono immantinente sul capo; così per dimostrar l'onore, che fanno a quello, che scrive loro; come per dar a vedere, che si sottomettono all'ubbidienza dei suoi comandamenti. Facciamo noi ancora lo stesso, mie care anime, quando ascoltiamo la parola di Dio nella predica, o che la leggiamo in qualche libro. Mettiamla sui nostri capi, non già visibilmente e materialmente, ma spiritualmente, sottomettendo i nostri cuori all'ubbidienza delle cose, che ci sono insegnate; per le quali noi intendiamo quali sono le volontà di Dio in quanto a

quello, che riguarda la nostra perfezione e l'avanzamento spirituale; ascoltandola, e leggendola con risoluzione di cavarne profitto, non mai riguardando alle qualità di chi ce la insegna, se sia, cioè, buono, o cattivo; purchè quello, che ne dice sia utile e buono e conforme alla santa fede. Imperocchè. Dio non ci domanderà punto, se quelli, che ci hanno annunziato la sua parola sieno stati santi o peccatori; ma solamente se noi avremo profittato di quello, che ci avranno detto da sua parte, e se l'avremo ricevuto con ispirito d' umiltà, e di riverenza.

È sommamente osservabile in questa parte l'esempio di san Carlo, il quale non leggeva mai la sacra scrittura, che in ginocchioni, col capo scoperto; e con molto rispetto; parendogli, che Dio stesso gli parlasse in quella. Conviene adunque ascoltare, e leggere questa divina parola con una grande umiltà e riverenza se vogliamo trarne profitto; altramente noi avremo parte ne'rimproveri, che fa nostro Signore agli scribi, e gitterà tutta la colpa sopra di noi di non aversene profittato.

Ma Dio mio, direte voi; come potrò io far questo, se il mio spirito è così distratto, e così colmo di siccità; e mi trovo in così fatta languidezza interiore che non sento gusto di cosa alcuna: e quando sono alla predica il mio spirito è talmente agitato dalle distrazioni, che posso appena intendere quello che dice il predicatore, e mi sembra di non aver punto di divozione, nè desi-

derio di praticare quello, che ascolto. Ora quando si dice, che bisogna ascoltare la parola di Dio con attenzione, riverenza, e divozione; ciò si dee intendere nella stessa guisa come quando si parla della orazione, e tutto ciò, che riguarda la pratica della vita spirituale. Imperocchè non si vuol dire, che convenga avere i sentimenti di riverenza e di divozione nella parte inferiore dell' anima nostra, che è quella, nella quale risiedono questi disgusti, e difficoltà; ma basta che nella parte superiore noi siamo in riverenza, e che abbiamo intenzione d'approfittarci di quello, che ci sarà detto. E ciò stante non dobbiamo punto turbarci, come se non fossimo bene apparecchiati per ricevere e intendere la parola di Dio; mentre basta che l' apparecchio sia stato fatto nella volontà, e nella parte superiore del nostro spirito. Iddio si contenta di ciò, nè riguarda punto quello, che passa nella parte inferiore contro la nostra volontà.

Conchiudiamo adunque, che non dobbiamo punto rigettare questa santa parola, e i documenti, che nostro Signore ci ha lasciati, a causa dei difetti de'predicatori, che ce la propongono; poichè avendola nostro Signore primieramente pronunciata egli stesso con la sua divina bocca; saremo inescusabili di non averla ricevuta e adempita. Che sebbene il balsamo prezioso di questa divina parola ci sia presentato in vasi di terra, non lascia però d'essere infinitamente appropriato per guarire le nostre piaghe, nè perde

perciò punto della sua proprietà, e della sua forza. Meno saremo scusabili se dubiteremo della verità di quello, che ci vien detto; mentre nostro Signore, che è la stessa verità ce l' insegna, essendosi fatto nostro sovrano maestro. Conviene ancora, che non ci mettiamo in pericolo di perderci col non tenerci fermi nella verità; cioè non vivendo secondo la verità; e col non renderci capaci di ben intenderla, quando ci vien proposta, o spiegata da parte di Dio. Ne bisogna adunque apparecchiarci per ascoltare questa divina parola, come abbiam detto; mentre questo è un ottimo mezzo per apprendere d'osservarla: *Beati qui audiunt verbum Dei, et custodiunt illud.* E quelli, che la osserveranno saranno beati; imperocchè possederanno la grazia in questo mondo, e arriveranno alla gloria eterna nell' altro: dove ne conduca il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE XV.

PER LA DOMENICA DELLE PALME

Dixit, et facta sunt: ipse mandavit et creata sunt. Ps. 148.

Dio disse, e tutte le cose furono fatte: Egli il comandò, ed elle furono create dal niente. *nel Salmo* 148.

Tutte le cose del mondo hanno due apparenze, perchè elle hanno due estrazioni, o due principi; il primo de' quali viene da Dio prima causa e principio di tutte le cose; l'altro dal niente, del quale tutte le creature sono state fatte. Essendo adunque Iddio il primo principio di tutte le cose; non si trova alcuna creatura, che non abbia in sè qualche bellezza e bontà; ma come che traggano la loro estrazione dal niente, si trova parimente in tutte qualche imperfezione e difetto. *Creaturæ omnes mutabiles et defectibiles, non quia a Deo, sed quia de nihilo factæ.* Tutte le creature (dice sant' Agostino) hanno qualche difetto, e sono soggette alla mutazione; non perchè elle sieno di Dio; ma perchè sono fatte dal niente.

La creatura ragionevole è veramente creata ad

immagine, e somiglianza di Dio, che è la sua prima causa, e il suo sovrano principio; e come tale ella è non solamente tutta amabile; ma talmente bella e perfetta, che chi vedesse un'anima in grazia, e che ha conservata in sè l'immagine di Dio, sarebbe tutto sorpreso e rapito dalla sua bellezza, come leggiamo di santa Caterina da Siena.

Ma in quanto alla seconda estrazione della creatura vi si veggono, e scoprono sempre dei difetti, e delle imperfezioni, che sono come la marca del niente, donde ella è stata cavata. Così in tutte le creature ragionevoli si trova sempre della perfezione e della imperfezione; come marche e contrassegni delle due cause, dalle quali traggono la loro estrazione: e poichè tutto quello, che procede da Dio è buono ed amabile; così tutto quello, che di buono e d'amabile si trova nella creatura ragionevole procede da Dio, come sua prima causa; e la imperfezione altresì, che vi si trova procede dal niente, dal quale è stata tratta ed estratta. E queste due sembianze non solamente si trovano nelle creature ragionevoli, ma in tutte le altre parimente, tanto animali, che vegetative e insensibili.

Ora come tutte le creature hanno in sè della perfezione e della imperfezione, quindi è, che la sacra scrittura se ne servì per rappresentarne ora il bene, ed ora il male, e non ce n'è alcuna, della quale ella non si serva per darci delle similitudini proprie per rappresentarne or l'uno,

or l'altro; e così tutte possono servire ed essere accomodate in similitudini proprie a rappresentarne e il bene, e il male.

La colomba è presa in molti luoghi della sacra Scrittura per rappresentarne la virtù, e nostro Signore stesso se ne servì per ciò; dicendo a'suoi apostoli. *Estote simplices sicut columbæ*: Matt. 10. Siate semplici come la colomba; mostrandoci con queste parole, che egli voleva, che noi fossimo semplici come le colombe per tirarlo nei nostri cuori. Ma come che la colomba, sia presa d'ordinario, per rappresentarne la virtù e la perfezione; io trovo parimente, che la stessa sacra Scrittura se ne serve per darci ad intendere la bruttezza del vizio e del peccato. Parlando Iddio al popolo d'Efraim per bocca del profeta Osea, gli dice: voi avete errato: e vi siete lasciati sviare, come una colomba senza cuore si lascia sedurre: *Et factus est Ephraim quasi columba seducta, non habens cor*. In che noi vediamo, che la Scrittura santa ne rappresenta la colomba senza cuore, e senza generosità. Così benchè il serpente sia un animale immondo e pessimo, e solamente paja inclinato a far male; contuttociò la scrittura se ne serve per rappresentarne del bene; dicendo nostro Signore stesso a'suoi apostoli: *Estote prudentes, sicut serpentes*; Matt. 10. Siate prudenti come i serpenti. Ma in altro luogo ella paragona l'iniquità al veleno del serpente, e un'altra volta alla sua coda. Insomma ella se ne serve per rappresentarne ora il bene, ed ora il male.

La rosa medesima non è così perfetta, che non si trovi in essa della imperfezione: perchè sebbene sul mattino ella sia bella e incarnata, e sparga un soavissimo odore; in su la sera però ella è tutta guasta e scolorita; onde la scrittura se ne serve per rappresentarne le voluttà, e le delizie del mondo. Imperocchè i sensuali, vani, e mondani appresso Salomone nella sapienza, dicono queste parole: *Venite ergo, et fruamur bonis, quæ sunt. Coronemus nos rosis, antequam marcescant.* Sap. 2. Diamci bel tempo. Godiamo de' beni di questo mondo; e coroniamci di rose prima che si appassiscano. Così ella se ne serve per rappresentarne le delizie, e la mollezza della vita mondana, e paragona sovente le cose belle e apparenti, che sono transitorie, e di poca durata alla rosa che si guasta e scolorisce in su la sera. Contuttociò nostro Signore, che è la sapienza eterna si paragona alla rosa; poichè parlando di se stesso, dice: *Ego quasi plantatio rosæ :* Eccl. 24. Io sono come un germoglio di rosajo. In somma tutte le creature hanno in sè della perfezione e della imperfezione, e possono servire di similitudini per rappresentare il bene e il male.

Ma come che tutto questo sia vero; io non ho mai trovato nella sacra scrittura, che alcuno si sia servito della palma per rappresentare altra cosa, che la perfezione, e per darne delle similitudini di cose eccellenti e sollevate; e pare in somma, che niente si possa trovare in essa di vile, e di dispregiabile; come pure sembra, che

il giglio fra gli altri fiori niente abbia d'abbietto, nè mi sovviene; che mai la Scrittura se ne sia servita, fuor che, come della palma, per rappresentarne altra cosa, che la perfezione: il che non si trova di tutte le altre creature irragionevoli e vegetanti: sicchè la palma e il giglio sono unici in questa parte; come clic traggano la loro estrazione dal niente.

Nella medesima guisa tra tutte le creature ragionevoli non ci ha, che la santa Vergine, che abbia avùto in sè tutti i beni senza alcun mescolamento di male; ella sola fu esente dalla macchia del peccato e della imperfezione. Ella sola tutta pura, e tutta bella è senza alcun difetto; come pure c'insegna la cantica: *Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.* Cant. 4. Ella fu un fiore, che mai si guastò nè scolorì; ma io parlo solo delle semplici creature; perchè in quanto a suo Figlio e nostro Signore; non fu semplice creatura, ma Dio e uomo insieme; e però non si potè trovare in esso cosa alcuna imperfetta, essendo egli il fonte d'ogni perfezione. Ma la santissima Vergine, che come le altre creature tiene la sua estrazione dal niente; è stata sola colei, nella quale non si trovò mai punto d'imperfezione, come che generalmente in tutte le altre, qualunque elle si sieno, si trovi egualmente della perfezione e della imperfezione. E chiunque dirà ad un uomo, che non ha alcuna imperfezione, sarà così ben mentitore come quello, che dirà, che non abbia perfezione alcuna; imperocchè

ogni uomo per malvagio, che sia ha qualche perfezione, mentre è stato creato ad immagine di Dio, e perciò ha in sè qualche cosa di buono; ma perchè egli è tratto dal niente, per santo che sia, gli resta sempre della imperfezione.

Questa è una regola così generale, che non si pratica solamente nelle creature umane, ma si sperimentò fra gli angioli ancora; imperocchè avanti, che fossero confermati in grazia, la loro perfezione non fu esente da imperfezione, e si trovò fra di loro la iniquità: *Et in angelis suis reperit pravitatem;* e perciò li precipitò nell' inferno essendosi ribellati a S. D. M. Ora la imperfezione non solamente si trovò tra gli angioli prima, che fossero confermati in grazia; ma dopo ancora che furono confermati. Imperocchè sebbene non hanno più nulla d'imperfezion morale; non sono però perfetti di perfezione così intiera, che non resti ancora loro una imperfezion negativa; la quale nondimeno non li rende poco grati a Dio, nè li può far cadere dalla beatitudine, mentre non possono commettere alcun peccato. E non è ella una imperfezione negli angioli il non conoscere sempre quello, che è di volontà di Dio, tutto che godano della chiara visione della sua divinità, e lo veggano a faccia a faccia? ma nell' aspettazione d'una più aperta cognizione della sua volontà, fanno quello, che possono in quanto stimano, che sia più conforme al suo divino volere; essendo però in questa parte differenti talvolta fra di loro; come avvenne

agli angioli custodi de' persiani e de' giudei; i quali contrastarono fra di loro sopra quello, che era d' esecuzione della volontà di Dio: in che commisero una imperfezione senza peccare; perchè non potevano farlo: e s' assomigliarono a quelli che contravvengono alla volontà di Dio, senza che la sappiano, o la conoscano; e i quali se sapessero, che quello, che fanno, non fosse di sua volontà, morirebbono più tosto mille volte, che farlo. Ma la divina sapienza ha voluto lasciare questo difetto negli angioli per darne a vedere, che non ci sia creatura alcuna, che non abbia in sè qualche imperfezione, e che non porti la marca della sua estrazione dal niente.

Quindi è, che non si faccia punto d'ingiuria ai santi quando si raccontano i loro peccati e difetti scrivendosi ancora le loro virtù; ben fanno quelli, che scrivono le loro vite, un gran torto agli uomini celando i peccati e le imperfezioni dei santi, sotto pretesto di onorarli, non raccontando punto i principi della vita loro, per dubbio, che ciò non diminuisca e pregiudichi la stima, che si ha della loro santità. Certo, che ciò non è bene, anzi a rovescio fanno torto ai santi, e a tutta la posterità. Tutti i gran santi scrivendo le vite degli altri santi hanno sempre detto chiaramente ingenuamente i loro falli, e le loro imperfezioni, pensando, come è vero, di fare in ciò altrettanto il servigio di Dio e de' medesimi santi, quanto in raccontare le loro virtù. S. Girolamo il grande, scrivendo l' epitaffio, le lodi e le virtù di santa Paola,

racconta chiaramente le sue imperfezioni condannando egli stesso con grande ingenuità alcune delle sue azioni, e facendo sempre camminar del pari, la verità, e la sincerità scrivendo le sue virtù, e i suoi difetti, sapendo bene essere ai leggenti egualmente profittevole l' uno e l' altro. Imperocchè vedendo noi in leggendo le vite loro i difetti de' santi, riconosciamo la bontà di Dio, che ha loro perdonato, e impariamo a sfuggirli e a far penitenza, com' essi han fatto; così bene come vediamo le loro virtù per imitarle.

Tutti i cristiani certamente, e massime i religiosi leggendo e considerando le vite de' santi si dovrebbono conformare ai loro esempi, facendo come le api, che non volano attorno i fiori, che per succhiarne il mele e nutrirsene, imitando in ciò il grande sant' Antonio, il quale dopo di essersi ritirato dal mondo se n' andò scorrendo per i diserti fra le grotte degli anacoreti, per conoscere e raccogliere a guisa appunto d' un' ape ingegnosa il mele delle loro virtù per nutrirsene; come pure osservò i loro difetti per isfuggirli, e con questa pratica egli divenne un gran santo. Ma si trovano sovente delle anime, che fanno il contrario di ciò; si rassomigliano non alle api, ma alle vespe, le quali volano bene anch' esse attorno i fiori, ma non per trarne il mele, come le api; bensì veleno; e se pure ne raccolgono mele il convertiscono in fiele; riguardando le azioni del prossimo, non per raccoglierne il mele d'una santa edificazione nella considerazione della

loro virtù; ma per trarne il veleno osservando i difetti e le imperfezioni di quelli, co'quali conversano, o pur leggendo le vite dei santi, affine di prender occasione di commettere i medesimi peccati e imperfezioni più liberamente.

Quindi viene, che essendo riprese di qualche difetto, o imperfezione non si curano punto di emendarsene; che anzi rispondono arditamente, il tal santo fece così, e io non sono migliore nè più perfetto di lui. Ah infelici e cattive creature, che noi siamo, non abbiamo pur troppo d'affaticarci attorno di noi stessi per liberarci dalle nostre imperfezioni, e dalle nostre malvagie inclinazioni, senza andarci a tirar addosso quelle, che vediamo negli altri? non siamo noi miserabili affatto, mentre in vece di sfuggire i difetti e le imperfezioni, che vediamo nel nostro prossimo, ce ne serviamo di fomento per confermarci nelle nostre? certo, che si può dire molto ragionevolmente, che quelli, che hanno questa imperfezione sono della natura delle vespe; le quali non raccolgono che veleno dai fiori; e se ne raccolgono il mele, lo convertono in fiele.

Ma si trovano ancora delle anime così maliziose, che non contente d'osservare i difetti degli altri, per confermarsi nei propri, passano ancora più avanti, e traggono delle cattive interpretazioni e conseguenze dalle opere buone che veggono farsi; eccitando ancora, e provocando degli altri a fare il medesimo, imitando anche in questa parte le vespe, le quali col loro ronzamento chia-

mano le altre mosche su quei fiori, donde hanno tratto il veleno.

E per darvi un esempio di questo: eccovi un giovine, che passa alla religione, o altra persona che fá qualche opera buona; e subito esce fuora qualcuno e censura questa ritirata, o questa buona opera; e con le sue ragioni e dicerie cagiona, che molti altri fanno lo stesso. Certo, che molto a proposito si può appropriare a queste persone quello, che dice san Gregorio de' cani; che subito che l'uno baia, tutti gli altri della contrada fanno lo stesso senza guardare se abbiano cagione, o no di farlo; solamente eccitati, e provocati a ciò dall'altrui baiare. Ma voi, dice il santo, non lasciate punto per simili abbaiamenti di proseguire il vostro cammino. Gridi il mondo quanto vuole, censuri quanto sa la prudenza umana e condanni le nostre azioni; bisogna ascoltare il tutto, e soffrire, nè spaventarsi, o desistere dalla sua intrapresa; ma seguitare nella sua strada francamente e fedelmente. Voi vedete adunque come quelli, che riguardano le azioni del prossimo con gli occhi della prudenza umana convertiscono il miele in fiele; e traggono delle cattive interpretazioni da tutte le cose.

Ma vorremo noi maravigliarci che il mondo trovi da malignare su le azioni de' santi; mentre vediamo nostro Signore il santo de'santi (secondo che racconta san Matteo al capo ventesimo primo del suo vangelo, dove tocca il mistero che celebriamo oggidì nella sua entrata in Gerusalem-

me) censurato e calunniato dagli scribi e farisei malvagi, e pieni d'invidia, e questo a causa delle maraviglie che oprava, e delle lodi, che gli dava il popolo? di che concepirono tant'odio contro di lui, che risolverono di farlo morire: *Indignati quærebant eum tenere.* Oh come è grande la malizia, e la ingratitudine degli uomini di voler dare la morte a chi vuol dar loro la vita! In quale strana cecità erano avvolti questi scribi, e farisei di odiar colui, che faceva loro tanto bene! ma oimè! che tutto quest'odio non procedeva da altra cagione, che dallo splendore fiammeggiante della vita santissima di nostro Signore, che gli abbagliava; che le sue virtù condannavano i loro vizi, e che la sua estrema povertà e umiltà erano contrarie alla loro avarizia, e al loro orgoglio. Eccovi il motivo, che li fece risolvere a macchinargli la morte, e una morte vergognosissima, secondo quello, che fu profetizzato: *morte turpissima condemnemus eum.*

Ma nostro Signore, che era venuto al mondo per darci esempio di quello, che dovevamo fare, per quanto si mormorasse di lui; si contenne sempre in una grandissima umiltà; volendo però fare oggidì la sua entrata reale in Gerusalemme, elesse perciò, come raccontano gli evangelisti un'asina, e un asinello.

Per molte ragioni fece scelta di questo animale; ma io mi contenterò di portarvene tre. La prima, perchè questo animale è umile; la seconda perchè è paziente; la terza perchè si lascia caricare, come

si vuole. Ma prima d' andar più avanti mi conviene dir qualche cosa del senso letterale.

Dubitano molti dottori se nostro Signore cavalcasse l' asina, che aveva portato il giogo, o pur l'asinello, che ancora nol conosceva; e sono molte e varie le opinioni in questa parte. La più probabile però è, che nostro Signore montasse sopra ambedue; e ciò con grande mistero; mentre l' asina, che aveva portato il giogo rappresentava la sinagoga e il popolo ebreo; e l'asinello, che non l' aveva ancora portato rassomigliava il popolo gentile: imperocchè è verissimo, che aveva già Dio posto il giogo della legge santa sopra i giudei; ma i gentili non l' avevano ancora ricevuto, e nostro Signore venne in terra, per imporre anche ad essi il giogo e dar loro la sua legge. E però vogliono alcuni dottori, che montasse non solamente sopra l' asina, ma anche sopra l' asinello.

Ora vediamo le ragioni, per le quali nostro Signore elesse questo animale. E la prima sia perchè egli è umile. Egli è veramente oltremodo timido e tardo, ma non ha punto di superbia, nè di vanità; e non è punto come il cavallo, che è fiero, e bizzarro; e se ne trovano di così furiosi, che nessuno ardisce d'accostarvisi. Volendo però nostro Signore distruggere l'orgoglio, non volle servirsi di cavallo per fare la sua entrata; ma volle sciegliere il più semplice, e il più umile degli animali; come quello, che ama molto l'umiltà e la bassezza, e non abita, che nel cuore

umile e semplice. Volendo adunque darne esempio di questa virtù, elesse una cavalcatura piena d'abbiezione per lo suo trionfo. Egli s'umiliò, e impicciolì da se stesso: *Exinanivit semetipsum:* Nessuno l'umiliò, nè vilipese, ma si abbassò egli stesso od abbracciò le abbiezioni; imperocchè egli, che era in tutto e per tutto eguale al suo eterno Padre, senza lasciar d'essere quello, ch'egli era, volle esser il rifiuto e il ributtamento degli uomini. E pure benchè egli si fosse tanto umiliato poteva dire ad ogni modo, d'essere eguale al suo eterno Padre e allo Spirito Santo, avendo la medesima sostanza, e la medesima possanza, e sapienza, che il Padre e lo Spirito Santo, senza far loro alcuna ingiuria. Certo che no, mie care anime, che il nostro divino Salvatore non avrebbe fatto alcun torto al suo eterno Padre, quando tra mezzo i suoi vilipendi e le sue umiliazioni avesse detto: io sono così potente come è mio Padre e come lo Spirito Santo; mentre era in tutto e per tutto eguale a loro. E pure in tanta gloria egli si umiliò e fece la sua entrata in Gerusalemme montato sopra un'asina, un asinello coperto coi poveri manti degli apostoli. E questo fu il trionfo d'umiltà predetto e cantato dal divino poeta e profeta reale Davide: Il Signore ha teso il suo arco, e scoccò le sue freccie d'amore nel cuore del popolo d'Israele; *(Psal. 7.)* e tutti si sono commossi della sua venuta, cantando; *Hosanna Filio David:* sia benedetto il figlio di Davide: *Benedictus, qui venit in nomine Domini:* Matt. 21. Sia benedetto colui,

che viene nel nome del Signore; imperocchè con la sua dolcezza, e con la sua umiltà ha cattivato tutti i cuori del popolo d' Israele: che se fosse entrato con altro apparecchio gli avrebbe tutti atteriti. La prima ragione adunque per la quale nostro Signore elesse questo animale per fare la sua entrata in Gerusalemme; fu, perchè egli è umile.

La seconda è, per essere oltremodo paziente; mentre soffrisce d' esser caricato, battuto e maltrattato senza dolersene punto; e senza che perciò egli mai si dimentichi della sua mangiatoia, o si faccia sentire a ragghiare, sopportando ogni cosa con una estrema pazienza.

Ha nostro Signore talmente amato questa virtù, che ha voluto dare se stesso agli uomini per esempio e specchio di essa: imperocchè egli soffrì d'essere battuto e maltrattato con una pazienza invincibile; e sopportò tante bestemmie, ingiurie e calunnie senza mai dolersene.

Ora l' umiltà ha una sì grande convenienza e relazione con la pazienza, che elle non possono sussistere l' una senza l'altra: e chiunque vuole esser umile conviene ancora, che sia paziente per soffrire i disprezzi, le censure, e le riprensioni, che le persone umili deono sopportare. Così per esser paziente conviene esser umile. Imperocchè non saprebbe l' uomo sofferire lungamente i travagli e le avversità di questa vita senza l' umiltà, che ci rende dolci e pazienti. Vedendo adunque nostro Signore queste due qua-

lità in questo animale, lo antepose a tutti gli altri per fare la sua entrata in Gerusalemme.

Il terzo motivo, che ebbe per scegliere questo animale, fu perchè è ubbidiente, e si lascia caricare come l'uomo vuole, e quanto si vuole senza ripugnanza, e senza scuotere la soma che se gl'impone, ma la porta con una sommessione e mansuetudine maravigliosa. Certo che nostro Signore ama talmente l'ubbidienza e la mansuetudine, che ha voluto darcene se stesso per esempio. Egli portò per ubbidienza la pesante soma delle nostre iniquità, dice il profeta Isaia: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*; Isa: 35. avendo voluto soffrir per noi tutto quello, che noi meritammo per soddisfare alla giustizia del suo eterno Padre. Oh come fortunate sono le anime ubbidienti e sommesse; e che si lasciano caricare come si vuole da ogni sorta d'ubbidienza senza repliche, nè scuse, sopportando di buon cuore il giogo, e la soma, che si vuol loro imporre!

È certo, che se vogliamo esser degni di portare nostro Signore conviene, che ci adorniamo di queste tre qualità umiltà pazienza, ubbidienza, e sommessione; e allora nostro Signore monterà sopra i nostri cuori, e quasi divino scudiero ne condurrà secondo la sua santissima volontà.

Volendo adunque nostro Signore sciegliere l'asina per sua cavalcatura, inviò due de' suoi discepoli in un vicino villaggio dicendo loro: *Ite in castellum quod contra vos est; et statim inve-*

nietis asinam alligatam, et pullum cum ea: solvite et adducite mihi; et si quis vobis aliquid dixerit; dicite quia Dominus his opus habet. Matth. 21. Andate in cotesto villaggio prossimo; e slegati l' asina, e l' asinello, che vi troverete, conducetelo a me; e se qualcuno ve ne volesse impedire; ditegli, che il Signore ne ha bisogno. Il che inteso se ne andarono immantinente ad eseguire l'ordine del loro buon maestro, e slegati questi animali glieli condussero.

Qui osservo, che questi due apostoli furono oltremodo semplici e ubbidienti a fare quello, che disse loro nostro Signore senza alcuna replica; mentre potevano dirgli con apparenza di ragione: voi ci comandate di condurvi questi animali; ma come conosceremo noi quelli, che voi volete; o pur il padrone di essi in cotesto villaggio; ed esso ne permetterà di condurveli? Queste ed altre ragioni della prudenza umana potevano essi portare in campo in così fatta occasione. Certo che ci sono delle anime così renitenti, che trovano sempre mille repliche sopra le cose che si dicono loro, e vi fanno mille riflessioni e interpretazioni, senza volersi sottomettere in conto alcuno: e vivono perciò tra mille inquietudini. Ma gli apostoli fecero ciò, che fu loro comandato senza alcuna replica; perchè erano ubbidienti, e amavano l'ubbidienza; essendo contrassegno chiarissimo, che non si amino i comandamenti, quando si trovano tante repliche, e ragioni per non far le cose, che vengono comandate, o per mostrare

almeno le grandi difficoltà, che vi s' incontrano. Voi vedrete, per esempio una persona del mondo, alla quale si ordinerà di frequentare i sacramenti, e darsi agli esercizi di divozione. Oh Dio, ella risponderà, e che penseranno gli uomini vedendomi far orazione, confessarmi e comunicarmi spesso? ah, e di che vi travagliate? camminate semplicemente e fate quello, che vi si comanda.

Sapeva bene nostro Signore, che si sarieno trovate delle persone, che avrebbono dimandato a'suoi discepoli, che cosa volevano fare di quegli animali; o dove condurli; e però disse loro; se qualcuno volesse impedirvi dal menarli via, diteglì; *Quia Dominus his opus habet:* Che il Signore ne ha bisogno; ed esso li lascierà andare. Ubbidirono adunque sulla sola parola del loro maestro, ed eseguirono quanto aveva loro ordinato.

Ma osservate in grazia questa parola (il Signore ne ha bisogno) che è una parola generale, che noi dobbiamo dire a tutti quelli che ci volessero impedire di far quello, che è di volontà di Dio. Perchè digiunate voi? perchè vi confessate e comunicate così spesso? dicono i savi del mondo: e voi rispondete loro: il Signore ne ha bisogno; perchè egli vuole così. Perchè entrate voi in religione? a che proposito vi chiudete in un chiostro, come in una prigione? il Signore ne ha bisogno. Perchè farsi povero, e ridursi in mendicità? perchè il Signore ne ha bisogno. In somma dobbiamo servirsi di questa parola per rispondere a tutti

quelli, che ci vorranno impedire l' esecuzione della divina volontà.

Io considero di più, che nostro Signore comandò a' suoi discepoli, che slegassero quegli animali per condurglieli; per darci a divedere, che se noi vogliamo andare a' lui, ne conviene sofferire, che altri ne sciolga dai legami dei nostri peccati, dalle nostre passioni, inclinazioni, abitudini, e affezioni depravate, che ne impediscono di servirlo, e d' andare a lui.

Avendo adunque gli apostoli slegato l' asina, e l' asinello li coprirono co' loro mantelli, e poi nostro Signore vi montò sopra, e in così fatta abbiezione e umiltà fece la sua entrata trionfante in Gerusalemme; confondendo in questa guisa il mondo, che rovescia tutte le sue massime, nè vuole abbracciare la sua umiltà, e sprezzamento. Imperocchè se bene nostro Signore gridi, e rigridi: *Beati pauperes spiritu; Beati pacifici; Beati mites; Beati qui persecutionem patiuntur.* Beati i poveri di spirito, i pacifici, i mansueti, e quelli, che soffrono persecuzioni per la giustizia: il mondo sente tutto a rovescio, nè cessa di esclamare; che sfortunati sono i poveri e i pazienti; che beati sono quelli, che hanno molte ricchezze, e possessioni, e altre comodità e piaceri. Ma nostro Signore confonde oggidì tutte queste infelici massime; facendo la sua entrata reale in Gerusalemme, non come i principi del mondo, che volendo entrare in qualche città, il fanno con tanta pompa e apparato; ma sopra un' asina coperta co' poveri

e vili mantelli de' suoi apostoli. Oh come beate sono quelle anime, che nostro Signore elegge per montarvi sopra, e sono coperte degli abiti degli apostoli, cioè adornate di virtù apostoliche! perchè elle saranno capaci di portare il nostro divino Salvatore, e d'essere condotte per esso. Beate sono quelle anime, che in questa vita si esercitano nell'umiltà; perchè saranno esaltate nell'alto de'cieli. Beate sono quelle che si esercitano nella pazienza; perchè elle godranno una perpetua pace; e per la loro ubbidienza riceveranno un colmo di benedizioni in questa vita, e benediranno eternamente il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo nell' altra. Dio ce ne faccia la grazia. Amen.

VIVE JESUS

SERMONE XVI.

PER IL GIORNO DEL VENERDI' SANTO

Jesus nazarenus rex judæorum. Jo. 19.

Gesù di Nazaret re de'giudei. *San Gio. al cap.* 19.

Giacchè abbiamo poco tempo per favellare della passione, dalla quale siamo stati riscattati; non prenderò ora per soggetto del mio discorso, che le parole del titolo, che Pilato fece scrivere in cima della croce: *Jesus nazarenus rex judæorum:* Gesù di Nazaret re de'giudei: parole, nelle quali sono comprese tutte le cagioni della passione del nostro Salvatore, che si riducono specialmente a due: imperocchè, se bene ci sono quattro parole, elle però non significano, quattro cause della sua morte, ma solamente due; la prima delle quali è compresa in queste due parole; *Jesus nazarenus*; Gesù vuol dir salvatore; e per salvarci fu bisogno, che nostro Signore morisse, e che fosse nazareno; che significa fiorito; cioè, tutto fiorito d'ogni sorta di virtù, e di perfezioni: santo, innocente, e senza taccia alcuna di peccato; perchè se egli fosse stato peccatore non avrebbe potuto salvarci.

La seconda causa della morte di nostro Signore è compresa in queste due altre parole: *Rex judaeorum*: re de' giudei. Giudeo significa confessante. Egli è dunque re de'giudei, cioè di quelli solamente, che lo confesseranno figlio di Dio e loro liberatore: e per salvare i suoi confessanti, cioè quelli che crederanno in lui, egli morì, e veramente morì, e di morte di croce; egli morì perchè era salvatore, santo, e re de' giudei, e per la salute solamente di quelli, che lo confesseranno.

Ora egli convien sapere, che tutto quello, che avvenne nella morte di nostro Signore, ne fu significato nell'antico testamento per diverse figure e similitudini; e fra le altre per lo serpente di bronzo, che fece Mosè alzare nel diserto sopra una colonna per guarire gli israeliti dalle morsicature de'serpenti. Avendo Iddio liberato gl'israeliti dalla servitù d'Egitto per condurli nella terra di promissione sotto la condotta del gran capitano Mosè, sopravvenne uno strano accidente; imperocchè germogliarono fuor della terra di quel diserto, dove si trovavano molti piccioli serpenti, che li morsicavano, non con morsi penetranti e dolorosi; ma pericolosi oltremodo; perchè portavano seco il veleno, onde quel popolo ne sarebbe inevitabilmente perito, se non avesse Iddio con la sua bontà e provvidenza infinita provveduto al loro scampo. Imperocchè vedendo Mosè così strano caso, ricorse a S. D. M. per chiedergli rimedio a tanto male; e gli ordinò di far fabbri-

care un serpente di bronzo, e di collocarlo sopra un'alta colonna; promettendogli, che tutti quelli che morsicati da' serpenti l' avessero guardato si sarebbono risanati. Il che avendo fatto Mosè prontamente comandò agli israeliti, che tutti quelli, che fossero stati feriti da'serpenti, portassero gli occhi verso la colonna; il che facendo restavano immantinente liberi da quella peste; ma quelli, che non avesser voluto guardarvi, morti sarebbero inevitabilmente; non ci essendo altro modo, che questo per risanare. Oh come buono, e misericordioso fu il Dio d'Israele (dice un gran santo) avendo provveduto a Mosè di così fatto rimedio per la guarigione del suo popolo! Ma osservate in grazia come questo ne rappresenti al vivo la causa della morte di nostro Signore.

Allora che Dio creò l' uomo, noi eravamo come i figliuoli d'israele, quando li liberò dalla schiavitudine dell' Egitto: imperocchè egli ci preservò dal peccato; avendo condotto i nostri primi parenti nella terra di promissione del paradiso terrestre, dove li collocò dotati della giustizia originale. Ed ecco subito accadere uno strano caso; levarsi cioè de' serpenti a morsicarli; che si sono dopo sparsi talmente sopra la terra, che tutti ne siamo stati morsicati. Io dico tutti; perchè non ci è persona alcuna, che possa chiamarsi esente da così fatta morsicatura; cioè dal peccato originale, e dall'attuale. E chiunque volesse spacciarsene esente è mentitore a detto dell' amato discepolo di nostro Signore: *Si dixeri-*

mus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est. Joan. 11. Per altro sappiamo bene, che la beata Vergine non fu morsicata da questo serpente infernale, e che ella non contrasse giammai alcun peccato originale, nè attuale, essendo stata privilegiata sopra tutte le creature umane d'un privilegio sì grande, e così singolare, che non fu mai dato ad altri, che a quella che era da tutta l'eternità destinata madre di Dio. Essendo però stata ella sola esente dal peccato possiamo dire sicuramente, che tutti sono stati morsicati dal serpente, ma d'una morsicatura così velenosa, che tutti ne saremmo morti, e morti di morte eterna, se Dio per sua infinita bontà e misericordia non avesse provveduto a così grave inconveniente in una maniera oltremodo maravigliosa, senza essere a ciò mosso da altro che dalla sua medesima bontà e misericordia: e per questo ordinò, che suo Figlio morisse, e fosse come un divino serpente innalzato su la colonna della croce, per essere riguardato da tutti quelli, che saranno morsicati dal serpente infernale; cioè attaccati dal peccato.

Morì Gesù Cristo, dice il grande apostolo scrivendo ai galati, e per trarre noi altri dalla maledizione del peccato, si fece maledizione per noi: *Christus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum.* Galat. 3. Io non leggo mai certamente queste parole, che io non tremi tutto; e non mi senta oppresso di un orribile spavento, vedendo che nostro Signore è morto

per i nostri peccati, egli che non ne aveva, nè poteva averne alcuno. Imperocchè egli era in tutto eguale al suo eterno Padre, avendo la medesima natura, sostanza e potenza con esso: e però era impossibile, che egli peccasse. E come che egli sia onnipotente, e possa per conseguente tutto ciò, che gli piace; contuttociò non può peccare; mentre così fatto potere non è potenza, ma impotenza grandissima. Egli morì adunque per i peccati degli uomini, senza avere in sè alcuna iniquità; e come dice il titolo della croce, Nazareno, cioè fiorito d' ogni santità. Egli non fu serpente nè in qualità, nè in figura; e nondimeno per guarirci dalle morsicature del vero serpente infernale, a causa dell'amor grande, che ci portò, si caricò delle nostre iniquità, cioè delle nostre miserie e debolezze; rivestendosi della nostra mortalità, per essere innalzato sul legno della croce come il serpente su la colonna a fine di dar la vita, e preservare dalla morte tutti quelli, che lo riguarderanno.

Oh come è buono, e misericordioso il Dio d'Israele d'aver fabbricato e provveduto alla natura umana un così eccellente rimedio, o una tale e così precisa redenzione; imperocchè noi già eravamo tutti perduti senza di esso; e se non ci avesse dato un tal rimedio, noi saremmo tutti morti d' una morte eterna mentre tutti abbiamo peccato.

Ma, direte voi; non poteva Iddio dare agli uomini un altro rimedio per loro salute, che

quello della morte di suo Figlio? egli poteva farlo certamente, essendo in sua potestà il perdonare alla natura umana di potere assoluto, e di sua pura misericordia, senza farci intervenire la giustizia, senza l' intervento d' alcuna creatura. E quando l' avesse fatto, chi averebbe potuto parlare in contrario; essendo egli il sovrano monarca e creatore di tutte le cose, e può tutto quello che vuole? quando anche avesse voluto servirsi di qualche creatura per fare questa redenzione, avrebbe potuto crearne una di tanta eccellenza, e dignità, che per quello, che avesse fatto e sofferto, avrebbe intieramente soddisfatto per i peccati degli uomini. Non ci ha dubbio alcuno, mie care anime, che poteva farlo, e che per mille altri mezzi, che per quello della morte di suo Figlio, avrebbe potuto salvarci; contuttociò non volle; mentre quello, che bastava per nostra salute, non era bastante per l' amore, che ci portava. Per mostrarne adunque quanto ci amasse egli morì; ma d' una morte la più aspra e ignominiosa, che si possa immaginare, che è la morte di croce.

Che dobbiamo dunque noi fare, e quali conseguenze dobbiamo noi trarre da questo fatto; se non che essendo nostro Signore morto d' amore per noi, noi altresì moriamo d' amore per lui; o se pure non possiamo morire d' amore per lui, che almeno non viviamo, che per lui. È certo, che se noi non viviamo per lui solo, noi saremmo le più ingrate e perfide creature che

si possa dire. E di questo appunto si doleva il grande sant' Agostino. Oh Signore, dice egli, è possibile, che l' uomo sappia che voi siete morto per esso, e che egli non viva per voi? E quel grande amator della croce san Francesco; ah Signore diceva egli singhiozzando; voi siete morto d' amore per noi, e nessuno vi ama. Morì dunque; ma benchè morto, e confitto in croce per dare a tutti noi altri la vita; contuttociò quelli che non lo riguarderanno come si conviene, moriranno; mentre non ci è punto di altra redenzione, che nella croce.

Oh Dio, che ella è una considerazione di grande utilità, e profitto questa della passione! E sarà mai possibile per grazia, di riguardar nella croce l' umiltà del nostro Salvatore senza diventar umile, e affezionato alle umiliazioni? potremmo vedere la sua ubbidienza senza essere ubbidienti? no certo. Non ci è mai stato alcuno che abbia riguardato, come bisogna, nostro Signore crocifisso, che non abbia concepito un gran desiderio d' imitare le sue virtù, e non sia stato preservato dalla morte del peccato; e tutti quelli, che sono morti, altronde non hanno tratta la morte loro, che per non averlo voluto riguardare; come pure quelli, che morivano fra gli israeliti, cadevano a questa cagione di non voler guardare il serpente fatto innalzare da Mosè su la colonna.

La caduta de' nostri primi parenti nel paradiso terrestre, fu ella ancora una figura di ciò:

imperocchè aveva Dio dato loro molti frutti per sostentarsi ; a riserva d' un solo , che era l' albero della scienza del bene e del male , di cui vietò loro il mangiarne in pena della morte. *Ex omni ligno paradisi comede , de ligno autem scientiæ boni, et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo , morte morieris.* Gen. 2. Potevano adunque morire, o non morire; potevano morire contravvenendo al precetto di Dio; non morire, osservandolo. Ma il serpente infernale sapendo , che era in poter loro il morire , o non morire; si risolse di tentarli per far loro perdere la giustizia originale , della quale Iddio gli aveva dotati; sollecitandoli a mangiare il frutto vietato. E per fare ciò più sottilmente prese la spoglia, e forma d' un serpente, e in questa guisa tentò Eva; la quale ascoltando le ragioni di questo spirito malizioso mangiò di quel frutto, e ne fece mangiare ancora a suo marito. E così Adamo, ed Eva divennero mortali , e perderono la vita, che potevano conservare se non avessero mangiato dell' albero della scienza del bene e del male.

Tenendo N. Signore in se stesso la natura divina e la natura umana; in quanto Dio non poteva nè morire, nè patire; essendo immortale e impassibile. Come pure non potendo peccare, nè meno poteva morire; imperocchè il poter morire è così bene una impotenza , come è impotenza il poter peccare. Ma in quanto uomo egli poteva morire , e non morire; benchè que-

sta legge sia generale, e che bisogna che ogni uomo muoia secondo quello che dice l' apostolo: *Statutum est hominibus semel mori*. Heb. 9. Ma N. Sig. non avendo peccato, poteva andare esente da questa legge, mentre il peccato d' Adamo aprì la porta nel mondo alla morte: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors*. Contuttociò N. Sigu. benchè non avesse peccato, non volle servirsi di questo privilegio; ma prese un corpo passibile, e mortale, perchè s' incarnò per essere Salvatore, e ne volle salvare soffrendo e morendo, prendendo e ricevendo sopra di sè nella sua sacrosanta umanità a tutto rigore di giustizia tutto quello, che noi avevamo meritato per i nostri peccati.

Questa fu ben cosa mirabile da vedere; che egli unì talmente la natura divina alla natura umana, che sebbene solamente patisse l' umana natura e non la divina; nondimeno in veder la stranezza de' patimenti, che soffrì; non si potè ben discernere se fosse Dio, o l' uomo, che pativa; così eccellenti furono le virtù, che praticò. Ma benchè niente patisse in quanto Dio; nondimeno la divinità che si congiunse all' umanità, diede tal pregio e così fatto merito a tutto quello, che patì e sostenne; che una picciola lagrima un picciolo movimento del suo corpo, un picciolo sospiro amoroso del suo sacrato cuore era più meritorio e grato al Padre eterno, che non sarieno stati i maggiori tormenti, che si possa immagi-

nare, sofferti da una creatura dotata della più eccellente perfezione, che si possa comprendere, e desiderare: quando bene anche sofferisse tutte le pene e i tormenti dell' inferno. E dirò anche d' avvantaggio; quando oltre a ciò ella soffrisse tutte le pene, che si potrieno trovare in un milione d' inferni; e che le soffrisse con la maggior perfezione, che una creatura umana le potesse soffrire; perchè tutto ciò sarebbe un niente in paragone d'un picciolo sospiro di n. Signore o d' una picciola goccia del suo sangue sparso per nostro amore: perchè essendo la sua persona d'una eccellenza e dignità infinita, comparisce ancora un infinito pregio e valore a tale azione o sofferenza, essendo la divinità talmente unita alla umanità, che noi diciamo con verità, che Dio ha sofferto la morte, e morte di croce per riscattarne e darne la vita.

In quanto a noi Dio ci ha dato tre nature, o per meglio dire tre sorta di vita; la prima delle quali è negativa, ed è quella, che avemmo nella persona del nostro primo padre Adamo, nella sua creazione, nella quale potevamo morire e non morire; perchè stando nel paradiso terrestre dove era l'albero della vita, noi potevamo farci immortali, non mangiando del frutto vietato, ma non ne mangiando punto, come Iddio aveva ordinato. Imperocchè osservando il suo comandamento non saremmo morti; ma saremmo da questa passati ad altra vita migliore; quando fosse piaciuto a Dio di chiamarci. Ora io so bene, che

nella nostra lingua francese si chiamano i morti trapassati, per darci ad intendere, che la morte non è, che un passaggio da una vita all' altra; e che altro non è il morire, che oltrepassare i confini di questa vita mortale per andare all'immortale. Ma benchè questo sia vero, è vero altresì; che non saremmo morti di questa morte corporale, della quale ora moriamo, ma saremmo stati indirizzati all' altra vita; e quando fosse piaciuto a S. D. M. di levarci da questo mondo, l'avrebbe fatto, o con un carro di fuoco, come Elia; o in altra maniera di suo piacimento. Ma noi possiamo morire, come fecero Adamo ed Eva, mangiando del frutto vietato nella seconda vita; che è quella, che ora godiamo, dopo che essi ebbero peccato, e nella quale noi veniamo al mondo, dove possiamo morire, ma non possiamo già non morire; imperocchè dopo la caduta de' nostri primi parenti Iddio pronunziò la sentenza di morte contro l' uomo, nè ci ha creatura umana, qualunque ella sia, che possa andare esente dal soggiacere a questo castigo. E come quelli, che siamo tutti macchiati di peccato originale, e attuale; così moriamo tutti. Quindi è, che nostro Signore, tutto che esente dal peccato, essendosi fatto uomo per caricar se stesso delle nostre iniquità, morisse anch' egli, per essere in tutto simile, come dice il suo grande apostolo, a'suoi fratelli: *Unde debuit per omnia fratribus assimilari*. La terza vita che Dio ci ha data è quella, che noi avremo nel cielo, se Dio ci farà la misericordia, che ci pos-

siamo pervenire; e quivi potremo vivere, e non potremo morire; perchè allora noi godremo della gloria, che altro non è, che la vita eterna che ci è stata acquistata con la morte del nostro Salvatore; e la possederemo con tanta sicurezza, che non avremo mai timore di perdere questa vita gloriosa.

Fu dunque inspirazione divina, che Pilato mettesse sul titolo della croce, *Jesus nazarenus rex judaeorum;* perchè la vocazione di Dio fu questa di essere Salvatore dando la salute, e la vita agli uomini, che il Padre eterno aveva loro tante volte promessa, non solamente per bocca de' patriarchi e de' profeti, ma ancora per se stesso; e per confermarne questa verità volle servirsi ancora della bocca de' più empi, e scelerati uomini del mondo, come diremo appresso. Volle ancora in ciò adempire la promessa fatta dall'angiolo Gabriele alla santissima Vergine, allora che disceso dal cielo per annunciarle il mistero della incarnazione le disse, che avrebbe concepito il Figlio di Dio, e si chiamerebbe Gesù, perchè avrebbe salvato gli uomini dai loro peccati: *Et vocabis nomen ejus Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.* Matt. 1.

Allora, che nostro Signore ricevè il battesimo da san Giovanni Battista nel fiume Giordano, e che si trasfigurò sulla montagna del Tabor; si fece udire la voce del Padre eterno, che disse: questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo; *Hic est Filius meus*

dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite. Matt. 17. Quasi volesse dire ai giudei; oh povero popolo! voi mi avete talmente provocato co'vostri vizi, e peccati, che aveva risoluto di perdervi, e di abissarvi, ma per riconciliarvi meco, ecco, che vi ho mandato il mio Fglio; nel quale sta collocato tutto il mio diletto di mirarlo, e di considerarlo; in che provo tanto di compiacenza, che mi scordo tutti i dispiaceri fattimi dalle vostre iniquità. Ascoltatelo. Parole nelle quali mostrò agli uomini, che l' aveva mandato per insegnar loro a salvarsi. Quasi volesse dire: non dubitate punto della sua dottrina; imperocchè ella è tutta celeste, nè vi insegna, che la stessa verità, e però ascoltatela bene; perchè se voi la seguirete, e praticherete, ella vi condurrà alla vita eterna. Ma forse voi mi dimanderete, che cosa dicesse nostro Signore sul monte Tabor? ma certo, mie care anime, che egli non vi dirà niente in questo luogo, perchè egli vi parla col suo celeste Padre, e con Mosè ed Elia, dell' eccesso, che doveva soffrire in Gerusalemme per nostra salute. E benchè voi veggiate su cotesta montagna la gloria della sua trasfigurazione, contuttociò egli vi proibirà il dire ciò, che avete veduto; ma sul Calvario voi sentirete de' pianti, de' sospiri, e delle preghiere fatte per la remissione de' vostri peccati. Voi sentirete ancora parole di grande ammaestramento; ma nessuno vi vieterà il dire quello, che voi ci avrete veduto, anzi vi comanderà di favellarne, e di non perderne giammai la memoria.

Vedete adunque come il Padre eterno ha dato delle testimonianze agli uomini per additar loro, che suo Figlio fosse veramente salvatore. E non vediamo noi, che Pilato replica tante volte, ch'egli è innocente, e che non trova in lui cosa alcuna degna di morte; protestando, che sebbene il condannasse a morire, conosceva nondimeno, ch'egli non era colpevole in conto alcuno; e che bisognava bene, che la sua morte nascesse da cagione a sè incognita. Non fece Dio pronunziare questa verità anche per bocca dell'infelice Caifas sommo pontefice allora della sinagoga, quando disse, che era espediente, che un uomo morisse per salvare tutto il popolo? *Vos nescitis quidquam nec cogitatis; quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat.* Oh maravigliose testimonianze che dà agli uomini il Padre eterno per mostrare, che veramente suo Figlio era salvatore; che bisognava, che morisse per salvarci; mentre egli cava questa verità dalla bocca di un uomo pessimo: ben è vero, che egli non intendeva così questo fatto; ma Dio volle, che egli profetizzasse, come quello, che teneva allora la sedia del sommo pontificato; *Hoc autem a semetipso non dixit; sed cum esset pontifex anni illius.* E questo è bene certissimo, che la maggior parte del popolo conosceva, che nostro Signore era innocente; e che se dimandavano, che fosse crocifisso, il facevano per compiacere ai principi de' sacerdoti rassegnandosi nel loro partito; imperocchè voi sapete, che quando in-

sorge qualche sedizione in una città, il popolo minuto (sia giusta, o ingiusta la causa) segue il partito de' capi; come avvenne appunto nella morte di nostro Signore.

Ma osservate in grazia, come Pilato senza sapere quello, che si facesse, ordinò, che fosse scritto sopra la croce; *Jesus nazarenus rex judaeorum;* Gesù di Nazaret re de' giudei, e che per quanto gli fosse detto in contrario, non volle giammai levar quel titolo, nè permettere, che fosse scritto in altra forma rispondendo a quelli, che gliene facevano instanza; *Quod scripsi; scripsi*: Quello che è scritto, è scritto. Il che disse certamente per ispeciale provvidenza di Dio, che volle, che in quel titolo fossero comprese le due principali cause della morte di nostro Signore.

Ora che ne resta di fare se non crocifiggere la nostra carne co' suoi vizi e concupiscenze per amor di colui, che fu crocifisso per nostro amore? e poichè l'amore non si paga, che con l'amore, procuriamo, mie care sorelle, di rendere a Dio amor per amore; rendiamgli le lodi, che gli dobbiamo per la sua morte, e passione; e in questa guisa lo riconosceremo nostro liberatore, e salvatore.

Ma diciamo ancora due parole. Un giorno, che io doveva predicar la passione, cercando una similitudine per mostrare come nostro Signore era morto per nostra salute; apersi un libro, e vi trovai quella di un uccello, che pare fosse creato da Dio per servire di similitudine su questo

fatto. Imperocchè è una cosa la più maravigliosa, e la più propria per mostrare, che nostro Signore morisse per li nostri peccati, che si possa mai ritrovare. Ora questo uccello si chiama in lingua francese oriolo, e in latino *ictorus:* cioè giallo, ovvero oppilato; e pure non è punto egli soggetto a questa indisposizione, ben l'ha questa proprietà, che essendo appeso ad un albero guarisce quelli, che sono infermi d'oppilazione a costo della propria vita. Imperocchè se l'oppilato riguarda questo uccello, egli lo riguarda altresì; e per questo mirarsi concepisce così fatto rammarico, in veder l' uomo tanto suo amico travagliato da questo male, che tira in sè per la compassione tutta la giallezza di colui, che lo rimira, e ne divien tutto giallo nelle ali, nel ventre, ne'piedi, e nelle piume assai più che non era prima; e in questa guisa l' uomo ne diventa bianco, e mondo, e libero affatto da questo male. Dopo che il povero uccello svolazzando qua e là, languisce; ei canta in pietose, e querule voci d' amore il gusto, che ha di morire per la liberazione e salute dell'uomo. Cosa veramente maravigliosa. Questo uccello non è mai infermo d' oppilazione, e nondimeno ne muore per liberar l' uomo, che se ne trova oppresso, e muore con gusto di morire per dargli la vita. Non è egli dunque fatto per appunto per rappresentare nostro Signore, divino uccello del paradiso, e divino oriolo appeso all'albero della croce per salvarci, e liberarci dalla oppilazione de' peccati, senza che egli sia mai stato tocco da

questo male? ma se il peccatore ne vuol esser liberato, conviene, che lo rimiri in su la croce; imperocchè con questo riguardarlo moverà a compassione quel divino Salvatore, e per questa commiserazione egli tirerà in sè tutte le sue iniquità, e morirà volentieri per esso. Che siccome conviene, che l'oppilato riguardi l'oriolo per risanare, altramente starà sempre infermo; così se il peccatore non riguarda nostro Signore crocifisso, non sarà giammai liberato da' suoi peccati. Ma facendolo nostro Signore se ne caricherà, e benchè innocente morirà per le sue iniquità, acciocchè egli ne resti libero; e morirà con questa santa dilettazione di dargli la sanità col prezzo della propria vita. Il che ci diede manifestamente a vedere con le parole, che disse in sulla croce, e per le lagrime, e i sospiri amorosi, che sparse per nostra salute.

Ora per trarre qualche ammaestramento dalle sue divine parole; io considero, che la prima, ch' egli dicesse nostro Signore sopra lac roce, fu quella di pregare per quelli, che lo crocifiggevano. E fu allora, ch' egli fece quello, che racconta s. Paolo nel quinto capo della epistola agli ebrei, che ne' giorni della sua carne egli offerì de' sacrifizi al suo Padre celeste con grida, lagrime, preghiere e supplicazioni, e fu esaudito per la riverenza donatagli: *Qui in diebus carnis suæ preces, supplicationesque cum clamore valido, et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.* Heb. 5. Certo, che non solamente quelli,

che lo crocifissero non lo conoscevano punto, perchè se l'avessero conosciuto non l'avrebbono crocifisso; *Si enim cognovissent nunquam Dominum gloriæ crucifixissent;* 2. Cor. 1. ma la maggior parte ancora di quelli, che stavano attorno di lui, non intendeva punto il linguaggio di nostro Signore; mentre si trovavano a quel tempo tante e così diverse nazioni in Gerusalemme, che parevano quivi appunto radunate per tormentarlo.

Vedendo adunque nostro Signore l'ignoranza di quelli, che lo tormentavano, prese a scusarli, e ad offerire de' sacrifizi al suo celeste Padre per essi: imperocchè ci sono de' sacrifizi, che non sono altro che le orazioni, le quali sono i sacrifizi de' nostri labbri e de' nostri cuori; che presentiamo a Dio, così per noi, come per i nostri prossimi. E nostro Signore se ne servì allora dicendo: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* Luc. 23. Mio padre perdonate loro perchè non sanno quello, che facciano.

Oh come grande era la fiamma d'amore, che ardeva nel cuore del nostro dolce Salvatore! mentre nell'eccesso de' suoi dolori, e allora, che la veemenza de' suoi tormenti gli toglieva il potere pregar per se stesso, la forza del suo amore verso gli uomini il fece pregare per li suoi nemici; e però con voce alta, e intelligibile disse: *Pater dimitte illis.* Mio padre perdonate loro. Il che fece per darne a vedere, che l'amore, che ci portava era sì grande, che non poteva essere diminuito da alcuna sorta di pena e di tormenti;

e quale debba essere parimente il nostro cuore verso il nostro prossimo. Oh Dio! mie care sorelle, come era ardente la carità del nostro divino Salvatore verso i suoi nemici; e quanto efficace fu somigliante preghiera?

Certo, che le preghiere di nostro Signore erano così efficaci, e così meritorie, che niente gli poteva essere negato; e però fu esaudito, come dice il grande apostolo per la sua riverenza: *Exauditus est pro sua reverentia*: essendo verissimo, che il Padre celeste portava una somma riverenza al suo figliuolo, che in quanto Dio gli era eguale avendo seco una medesima sostanza, sapienza, possanza, bontà, maestà e perfezione: e così riguardandolo come suo verbo gli portava una somma riverenza, e niente poteva negargli.

Essendosi adunque questo divino Salvatore impiegato in chiedere perdono agli uomini, è cosa certa, che la sua dimanda gli fosse conceduta; mentre il Padre eterno l'onorava troppo per ricusargli quello, che gli dimandava. Ma egli fu esaudito, non solamente a causa della riverenza, che il Padre eterno gli portava; ma per quella altresì, che egli portava a suo Padre, è con la quale lo pregava. E come appunto si vede, che due re eguali in presenza e potenza incontrandosi insieme si parlano con vicendevole onore e rispetto; e se l'uno prega l'altro di qualche cosa gliela concede prontamente: così avviene tra il Padre eterno, e nostro Signore suo figlio, es-

sendo ambedue eguali in dignità, eccellenza, e perfezione.

Egli fece dunque questa preghiera al suo Padre eterno; ma, oh Dio! con quale riverenza? certo la sacratissima vergine nostra Signora oltrepassò tutte le creature nell' umiltà, e nella riverenza, con la quale ella pregò e trattò con Dio. Tutti i santi altresì l' hanno pregato con grandissimo rispetto; le colonne del Cielo tremano davanti di lui per l' onore e per la riverenza, che gli portano: *Columnæ cœli contremiscunt et pavent ad nutum ejus.* Job. 26. I più alti serafini paventano, e si coprono con le loro alli per l' onore e rispetto che portano a sua divina maestà. Ma tutte queste umiliazioni, tutti questi onori, tutta la riverenza, che la Vergine, i santi, gli angioli e i serafini portarono a Dio, sono un niente in paragone di quella, che nostro Signore portò al suo eterno Padre. E però non si dee punto dubitare, che le preghiere fatte da un personaggio di merito e di perfezione infinita con tanta riverenza non sieno state immantenente esaudite. E se tutti quelli, che crocifissero nostro Signore non ricevettero il perdono chiesto per essi dall' eterno Padre; ciò avvenne loro per proprio difetto, come dirò qui appresso.

La seconda parola detta da Cristo in croce fu quella, con la quale promise il paradiso al buon ladrone. (*Luc.* 23.) Ora in questa parola cominciò a parlare d'un'altr'aria; mentre avendo prima pregato per i peccatori, ora si mostra

loro redentore; e avendo perdonato i suoi peccati al buon ladrone, gli fece dopo godere il frutto della sua redenzione. Imperocchè egli fu crocifisso fra due assassini, e ladri della più trista sorta, che si potesse trovare al mondo; uno dei quali bestemmiandolo, l'altro riconosciutolo innocente gli disse queste parole: ah Signore; conosco bene, che voi non siete punto colpevole: io sì che merito d' essere per i miei peccati, e ladronecci confitto su questa croce, e però vi supplico di ricordarvi di me quando sarete nel vostro regno: *Domine memento mei, cum veneris in regnum tuum.* Luc. 23.

Ma poichè io sono in questo proposito: bisogna, che per nostro ammaestramento io faccia una osservazione sopra due sorta di peccatori, che tormentano in estremo nostro Signore nella sua passione; cioè due apostoli, e due ladri. Certo che san Pietro; che fu l' uno di questi due apostoli fece una grande ingiuria a nostro Signore nella sua passione rinegandolo e dicendo, che nol conosceva punto. Nè contento di ciò giurò bestemmiando di non conoscerlo a patto alcuno. *Ille autem cœpit anathematizare, et jurare quia nescio hominem istum.* Mar. 14. Parole, che trafissero in estremo il cuore di nostro Signore. Oh povero san Pietro, e che fate voi e che dite di non sapere chi sia il vostro maestro, e che nol conoscete punto; voi, che siete stato chiamato di sua propria bocca all' apostolato? voi che diceste, ch' egli era figlio di Dio

vivo? e come ora osate di dire, che nol conoscete punto? non è egli quello, che pur dianzi vi lavò i piedi, e vi cibò del suo proprio corpo, e sangue? e ora dite che nol conoscete? e come può la terra più sostenervi? e come non s'apre per seppellirvi nel profondo dell'inferno?

L'altro apostolo, che tormentò oltremodo nostro Signore nella sua passione fu Giuda, che lo vendè con tanta scelleranza a sì vil prezzo. Oh Dio, come terribili, e spaventevoli sono le cadute de' servi di Dio; ma di quelli principalmente, che hanno ricevuto grazie maggiori! E quale maggior grazia potevano ricevere s. Pietro, e Giuda? Giuda che fu chiamato all' apostolato da nostro Signore, e preferito a tanti milioni di persone, ciascuna delle quali avrebbe fatto maraviglie in quel ministero. Considerate per grazia, le grazie fattegli da nostro Signore; imperocchè oltre al dono, che gli fece di far miracoli, gli predisse ancora quello, che gli doveva avvenire in quanto al suo tradimento, acciocchè conoscendo la disgrazia nella quale andava a precipitarsi, trovasse modo di schivarla. E volendo ancora obbligarsi d' avvantaggio il suo cuore, nè lasciar cosa alcuna intentata per affezionarlo a S. D. M. sapendo ch' egli era oltremodo inclinato a negoziare, e maneggiar faccende, il fece proccuratore del suo sacro collegio; e nondimeno il disgraziato Giuda abusando di queste grazie, vendè il suo buon maestro per trenta danari.

Oh quanto sono formidabili, e pericolose ca-

dute di quelli, che stanno in cima delle montagne! Imperocchè come sono caduti vanno in giù rotolando fino a che tocchino il fondo di qualche precipizio. E tali appunto sono le cadute di quelli, i quali dopo d'aver ricevuto grazie segnalate hanno mancato di perseverare nel servigio di Dio. Cosa veramente strana; che dopo un così buon principio, e dopo di essere stato un uomo trenta e quaranta anni al servigio di Dio, nella vecchiezza, allora che sarebbe tempo di raccogliere il frutto delle sue fatiche venga a perdersi, e precipitarsi nell' abisso de' peccati; come fece Salomone, della cui salute tutti i padri della Chiesa sono in dubbio, e di altri molti, i quali si sviarono dal buon cammino in loro vecchiezza.

Oh come è cosa spaventevole il cader nelle mani di Dio vivo! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis.* Heb. 10. Oh come sono imperscrutabili i suoi giudicj! Chi stima di star diritto si guardi di non cadere, dice l'apostolo (*Rom.* 1. 1.) e nessuno si pavoneggi per vedersi chiamato da Dio, nè per trovarsi in qualche vocazione, dove pare, che non ci sia occasione alcuna di temere. Nessuno presuma di se stesso, nè delle sue buone opere, pensando, che niente gli resti più da temere; poichè s. Pietro, che aveva ricevuto tante grazie da nostro Signore, e che gli aveva promesso d'accompagnarlo in prigione, e fino alla morte il rinnegò alle prime parole d' una fantesca; e Giuda lo vendè per la viltà di pochi danari.

Certo che queste cadute furono grandissime: ma ci fu questa differenza; che l'uno si riconobbe, e l'altro si disperò; benchè nostro Signore inspirasse nel cuor di Giuda il medesimo *Peccavi*, che inspirò in quello di san Pietro. Il medesimo *peccavi*, che inspirò nel cuor di Davidde, lo inspirò ne' cuori altresì di s. Pietro, e di Giuda; e nondimeno l'uno lo ributtò, l'altro lo ricevè: imperocchè s. Pietro sentendo il canto del gallo si rammentò di quello, che gli aveva predetto il suo buon maestro; *Et recordatus est Petrus verbi Jesu, quod dixerat illi: Et egressus foras flevit amare;* e allora riconoscendo il suo fallo uscì fuori, e pianse amaramente, e con tanto di contrizione, che ricevette una intiera remissione de' suoi peccati.

Facciamo ancora, per grazia, un'altra osservazione, ed è, che san Pietro non si sarebbe convertito se non avesse udito il canto del gallo, come gli aveva predetto nostro Signore. E come che si veda la maravigliosa sommessione di questo santo apostolo in servirsi del mezzo, che nostro Signore gli aveva dato per motivo della sua conversione; è nondimeno cosa certa, che furono i divini sguardi del nostro Salvatore, che gli penetrarono il cuore, e gli aprirono gli occhi per fargli riconoscere il suo peccato; benchè l'evangelista osservi, ch'egli uscì fuori per piangere quando il gallo cantò, e non allora, che nostro Signore lo riguardò. E d'allora avanti non cessò mai di piangere; e massime allora,

che sentiva cantare i galli, e pianse di tal sorta, che le sue lagrime, gli avevan incavato gli occhi, e fatto come due canali su per le guancie; tante ne sparse: e così d' un gran peccatore divenne un gran santo. Oh glorioso san Pietro, che foste così fortunato di fare così gran penitenza di così grande dislealtà, che per questo mezzo foste ristabilito in grazia, e colmato di infinite benedizioni; dove a rovescio lo sventurato Giuda, in vece di convertirsi ributtò il *Peccavi*, che nostro Signore gli presentò, e dispecrossi.

Io so bene, che ci è differenza tra la grazia efficace e la sufficiente, come dicono i teologi; ma io non voglio di presente fermarmi punto a provare se la inspirazione del *peccavi*, che ricevette Giuda fosse così efficace come quella, che ebbero Davide, e s. Pietro, o se fosse solamente sufficiente, ma certo, che non vi può esser dubbio, che ella non fosse sufficientissima. Ma perchè dunque non si convertì? perchè vedendo la grandezza del suo fallo si disperò. E confessando l' enormità del suo peccato; disse ad alta voce, e riportando il danaro per il quale aveva venduto il suo buon maestro a' principi de' sacerdoti, che egli aveva peccato tradendo il sangue innocente: *Peccavi tradens sanguinem justum:* nessuno di essi gliene diede l' assoluzione. Ma non sapeva egli lo sventurato, che nostro Signore era il Salvatore del mondo, e che egli poteva perdonare i peccati? il sapeva troppo be-

ne; ma non volle dimandar perdono, perchè il demonio per metterlo in disperazione gli fece vedere il suo peccato così orribile, e spaventoso, ch' egli dubitò, che se ne avesse chiesto perdono a' nostro Signore, gliene averebbe dato una penitenza troppo aspra, e per questo si disperò, e terminò così infelicemente la vita, come si racconta, negli atti apostolici; *Et suspensus crepuit medius, et diffusa sunt omnia viscera ejus.*

Gli altri due peccatori, che tormentarono Cristo nella sua passione furono i due ladroni crocifissi insieme con esso; uomini scellerati oltremodo, come quelli che avevano consumata la vita loro tra mille scelleratezze, e come tali furono scelti per mettergli appresso a nostro Signore, e in questa guisa farlo credere più colpevole de' medesimi detestabili assassini, in conformità della predizione fattane da Isaia; *cum sceleratis deputatus est.* Ma uno di essi voltatosi a Cristo confessò, ch' egli era innocente, e che soffriva ingiustamente quella morte; ma in quanto a sè, che egli era gran peccatore, e meritava, come tale di essere posto in croce per i suoi misfatti de' quali gli dimandava perdono; e l' ottenne con tanta abbondanza, che nostro Signore gli promise, che sarebbe stato quel giorno seco in paradiso: *Hodie mecum eris in paradiso.*

Cosa strana! due ladroni furono crocifissi col nostro Salvatore, e ambedue ricevettero la inspirazione del *Peccavi*; e nondimeno un solo se ne convertì. Certo che nè l' uno nè l' altro

aveva mai fatto alcun bene; e pure il buon ladrone, non ostante la gravezza de' suoi peccati, riguardando la croce, sul fine della sua vita si salvò e trovò la redenzione, per additarne, che nessun peccatore per scellerato, che sia non dee giammai disperarsi del perdono delle sue colpe, purchè riguardi la croce, e si metta sotto la sua protezione, quando bene ciò non fosse, che sul fine della sua vita; come fece il buon ladrone. L'altro a rovescio, tutto che fosse appresso nostro Signore, non se ne profittò, non guardando punto la croce; e benchè ricevesse molte inspirazioni, e fosse bagnato dalle goccie del sangue di nostro Signore, che lanciaronsi spruzzando sopra di lui, e venisse sollecitato nell' interno del cuore da segreti, e amorosi movimenti di riguardar la croce, e quel serpente mistico, che vi era confitto, per riceverne la sanità, cioè il perdono de' suoi peccati; non volle mai farlo, e però si perdè, e morì nella sua ostinazione. Eccovi mie care anime, due sorta di peccatori, che deono farci vivere in molto timore, e spavento; ma insieme in grande speranza e confidenza; mentre in una parte, e nell' altra se ne veggono due salvi, e due reprobi.

Certo che ci sono delle anime le quali dopo aver lungamente servito a Dio, ed essendo pervenute al sommo della perfezione sono cadute in bruttissimi falli. Noi abbiamo veduto, dice un gran santo, cader le stelle dal cielo; cioè dell'anime oltremodo perfette, le quali dopo di esser

cadute dalla grazia, si ostinarono nei loro peccati, e morirono senza penitenza; e delle altre, che avendo fatto le medesime cadute dopo d' aver ricevuto molte grazie, e che si convertirono, come s. Pietro, e fecero penitenza. Materia grande in vero, e di temere, e di sperare. Ci sono degli altri, che non hanno mai fatto bene alcuno, e nondimeno nel fine della vita trovano il perdono, e la misericordia: e degli altri perseverano nei loro peccati, e muoiono miseramente.

Oh Dio, con quanta umiltà, e avvilimento di noi stessi dobbiamo vivere in questo mondo! Ma insieme quanti motivi abbiamo per appoggiare la nostra speranza, e confidenza a nostro Signore! Imperocchè se dopo d' aver commesso de' peccati, come è quello di negar Cristo, come fece san Pietro, e d' aver perseverato per tutta la sua vita in commettere gravissimi misfatti, come il buon ladrone, si trova finalmente la remission de' peccati quando ci troviamo appresso la croce, dove sta attaccata la nostra redenzione; che cosa dee temere il peccatore dell' una, e dell' altra sorta di ritornare a Dio in vita, e in morte; benchè lo spirito maligno gli volesse rappresentare, che per i suoi enormi falli non possa ricevere perdono, come fece a Giuda? gli risponda pure arditamente che nostro Signore è morto per tutti gli uomini, e che quelli, che riguarderanno, come si conviene la croce, per grandi peccatori che sieno, troveranno la salute, e la redenzione. Oh Dio, mie care anime, e che non dobbiamo noi

sperare da questa redenzione, che con tanta abbondanza si riversa per ogni parte come diremo appresso! Oh quante volte il nostro Salvatore offrì questa redenzione a Giuda, e al cattivo ladro! Con qual pazienza gli aspettò a penitenza? e che non fece il cuore di questo divino Salvatore incontro a quello di Giuda? quanti buoni movimenti, e inspirazioni secrete suscitò egli nel cuore di questo sventurato tanto nella cena, quando se gli mise inginocchioni a'piedi per baciarglieli, e dandogli dopo il suo sacro corpo, quanto nell' orto degli olivi; allora, che lo abbracciò, e baciò; come pure in tutto il viaggio fino alla casa di Caifas; ma lo sventurato, ciò non ostante, non volle mai dimandargli perdono del suo fallo, nè sperar di riceverlo. E che non fece altresì il medesimo cuore del nostro Salvatore all'incontro di quello del cattivo ladrone tutto il tempo, che stette in croce? quante volte lo riguardò egli provocandolo a riguardar se stesso? e permettendo, che il suo sacro sangue andasse a cadere sopra di lui per ammollire, e purificare il suo cuore? e non meritava adunque quell'empio con rifiutare in questa guisa la salute, che Dio lo precipitasse allor allora nell' inferno? contuttociò nol fece, e l'attese a penitenza infino a che spirò l'anima.

Se dunque nostro Signore rimette così facilmente, e così amorosamente peccati sì enormi a chi gliene dimanda perdono; e se offerisce il medesimo perdono agli ostinati, e gli aspetta a penitenza con tanta bontà, e pazienza; che non

farà egli a chi glielo dimanderà con contrizione? e quanto amorosamente riceverà il cuore del peccator penitente?

La terza parola, che disse nostro Signore in croce, fu una parola di consolazione alla sua santa madre, che stava a' piedi della croce tutta trafitta dalla spada del dolore; ma non già spasimata, nè disvenuta, come alcuni pittori falsamente la rappresentano. Imperocchè l'evangelista racconta chiaramente il contrario; assicurando, che ella stette diritta al piede della croce con una costanza impareggiabile. *Stabat autem juxta crucem Jesu Mater ejus.* Joan. 19. Il che però non ritenne punto il dolore, che non l'affligesse, come che il soffrisse con un cuore tutto generoso, magnanimo, e costante; avendo provato allora un cordoglio ineffabile; mentre ella fu crocifissa internamente nell' anima co' medesimi chiodi, dai quali fu nostro Signore trafitto nel corpo, considerando, che per la sua morte ella restava priva di così caro figlio, che ella così perfettamente amava. Ma il nostro divino Salvatore vedendola in così fatta desolazione, le disse una parola per consolarla; che non fu però parola di tenerezza, nè bastante a tranquillare il cordoglio del suo cuore oppresso da così grave afflizione. E bisogna bene, che il cuore di questa Vergine, fosse oltremodo forte e generoso, mentre nostro Signore lo trattò in questa guisa.

Oh anima perfettamente sottomessa e rassegnata al voler divino! *Mulier ecce filius tuus;* Donna

(le disse nostro Signore) ecco tuo figlio mostrandole s. Giovanni; che era il discepolo suo diletto, e gliela raccomandò, perchè avesse cura di lei; mentre essendo ella tutta occupata ne'dolori del figlio non pensava punto a se stessa: vedendo adunque, che ella restava vedova ed orfana ad un tratto, senza sapersi dopo la morte di lui dove andarsene, volle provvederla in quella afflizione dandole per figlio il suo discepolo amato, ed al quale diede un vero amore di figlio per una tal madre; acciocchè in questa guisa egli avesse maggior cura di lei; come altresì volle lasciar morendo a questo caro discepolo un vivo contrassegno d'amore dandogli per madre la santissima Vergine. E certo, che con questa azione lasciò il nostro divino Salvatore un tesoro incomparabile a san Giovanni. Ma in quanto alla santa Vergine è vero, che ella risentì un dolore inesplicabile per la disparità di due figli sì fatti; non potendo farsi paragone alcuno tra Cristo e san Giovanni; contuttociò come umilissima, e rassegnatissima, ella l'accettò con un cuore dolce e tranquillo, e d'allora nostro Signore le diede un amor di madre verso s. Giovanni più tenero certamente di quello, che potessero avere tutte le madri insieme verso i loro figli. Ma il suo amore passò più oltre ancora; perchè ella vide bene, che nostro Signore dando san Giovanni per figlio, le dava per conseguente tutti i cristiani; de' quali come figli per grazia, volle, che ella fosse madre; che Giovanni appunto si-

gnifica grazia. Ma come che ella amasse s. Giovanni di sì grande e perfetto amore, non conviene però credere, che lo amasse come amava nostro Signore non solamente in quanto Dio; ma nè meno in quanto figlio. No certamente, imperocchè l' amore che il cuore santissimo della Vergine portava a nostro Signore non può essere concepito da' nostri piccioli spiriti. Ma se era così grande il suo amore, quale pensate voi, che fosse il dolore, che ella provò in vederlo morire, e se stessa privata della sua presenza corporale?

Ma bisogna osservare ancora, che subito, che nostro Signore ebbe pronunziata questa parola, che fu la terza che disse in su la croce, il sole si oscurò, e tutta la terra fu coperta di tenebre. *Tenebrœ factœ sunt super universam terram;* Mat. 27. e queste tenebre furono così profonde, che fu cosa spaventevole da vedere. I dottori disputano se veramente coprissero tutta la terra, o pure una parte sola di quella; e se questo ecclissi fosse naturale, o soprannaturale; e se in quello il sole si movesse, o no. In quanto a me porto opinione di quelli, che tutta la terra restasse oscurata; perchè la scrittura dice espressamente, che all' ora di sesta le tenebre si fecero sopra tutta la terra. *Et facta hora sexta tenebrae factae sunt per totam terram.* Mat. 27. E molti altri istorici fanno riporto di questa verità ne' loro scritti. Non ci ha dunque dubbio, che questo ecclissi non fosse universale, e soprannaturale, e che in esso non patisse il sole, perchè egli cadde nel mezzo giorno, e a luna

piena. E s. Dionigi, che viveva allora nel gentilesimo, e fu dopo convertito da san Paolo, venne in queste parti, e fu apostolo della Francia, vedendo questo ecclissi così strano, disse quelle memorabili parole; o il Dio della natura patisce in carne, o la fine del mondo s' avvicina; *Aut Deus naturae patitur, aut mundi machina dissolvetur.* E questo disse, perchè conobbe benissimo che sì fatto ecclissi era soprannaturale; non solamente, perchè apparve nel mezzogiorno, e a luna piena; ma ancora perchè trapassò i termini ordinari degli ecclissi, essendo durato tre ore intere. E certo ch'egli disse il vero; perchè quelle tenebre non procedevano da altra cagione, se non che il Dio della natura pativa nella sua umanità in Gerusalemme. Ma che fece, mie care anime, nostro Signore nel corso di queste tre ore? egli le impiegò in offerire de' sacrifizi di lode al suo Padre eterno; imperocchè fu allora precisamente, che egli fece quello, che dice s. Paolo, pregò, gemè, pianse, e gridò; *In diebus carnis suae*, ne' giorni della sua carne; cioè nel tempo della sua passione.

Nostro Signore adunque si dolse col suo eterno Padre, il pregò, e gemè per eccitare tutto il mondo a pregare, e far penitenza. Oh Dio! quante lagrime amorose egli sparse in queste tre ore di meditazione? quanti sospiri, e singhiozzi? e come grandi furono allora i cordogli, che trafissero il sacrato cuore del nostro amabilissimo, e divino Salvatore? altri non può saperlo,

che egli stesso, che li provò, e la santa Vergine nostra signora, che stette al piede della croce, alla quale egli li comunicò certamente, e la quale li rimirò in se stessa. Io penso certamente, che il maggior dolore, che provasse allora il sacro cuore di nostro Signore, fosse quello di vedere la ingratitudine de' cristiani prevedendo; che molti avrieno sprezzato la sua morte, e passione, e tutto che avessero avuto questa redenzione così efficace, si sarebbono nondimeno perduti eternamente per non volersene prevalere.

Ma come che i suoi più acerbi dolori fossero interni, e però non conosciuti, che da lui stesso, che li soffriva, e dalla sua santa madre, che ne partecipava; volendo far conoscere a tutto il mondo, che egli non si stava punto in su la croce senza estremi tormenti; alzò la voce dolendosi col suo eterno Padre, tanto che fu inteso da tutti gli assistenti, e disse. *Eli, Eli, Lamma sabacthani*, Dio mio, Dio mio perchè mi avete voi abbandonato? e questa fu la quarta parola, che nostro Signore proferì sull' albero della croce. Oh Dio! come furono estremi i dolori della sua santissima anima, trovandosi abbandonata non che da tutte le creature, ma ancora in certa guisa dal suo eterno Padre; il quale aveva voltata per poco la sua faccia da lui, non in quanto alla parte superiore dell' anima sua, che godè sempre della chiara visione della divina essenza; per cui fu sempre beato dal primo istante della sua creazione, e non fu mai senza

questa beatitudine a causa dell' unione ipostatica; la quale però non impedì, che la sua parte inferiore non fosse allora talmente fiacca, e abbandonata, che essendo priva d' ogni consolazione sentì i dolori del corpo, e dello spirito con ogni asprezza, e rigore immaginabile. Il che volendo far conoscere agli uomini, per la salute de'quali egli pativa, se ne dolse col suo Padre eterno dicendogli, mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato? *Eli, Eli Lamma sabacthani;* Da che si trae quanto fossero estremi i tormenti, che soffriva.

Ma oimè, come furono male intese queste parole dagli assistenti per accrescimento delle sue doglie a nostro Signore! imperocchè alcuni dicevano, ch' egli pregava Elia; *Eliam vocat iste*, e questi erano quasi cristiani, e avevano qualche disposizione per ricever la grazia; credendo la invocazione de' santi; mentre Elia non era più a questo mondo; essendo stato trasportato già molti anni dagli angioli sopra un carro di fuoco nel paradiso terrestre; e però credendo, che Elia il potesse aiutare; credevano insieme, che lo chiamasse in suo soccorso in una così estrema afflizione.

Altri a rovescio interpretando queste parole, dicevano, egli invoca Elia, ma che cosa gli può fare? egli non lo libererà punto. E questi tali, essendo cattivi non credevano che i santi abbiano alcun potere di soccorrer quelli, che sono afflitti, e che gl'invocano, in che si rassomigliavano ai calvinisti

d'oggidì, che negano il potere, che hanno i santi con la maestà divina.

Altri si ridevano di nostro Signore, e lo schernivano, dicendo; ecco egli chiama ad alta voce Elia per chiedergli soccorso. Stiamo a vedere se venga Elia a liberarlo. *Ecce Eliam vocat; sinite, videamus si veniat Elias ad deponendum eum.*

Altri dicevano: s'egli è sì santo, come si dice, chè non salva se stesso? egli ha salvato tanti altri, ed è ben sciocco, se non fa per se medesimo quello, che ha fatto per gli altri: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere?* in somma egli soffrì in quelle tre ore tutti i disprezzi le ingiurie, e le calunnie, che si possono ideare.

Ma oltre a ciò gli fecero le più belle offerte, e i più belli inviti del mondo; taluno gli diceva: tu che ti vanti di essere figlio di Dio scendi dalla croce; *Si Filius Dei es descende de cruce;* e noi ti adoreremo, e ti riconosceremo per tale. Tu hai detto, che distruggerai il tempio, e lo riedificherai; orsù fanne ora vedere questo miracolo per tua salvezza; *Vah, qui destruis templum Dei; salva temetipsum; si filius Dei es, descende de cruce.* Discendi da cotesta croce per tua possanza, e noi crederemo in te, e ti riconosceremo per lo Messia; altramente noi ti terremo per un uomo cattivo, e ingannatore. Oh che offese erano queste al cuore del nostro Salvatore, che era così innamorato della nostra salute.

Altri bestemmiando contro di lui lo chiama-

vano prestigiatore, e mago attribuendo quelle tenebre a qualche tratto di magia; e molti affermavano, che quelle non erano tenebre, ma che essi avevano gli occhi abbagliati, e chiusi da' suoi incantamenti. E per questi e simili discorsi il cuore sacratissimo di nostro Signore soffriva dolori incomparabili, vedendo la moltitudine delle anime, che si perdevano, nè volevano servirsi della redenzion della croce.

La quinta parola, che disse Cristo in croce fu *Sitio*; Jo. 19. ho sete. E questa voce fu di pianto, e di lamento. Ma benchè simil parola si possa intendere della sete corporale causata dagli estremi dolori, che aveva sofferto tutta la notte con una alterazione sì grande, che ne sarebbe infallibilmente morto, se il Padre eterno non lo avesse preservato a patimenti maggiori; e però dicesse con troppa ragione; *Sitio*; contuttociò questa sete corporale era un niente in paragone della sete spirituale, che gli alterava l' anima; imperocchè egli desiderava con una sete insaziabile, che ciascuno si convertisse, e si approfittasse della sua passione. Quindi egli disse, *Sitio*; ho sete; e si dolse vedendo, che tante anime ne avrebbono abusato, e che molti avrebbono cercato altri mezzi per salvarsi, che quello della sua passione; come facevano appunto i giudei, che gli gridavano nelle orecchie, che scendesse di croce; che avrebbono creduto in lui: quasi volendo dirgli: se avete tanta sete della nostra salute, scendete dalla croce, e vi crederemo;

e in questa guisa potrete estinguere l'ardore, che vi consuma. Ma nostro Signore, tutto che infinitamente bramoso della salute delle anime loro, e come che per questa salute esponesse la propria vita; non volle però scendere dalla croce, perchè non era tale la volontà del suo Padre; anzi a rovescio questa santa volontà lo teneva confitto.

Ma oimè! Oh miserabili giudei, che dite voi? che il nostro caro Salvatore e maestro discenda dalla croce? certo che egli nol farà mai, dice san Paolo; perchè egli vuol esser ubbidiente, fino alla morte, e morte della croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Egli è salito sulla croce per ubbidienza, e per ubbidienza vi morrà. Ah miserabili, diceva il divino Salvatore, voi volete, che io scenda dalla croce, per acquistarmi la vostra fede; voi volete un altro mezzo di redenzione da quello, che mio Padre ha prefisso da tutta l'eternità, e che è stato predetto da tanti profeti, e annunziato da tante figure; e volete in somma essere salvati a vostro modo, e non come Dio vuole. Ma questa pretensione è irragionevole, e poichè voi cercate altra salute, che nella croce, voi morrete ostinati nel vostro peccato; e non troverete punto di perdono, mentre essendovi aperta la piscina della salute, voi non volete entrarvi dentro. Ah non vedete voi; che queste acque sono così abbondanti, che si riversano da ogni parte, e non volete lavarvi dentro? voi perirete adunque; ma ciò sarà per vostro difetto.

Ma noi ascoltiamo questo divino Salvatore, che grida di aver sete della nostra salute; e ci aspetta, ed invita; *Venite ad me omnes:* Venite a me, egli dice a tutti gli uomini; perchè io sono confitto a questa croce per ricevervi; nè troverete altrove punto di salute. Oh miserabili giudei, che dimandate un'altra sorta di redenzione; non è forse più che sufficientissima questa? mentre è più che vero, che una sola lagrima, un solo sospiro amoroso del cuor sacrato del mio Salvatore era bastante di redimere i milioni di nature angeliche, ed umane, se ne fossero state altrettante, che avessero peccato; e pure; tanto è l' amor, che ci porta, che non ha voluto redimerci con un sospiro, nè con una lagrima; ma con infiniti tormenti e pene, avendo sparso tutto il sangue dalle sue vene per farne un bagno sacro, in cui le anime nostre si potessero lavare, e purificare dalle macchie de'peccati, e per operare questa redenzione, che è così copiosa, che non può mai essere estinta, e seccata. Egli volle essere ubbidiente fino alla morte della croce; *Factus obediens usque ad mortem crucis;* essendo veramente morto, e di morte di croce per ubbidire al suo eterno Padre.

Oh quanto felici saremmo noi ancora, mie care anime se imitassimo bene n. Signore nella sua ubbidienza, ciascuno secondo la sua vocazione.

Ma bisogna, che sappiamo, che ci sono diverse maniere di ubbidienza. In prima si trovano

molti, che stimano grandemente questa virtù; e dicono: oh come sono felici gli ubbidienti! Leggono quello, che n' è stato scritto con molta dilettazione, e parlano esattamente dei gradi dell' ubbidienza; ma fanno ciò come i teologi speculativi, che si contentano di parlare delle sue eccellenze. Ma non basta certamente, mie care anime, il saperne parlare, bisogna venir alla pratica di quello, che se ne sa in tutte le occasioni, che ci occorrono alla giornata. Ci sono degli altri, che vogliono ubbidire, ma con questa condizione, che non sia loro comandata cosa alcuna difficile, o contraria alle loro inclinazioni. Altri vogliono ubbidire a qualche superiore, ma non a tutti indifferentemente. Ma nostro Signore non ama punto così fatte ubbidienze; imperocchè egli vuole, che noi ubbidiamo indifferentemente in tutte le cose, e che stiamo sempre costanti nell' ubbidienza; cioè attaccati alla croce, dove l' ubbidienza ne mette ad esempio di nostro Signore, senza ricevere, nè ammettere alcuna ragione in contrario per buona apparenza che ella abbia. E però se venissero delle inspirazioni, o de' movimenti interni, che vi portassero a far qualche cosa fuori dell' ubbidienza, e discendere dalla croce; rigettateli arditamente per santi, che vi potessero parere, nè li seguitate in conto alcuno.

Quelli dunque che sono maritati stieno nella croce dell' ubbidienza, cioè del maritaggio umilmente, e con sommissione, già che Dio ve gli

ha posti; assicurandosi, che le migliori croci non sono punto quelle, che sono più conformi alle nostre inclinazioni, o che hanno maggiore apparenza; ma quelle, dove sono più frequenti le occasioni del patire: non desiderino adunque di scendere da questa croce per qualunque buon pretesto, che possano avere ma vi perseverino fedelmente insino al fine.

Il prelato, e chiunque ha cura d'anime, non brami punto per le difficoltà, che ne incontra; di essere distaccato da questa croce; ma faccia quello, che è di suo debito, avendo cura delle anime raccomandategli da Dio; istruendo gli uni consolando gli altri, ora parlando, ora tacendo; e distribuendo i tempi alle azioni, e alle orazioni si tenga fermo nell' esercizio della sua carica. Imperocchè questa è la croce, alla quale l' ha Dio attaccato; senza prestare orecchio a cosa alcuna, che potesse provocarlo a lasciarla.

Anche il religioso stia fermo nella croce della sua vocazione con fedeltà e costanza, senza permettere l'entrata nel suo cuore a pensiero alcuno per picciolo, che sia, che lo possa divertire, o mutare dall' impresa incominciata di servire a Dio perfettamente in quella maniera di vita; nè ascolti giammai i desideri, che lo possono portare a far cose contrarie all' ubbidienza sotto qualsivoglia pretesto per buono che sia; perchè questo non procede d' ordinario, che dall' amor proprio. In somma ubbidite solamente, che Iddio non vi dimanda altra cosa, e considerate,

che n. Signore per ubbidire al suo eterno Padre non volendo mai discendere dalla croce; ma avendo perseverato nell'ubbidienza infino al fine egli disse *Consummatum est;* Jo. 19. Tutto è compito.

E questa fu la sesta parola, che egli disse sopra la croce volgendosi al Padre eterno; quasi volesse dire: oh mio Padre, io ho adempiuto di punto in punto tutto quello, ch'era di vostra volontà; altro più non mi resta da fare, avendo finita, e perfezionata l' opera della redenzione. Oh Dio, mie care sorelle, quante belle e utili considerazioni si potrebbero fare su queste parole! ma avendovene parlato altre volte, passo avanti, e vengo all'ultima parola, che disse nostro Signore in sulla croce; *Pater in manus tuas commendo spiritum meum:* Mio Padre io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. Anche su queste parole ci sarieno molte belle considerazioni da farsi mentre consiste in esse il compendio di tutta la perfezion cristiana; della quale volendo nostro Signore darci l' esempio, egli si rimise con un perfetto abbandonamento nelle mani del suo Padre celeste senza riserva alcuna. Io rimetto, disse egli, il mio spirito nelle vostre mani. In che noi vediamo l' umiltà, l' ubbidienza, e la perfetta sommissione, che gli rende; quasi volendo dirgli: io vi ho sempre rimesso con un totale abbandonamento il mio corpo, e la mia anima infino a che sono vivuto; e però dopo d' avere adempito tutto quello, che mi avete imposto altro non mi resta da fare, che rimettere il mio spirito nelle

vostre mani. Osservate, vi prego, queste parole; perchè questo è il compendio, e la quinta essenza della vita spirituale, che nostro Signore ci addita con questo totale abbandonamento, ch' egli fa nelle mani del suo Padre celeste. *Consummatum est:* tutto è compiuto, disse egli, contuttociò se egli vi piace, che il mio spirito si fermi ancora nel mio corpo per soffrir d'avvantaggio; *In manus tuas commendo spiritum meum:* Io lo rimetto nelle vostre mani. Se voi volete, ch'io passi da questa vita nell'altra per entrar nella gloria, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. In somma, mio Padre, eccomi pronto, e risoluto di fare tutto quello, che vi piacerà.

Oh come saremmo noi felici, se quando ci consacriamo al servigio di Dio, cominciassimo da questa pratica di rimettere il nostro spirito assolutamente, e senza riserva tra le mani della divina bontà; imperocchè tutto il ritardo della nostra perfezione non proviene, che da difetto d' abbandonamento. Ed è vero, che se noi vogliamo far progresso nella perfezione, ne convien cominciare, continuare e finire la vita spirituale con la pratica di questa virtù a imitazione di nostro Signore, che sempre la praticò con sì maravigliosa perfezione.

Ci sono alcuni, che passando al servigio di Dio, gli dicono; Signore io rimetto il mio spirito nelle vostre mani; ma a condizione, che voi mi diate sempre delle consolazioni, e non de' patimenti; e che voi mi diate altresì de' superiori

secondo il mio genio; e che niente sia contrario alla mia volontà.

Oimè, che fate voi? non vedete che questo non è rimettere il suo spirito nelle mani di Dio, come fece nostro Signore? non sapete voi, che così fatte riserve producono d'ordinario tutti i nostri torbidi, e tutte le nostre inquietudini, e simili altre imperfezioni? imperocchè come le cose non ci riescono come le aspettiamo, o ce le promettiamo; la desolazione assalta immantinente i nostri spiriti. E donde ciò nasce, se non dal non esserci rimessi con indifferenza nelle mani di Dio? oh quanto saremmo felici, se praticassimo fedelmente questa virtù; certo che noi arriveremmo per questo mezzo all'altissima perfezione di santa Caterina da Siena, e di san Francesco, della beata Angela da Foligno, e d'altri molti dotati di questa santa indifferenza, e di questo perfetto abbandonamento di se stessi, quasi palle di cera nelle mani di n. Signore e de'loro superiori, ricevendo tutte le impressioni, che vogliono dar loro.

Siate adunque tali, mie care figlie, e dite indifferentemente con nostro Signore, in tutte le cose; Dio mio io rimetto il mio spirito assolutamente e senza riserva nelle vostre mani: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum.* Volete voi, che io sia tra le aridità, o le consolazioni? che io sia contrariata? che io abbia delle ripugnanze e delle difficoltà? che io sia amata o no? che ubbidisca in cose grandi, o

picciole? facili, o difficili? io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. Volete voi, che io m'impieghi nelle azioni della vita attiva, o della contemplativa? io rimetto il mio spirito nelle vostre mani. Quelli adunque, che sono impiegati nelle opere della vita attiva, non bramino punto di uscirne per darsi alla contemplativa; e quelli che contemplano, non lascino la contemplazione infino a che Dio non glielo ordini. Si taccia quando bisogna, e si parli quando conviene. Che se faremo così, potremo ben dire nell' ora della nostra morte, ad imitazione del nostro divino Salvatore: *Consummatum est*, mio Dio tutto è compito. Io ho adempiuto tutto quello, che era di vostra divina volontà in ogni occorrenza accadutami per vostra divina provvidenza; ora che mi resta di fare, se non rimettere il mio spirito nelle vostre mani sul fine della mia vita, come ve lo rimisi nel principio, e nel progresso di essa?

Ma perchè possiamo far bene questo, mie care sorelle, impieghiamo fedelmente le tre ore di tenebre di questa vita mortale, come le impiegò nostro Signore. Stiamo sulla croce, dove ci ha posti l'ubbidienza, senza mai distaccarcene; preghiamo su quella, dogliamci con Dio delle nostre afflizioni, e aridità; ma con una doglianza filiale ed amorosa; diciamo, quando bisogna parole di consolazione al nostro prossimo; in somma consumiamci su quella per adempire tutto quello, che è della divina volontà, e assicuriamci, che

se ciò faremo, avremo la grazia di pervenire un giorno alla sua gloria, come io lo prego con tutto il mio cuore. Rimettiamo adunque i nostri spiriti tra le sue mani; ed egli li riceverà, come fece quello del suo carissimo Figliuolo per far loro godere della eterna salute, che egli ci acquistò con la sua morte, e passione. Così sia



FINE

DEL PRIMO VOLUME

INDICE

SERMONI FAMIGLIARI

CONTENUTI NEL

PRESENTE VOLUME

SERMONE PRIMO

Pel giorno della circoncisione di nostro Signore . . . . Pag. 5

SERMONE II.

Per la vigilia della epifania . . . . „ 27

SERMONE III.

Per la seconda domenica dopo l' epifania „ 44

SERMONE IV.

Pel giorno della purificazione della beata Vergine . . . . „ 67

SERMONE V.

Pel giorno di s. Biagio . . . . . „ 89

SERMONE VI.

Per lo mercoledì delle ceneri . . . „ 102

SERMONE VII.

Per la prima domenica di quaresima . „ 121

SERMONE VIII.

Per lo secondo giovedì di quaresima . „ 146

SERMONE IX.

Per la seconda domenica di quaresima „ 171

SERMONE X.

Per lo terzo giovedì di quaresima . „ 193

SERMONE XI.

Per la terza domenica di quaresima . „ 213

SERMONE XII.

Per la quarta domenica di quaresima „ 237

SERMONE XIII.

Per lo quinto giovedì di quaresima . „ 256

SERMONE XIV.

Per la domenica di passione . . „ 279

SERMONE XV.

Per la domenica delle palme . . „ 300

SERMONE XVI.

Per lo giorno del venerdì santo . . „ 319

